PER L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA

AVANGUARDIA OPERAIA 23

SAPERE EDIZIONI

Marzo 1972: XIII CONGRESSO DEL PCI - POLITICA NIXONIANA E NUOVO CORSO CINESE - LA STRAGE E' DI STATO - SITUAZIONE POLITICA E TATTICA ELETTORALE - LA REPRESSIONE IN FRANCIA - PER UNA PIATTAFORMA DI CLASSE NELLE AZIENDE FARMACEUTICHE E ALLA SIP - RIFORMISMO E CONTRADDIZIONI INTERBORGHESI - UN ANNO DI ATTIVITA' RIVOLUZIONARIA A VERONA

Lire 300

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri via Buonarroti 51 - terzo piano, Roma 00185
RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100

NUMERO UNICO

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 22 marzo 1972

La strage è di Stato

La strage di piazza Fontana è stata da tempo definito dalla sinistra rivoluzionaria la «strage di Stato»: perché se è vero che gli esecutori materiali sono i fascisti, è anche vero che: primo, la strage di piazza Fontana fu usata da tutto lo schieramento capitalistico contro le lotte operaie in ascesa, e, secondo, coralmente questure, carabinieri, prefetture della repubblica e stampa borghese indicarono negli anarchici gli esecutori, e cioè scatenarono la repressione contro la sinistra rivoluzionaria. In altri termini, la logica ispiratrice della strage di piazza Fontana fu quella della prevenzione-repressione terroristica delle lotte operaie e della sinistra rivoluzionaria, per conto di uno schieramento capitalistico che, non riuscendo a trovare nell'apparato ufficiale dello Stato borghese gli strumenti adeguati, doveva ricorrere ai fascisti e ai servizi segreti, utilizzando poi gli strumenti ufficiali dello Stato per coprire gli esecutori veri e colpire a sinistra.

Ora Stiz, un giudice democratico, ha incriminato Rauti, braccio destro di Almirante, e altri due fascisti per la strage di piazza Fontana. Queste conclusioni dell'inchiesta del giudice trevigiano erano nell'aria da tempo e sono la logica conseguenza delle accuse già fatte nella sua inchiesta ai fascisti, di aver messo le bombe sui treni, alla stazione centrale e alla Fiera di Milano, tutti delitti per cui in un primo tempo erano stati incriminati gli anarchici. Tutto quello che nel 1969 è stato attribuito a un « piano terroristico » della sinistra che ne ha duramente pagato il prezzo oggi esce alla luce del sole come opera dei fascisti! Contemporaneamente, il Comitato nazionale di lotta sulla « strage di Stato », prove alla mano, ha indicato in Nestore Crocesi, guardia del corpo di Almirante, scomparso dal giorno della strage, uno alla Banca dell'Agricoltura. A quasi due anni e mezzo dalla strage è bastato che un giudice veramente democratico battesse la « pista nera » perché venissero fuori gli assassini! Sono bastate le indagini svolte da alcune persone tanto volonterose quanto prive di mezzi e di cognizioni tecniche per trovare uno dei killers! E allora! La Questura di Milano, così abile quando si tratta di occupare militarmente Città Studi o le adiacenze del Molinari, e si tratta di bastonare i picchetti operai, e di « sciogliere » sanguinosamente le manifestazioni, cos'ha fatto, fino ad oggi? E i carabinieri, che un anno e mezzo fa, nell'anniversario della morte di Pinelli, hanno con considerevole perizia ucciso Saltarelli, e che così abili quando si tratta di incendiare, alla Crouzet, la tenda del picchetto, cos'hanno fatto finora? E la Prefettura, che dopo l'assassinio di Saltarelli voleva dimostrare che a Milano vi erano 20 mila « extra-parlamentari » armati? E la Pretura della Repubblica? La risposta è semplice: hanno abilmente coperto gli assassini, ignorando gli indizi più evidenti, le prove più schiaccianti. La strage è di Stato, e la « strage di Stato » continua.

Non si tratta qui di accreditare una ridicola tesi, per la quale ogni ufficio, nella macchina dello Stato, è occupato da fascisti. Indubbiamente, moltissimi uffici sono occupati da fascisti. Ma la questione centrale è un'altra: si tratta della macchina dello Stato *borghese*, la quale protegge gli esecutori di un'azione necessaria all'intera borghesia capitalistica.

Oggi inoltre, quando poche indagini sulla «pista nera», la buona volontà e l'iniziativa di lotta della sinistra rivoluzionaria e le prime battute del processo a Valpreda indicano, nomi e

cognomi, gli esecutori reali della strage, i vari uffici che sinora hanno protetto i fascisti debbono anche pensare a coprire le proprie responsabilità e complicità. Quanto sta accadendo in queste settimane a Milano può essere compreso solamente comprendendo che lo Stato è impegnato a difendersi dall'accusa di connivenza con i fascisti esecutori della strage di piazza Fontana.

Ed ecco che, non a caso, tornano comode le azioni provocatorie delle sedicenti Brigate Rosse, che si fanno vive alla Siemens proprio mentre si apre il processo a Valpreda e la sinistra rivoluzionaria sta dimostrando che il terrorismo lo fanno i fascisti per conto della borghesia. Non nuove a provocazioni di questo genere, le Brigate Rosse si fanno puntualmente vive quando occorre dare ai borghesi il pretesto per una feroce repressione contro le avanguardie che, sulla base di un corretto lavoro politico, si radicano profondamente, sviluppandolo, nel movimento proletario di massa. Né è casuale che intorno alla manifestazione indetta a Milano l'11 marzo dal Comitato nazionale di lotta sulla «strage di Stato» la Questura abbia imbastito una grossa provocazione, il cui fine era di « dimostrare » che la sinistra rivoluzionaria è composta da terroristi addestrati alla « guerriglia urbnaa » (si veda più avanti la descrizione della provocazione). Infine, non è un caso che salti fuori il cadavere di Feltrinelli in uniforme di « guerrigliero » e dilaniato da un'esplosione. Tutto ciò serve ad accreditare un'immagine « terroristica » della sinistra rivoluzionaria, per ributtare indietro la convinzione generale che la strage di piazza Fontana è opera dei fascisti, che essa è stata utilizzata dalla borghesia contro la classe operaia e la sinistra rivoluzionaria, che gli anarchici sono innocenti e vari organi dello Stato sono complici.

Esaminiamo bene il retroterra di fatti e di moventi politici agli scontri di Milano e al « ritrovamento » del cadavere di Feltrinelli. Spiegare politicamente in modo esatto questi due avvenimenti è di capitale importanza.

I fatti da cui sono nati gli scontri di Milano sono noti: il Comitato nazionale contro la «strage di Stato» aveva indetto una manifestazione per sabato 11 marzo, la polizia ha vietato il corteo e ha concesso la piazza ai fascisti per un loro comizio; di fronte a queste manovre il Comitato ha riconfermato le modalità del concentramento annunciando che non era tollerabile che i fascisti, esecutori materiali della «strage di Stato», spadroneggiassero a Milano.

Allora la polizia ha autorizzato, nella tarda mattinata di sabato, un comizio del Comitato a due passi da quello fascista.

Il Comitato ha reagito organizzando un'affluenza compatta nella piazza e quando la polizia ha tentato di togliere al corteo striscioni, cartelli e bandiere non si è lasciato intimidire. La polizia allora ha caricato con estrema violenza. Gli scontri di cui i giornali hanno riferito ampiamente hanno visto la partecipazione in massa degli 8000 manifestanti e si sono prolungati per molte ore.

La durezza e l'ampiezza della battaglia di strada hanno la loro base nel carattere di massa della manifestazione. Non una violenza partita da ristrette « avanguardie », non azioni di « commandos » — come hanno scritto con evidenti scopi di falsificazione i giornali borghesi — ma risposta di massa a una provocazione poliziesca.

Occorre, a questo punto, porsi una domanda: perché la Questura ha voluto provocare e attaccare la manifestazione? E non era più funzionale alla tesi degli « opposti estremismi » che fascisti ed « extraparlamentari » venissero alle mani? La risposta non può essere che questa: era più funzionale lo scontro tra polizia ed « extraparlamentari », che quello tra « extraparlamentari » e fascisti, alla tesi del « terrorismo di sinistra ». In altri termini: *la Questura ha voluto provocare e attaccare la nostra manifestazione, per rilanciare la tesi dell'« estremismo di sinistra armato », per ridare credito alla tesi che la strage di piazza Fontana è opera degli anarchici, per difendersi di fronte all'opinione pubblica che ha individuato nei fascisti gli esecutori e chiede i conti agli apparati preposti alle indagini.*

Naturalmente (e così come al momento della strage) il PCI e tutto lo schieramento riformista hanno abboccato, e si è scatenata la caccia a sinistra. Ma mentre ancora la stampa borghese di tutte le tendenze (dal Corriere della Sera all'Unità, dal Secolo d'Italia al Giorno) tentava di usare gli scontri di Milano per indicare nella sinistra rivoluzionaria la causa della « tensione », delle « violenze » e della « provocazione », mentre l'Italia echeggiava di indignate reazioni contro l'estremismo di sinistra che porta voti ai fascisti, un secondo episodio — opportunamente preparato — è stato costruito per creare le condizioni migliori alla caccia all'«estremista di sinistra». Alle porte di Milano, dilaniato da un'esplosione, vestito da «guerrigliero» e sotto un traliccio dell'alta tensione viene trovato Feltrinelli: noto «estremista» miliardario. La messa in scena è completa: il «finanziatore» delle «provocazioni» di sabato 11 è di colpo trovato — naturalmente morto, onde non possa parlare — e il «ritrovamento» è studiato con cura per colpire la fantasia ansiosa del ceto medio indignato dalla «violenza estremista».

Inutile cercare una spiegazione logica alla versione poliziesca di questa morte: la tecnica dei « suicidi di Stato » fa continui progressi, dal volo di Pinelli ai tralicci dell'alta tensione i servizi segreti hanno messo a punto sempre nuovi sistemi di « morte accidentale». Tutto il trucco è nel clamore della vicenda, i particolari non contano. Adesso c'è perfino il brivido dell'emozione: Milano sarebbe rimasta al buio?

Ma nonostante la tempestività di questo nuovo « suicidio », combinare la campagna di stampa contro i disordini a Milano e la « morte accidentale » di Feltrinelli, non è tanto semplice per la borghesia.

Si tratta di capire bene i termini del problema. La borghesia unita vuole ottenere due obiettivi: creare una diversione alla questione « strage di Stato », e reinnescare l'attacco alla sinistra rivoluzionaria con un disegno repressivo di vasta portata. Ecco allora lo spostamento dal processo Valpreda, ed ecco la campagna sull'estremismo « provocatore », dopo gli scontri di Milano. In questo quadro l'operazione Feltrinelli, se da un lato consente di andare ancora più a fondo nell'attacco, dall'altro lato è partita in prima persona dalle forze di destra che più temevano di vedersi scoperte dalla mobilitazione di massa sulla strage. In pari tempo però le forze di destra e i servizi segreti hanno commesso un errore. La tecnica del terrorismo gli ha preso la mano e hanno colpito con troppa precipitazione. Parte della stampa ha mostrato subito le sue preoccupazioni e — sia pure con gli artifici del caso — si è orientata a mettere in dubbio la tesi di un Feltrinelli morto mentre faceva il dinamitardo. Il motivo di istintiva solidarietà di classe (un miliardario non si ammazza in questo modo, perdiana!) si innesta sulla complessa situazione politica del momento. Le varie frazioni borghesi riformiste e i revisionisti non possono ignorare che dietro la morte di Feltrinelli stanno forze che puntano a una soluzione semi-fascista del problema dell'«ordine»: una soluzione che rischia di provocare lacerazioni a catena nel tessuto stesso del potere borghese e del blocco dominante. Ecco allora che — anziché contribuire a una ulteriore saldatura dello schieramento borghese — l'uccisione di Feltrinelli può ridare esca ai conflitti inter-borghesi.

Valutare le contraddizioni aperte da questa morte nel campo avversario è allora un problema importante che si pone a tutte le forze rivoluzionarie per respingere l'attacco concentrico della borghesia contro di esse. Queste contraddizioni richiedono un elevato livello di consapevolezza politica e una forte capacità di condurre azioni tatticamente giuste. Oggi un elemento centrale è l'attacco di tutta la borghesia alla sinistra rivoluzionaria. È un attacco che si presenta con caratteristiche abbastanza diverse dal 1969. Allora gli anarchici furono un pretesto, un capro espiatorio di comodo per innescare un'offensiva d'« ordine » e bloccare le lotte operaie, oggi si vuole molto di più. L'obiettivo è divenuto più ambizioso: si vogliono colpire le forze rivoluzionarie proprio in quanto hanno sviluppato la loro presenza nel proletariato, si vuole impedire a qualunque costo che questa saldatura fra avanguardia e classe operaia si estenda. È questa la condizione indispensabile per realizzare l'unità della borghesia senza dover rinunciare ai grandi programmi di ristrutturazione imperialista del capitalismo italiano. Le forze rivoluzionarie esprimono oggi, malgrado le divergenze spesso anche profonde al loro interno, una volontà politica che si presenta irriducibile al controllo riformista e che comincia a influenzare importanti masse proletarie e in via di proletarizzazione. Questo è anche il motivo di fondo per cui si vanno dilatando le contraddizioni delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio e le loro difficoltà a contenere e deviare il corso della lotta di classe. Siamo ormai ben oltre i generosi quanto improvvisati movimenti del 1968. Ecco perché la repressione che la borghesia sta scatenando contro le forze rivoluzionarie non ha oggi semplicemente il significato di un diversivo intorno alla questione della «strage di Stato», ma è parte integrante del suo più ampio disegno di realizzazione dello Stato forte. Le falsificazioni propagandistiche a proposito degli scontri di piazza a Milano parlano chiaro, e parla chiaro il fatto che il PCI si sia allineato sulle tesi della Questura. Il PCI è arrivato a lamentare lo scarso impegno della polizia nel prevenire e reprimere le « provocazioni » degli « estremisti di sinistra ». Con questo va a raggiungere il suo degno compagno d'oltralpe, il Partito Comunista Francese, che in quanto a provocazioni forcaiole per ricacciare indietro la coscienza rivoluzionaria fra le masse proletarie non è secondo a nessuno. Il PCI si conferma in questo modo come una componente attiva insostituibile nella linea repressiva della borghesia monopolistica.

Un secondo elemento centrale è che l'opinione pubblica non crede alle versioni di polizia sulla « strage di Stato », e questa convinzione viene consolidandosi sulla scia delle recenti rivelazioni. La sinistra rivoluzionaria deve moltiplicare lo sforzo propagandistico. È in atto, quindi, una corsa, tra la provocazione borghese e la chiarificazione ad opera della sinistra rivoluzionaria. Da tutto ciò lo schieramento riformista e revisionista è sostanzialmente assente, al più ha preso posizione in ritardo. Il prezzo politico che revisionisti e collaborazionisti sindacali hanno pagato per questo è molto alto; ma perché cresca e produca sul piano della rifondazione rivoluzionaria del movimento operaio, molto dipende dall'azione delle forze rivoluzionarie. Per questo occorrono maturità politica e accortezza tattica nell'articolare la battaglia sui vari fronti. In questo frangente non ci deve essere spazio per l'autocompiacimento e per le fughe in avanti di tipo avventuristico e primitivo, non c'è spazio per la pubblicità di Potere Operaio, i cui temi equivalgono alle versioni della Questura e non a caso trovano tanto spazio sulla stampa borghese; così come non c'è spazio per ritirarsi sotto le gonne di qualche frazione « di sinistra » dell'apparato sindacale.

Le contraddizioni che la morte di Feltrinelli provoca nelle file borghesi non devono essere sottovalutate. Dobbiamo dare il massimo respiro alla campagna contro la « strage di Stato », trascinarci dietro anche settori di opinione genericamente democratica; il PCI va isolato e combattuto, prim'ancora che per la sua linea generale, nella sua funzione di partito d'ordine. Si tratta di smascherare lo Stato, i servizi segreti, i fascisti con la denuncia e la mobilitazione di massa, e contemporaneamente di fare il massimo sforzo per consolidare la nostra presenza organizzata nel proletariato. Agli arresti e alle intimidazioni poliziesche occorre rispondere, da un lato, con iniziative che orientino l'opinione democratica e rechino difficoltà all'avversario e, dall'altro lato, con uno sforzo di consolidamento organizzativo e politico che ci consenta di resistere alla rabbiosa crescente repressione borghese.

Milano, 22 marzo 1972

Situazione politica e tattica elettorale

La situazione politica

Pur senza debordare la tradizionale dimensione economico-sindacale, il 1969 rappresenta la punta più alta raggiunta dalla lotta di classe dal 1959, anno d'inizio della sua ripresa dopo 12 anni di riflusso e di stagnazione, ad oggi. I revisionisti e gli apparati sindacali sono costretti ad importanti concessioni, sul piano della formulazione delle rivendicazioni, alla combattività delle masse. Il grande capitale a sua volta ritiene necessario effettuare concessioni economiche e politiche al movimento operaio organizzato; però in cambio richiede un lungo periodo di pace sociale, per dare corso alla sua politica di sviluppo accelerato del capitalismo di Stato, di concentrazione della proprietà capitalistica, di ammodernamento e di razionalizzazione dell'apparato produttivo, di intensificazione dello sfruttamento, di ammodernamento della politica sociale e dell'organizzazione dello Stato, di sviluppo delle esportazioni, di attiva partecipazione all'integrazione capitalistica dell'Occidente e alla formazione di una entità politica imperialista europea. Questa politica del grande capitale presuppone una partecipazione per lo meno indiretta del PCI e delle organizzazioni sindacali al governo del Paese, soprattutto in materia di politica economica e sociale, e un alto grado di compattezza della DC e della coalizione di centro-sinistra. Infatti a tale politica si oppongono numerose frazioni della borghesia: settori imprenditoriali e finanziari che la concentrazione della proprietà priva della loro indipendenza o addirittura distrugge, settori imprenditoriali e finanziari i cui interessi sono in antagonismo immediato allo sviluppo di una politica sociale riformista, settori reazionari dell'apparato statale, frazioni e partiti politici reazionari legati a tutti questi settori borghesi o affiliati all'apparato imperialista americano, a sua volta ostile ad un corso imperialista sempre più autonomo dell'Europa occidentale. Quindi l'appoggio del PCI e dei sindacati si prospetta come necessario sia a frenare le lotte operaie, sia a ridimensionare politicamente le frazioni borghesi reazionarie, sia a trovare i mezzi (con l'intensificazione dello sfruttamento) per indennizzarle e tacitarle. La «strage di Stato» viene utilizzata dal grande capitale per bloccare l'offensiva operaia e facilitare la realizzazione del suo disegno.

Ma dopo l'«autunno caldo» il riflusso della lotta di classe sarà parziale e alla politica dell'aumento dello sfruttamento il proletariato continuerà invece ad opporre una resistenza complessivamente agguerrita, e ciò farà mancare la condizione di base per la realizzazione del disegno riformista ed evidenzierà l'incapacità del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista a contenere la lotta di classe in modo soddisfacente per il grande capitale. Il governo e la maggioranza di governo, più luoghi di mediazione tra i vari interessi parziali della borghesia, che espressione coerente della sua frazione dominante, non saranno in grado di dar corso ad una politica riformista ma, tallonati dalla lotta difensiva del proletariato e nella morsa delle contraddizioni interborghesi, opereranno alla giornata pigliando misure inefficaci, in ritardo, spesso contraddittorie le une con le altre (ciò che è particolarmente evidente a livello di politica anticongiunturale e di riforme), o addirittura controproducenti.

Il processo di concentrazione e di ammodernamento della struttura economica però proseguirà, saldamente in pugno al grande capitale; ma non adeguatamente appoggiato dalla politica di governo butterà gradatamente l'economia in una crisi di ristrutturazione; la stagnazione dell'espansione produttiva verrà appesantita dalle misure monetarie e protezionistiche USA prima, e dal declino dell'espansione tedesca poi.

Infine la maggioranza di governo entra in crisi. Accanto a fattori secondari, quali le aspre polemiche in occasione della rielezione del presidente della Repubblica, la crisi è dovuta alla collaudata incapacità della DC e del centro-sinistra a governare in coerenza con gli interessi del grande capitale, ed a sua volta ciò è dovuto al permanere di forti tensioni sociali e al loro produrre, quasi senza soluzione di continuità, momenti di lotta di classe e acuti conflitti interborghesi. Nel 1972 verranno a scadenza la maggior parte dei contratti di lavoro, e le forti tensioni sociali avranno perciò possibilità di dar vita ad un rilancio della lotta di classe. Il grande capitale potrà affrontare queste scadenze con relativa tranquillità, a due condizioni: che permanga l'accodamento dei revisionisti e degli apparati sindacali, e che venga costituita una solida soluzione di governo. La prima condizione la si può considerare acquisita, purché l'assetto istituzionale attuale e la collaborazione tra maggioranza parlamentare e revisionismo e sindacalismo collaborazionista vengano conservati nei loro termini attuali. La seconda condizione richiede che si passi per le elezioni, e cioè che le varie frazioni politiche borghesi si affrontino e si scontrino, misurino i reciproci pesi e si depurino degli elementi interni centrifughi.

Negli ultimi due anni il problema numero uno è stato, per il grande capitale, porre termine alle lotte operaie. Nata priva di credibilità fra le masse la politica delle riforme, nonostante lo sforzo tenace del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista e, più in generale, dimostratasi largamente inefficace l'azione dei «luogotenenti della borghesia in seno alla classe operaia», contro le lotte operaie il grande capitale ha inasprito la repressione e tende ad inasprirla ulteriormente. La repressione, all'inizio fortemente selettiva, cioè che colpiva lo schieramento politico rivoluzionario, si è estesa ai settori proletari e studenteschi più combattivi e alle forme di lotta più radicali: già duramente investe, nelle scuole, le conquiste del 1968-69, e tende ad investire, nelle fabbriche, il diritto di sciopero. In pari tempo la repressione si è inasprita. Gli strumenti di essa sono, ovviamente, la polizia, la magistratura, i presidi, la stampa borghese, ma non solo: l'uso repressivo dei revisionisti e dell'apparato sindacale è ormai divenuto sistematico, e si è esteso al tempo stesso l'uso dei fascisti.

Il modo di svolgere l'azione repressiva è evidentemente diverso da parte delle varie forze. Mentre la polizia e la magistratura utilizzano tutte le possibilità offerte dalle leggi borghesi, perfezionano i meccanismi di interpretazione di comodo delle loro ambiguità e giungono alla loro aperta violazione eccezionalmente e solamente in ultima istanza, i fascisti svolgono azioni intimidatorie e terroristiche su un piano eminentemente illegale, e PCI e apparati sindacali si preoccupano di disorganizzare ed isolare le lotte operaie, di privarle di contenuti rivendicativi incisivi, di condurle a continue sconfitte parziali, e di demoralizzare ampi strati proletari, di isolare le avanguardie combattive e i rivoluzionari e di indicarli alla repressione dei padroni e della polizia. In generale, all'aumento dell'influenza dei rivoluzionari il PCI e gli apparati sindacali reagiscono, in questa fase, con un'attività repressiva aperta sempre più ampia e sistematica, anche in quanto la disponibilità del grande capitale ad offrir loro possibilità di « cavalcare la tigre » delle lotte operaie è assai ridotta per motivi sia economici sia politici, rispetto al 1969. Nelle scuole presidi e insegnanti legati al PCI e alla CGIL sono in prima fila nella repressione delle avanguardie studentesche (sospensioni, espulsioni, ricorso alla polizia contro l'agibilità politica, ecc.).

In altri termini, il grande capitale, di fronte al perdurare della tensione di classe e all'impossibilità di dare al paese un governo la cui politica sia coerente con i suoi interessi, ha costruito un fronte tattico anti-proletario delle varie frazioni politiche borghesi, il cui compito immediato è porre termine alle lotte operaie e studentesche, ed il cui compito a medio termine è spianare la strada ad uno « Stato forte », il cui esecutivo abbia strumenti repressivi adeguati e realizzi la politica del grande capitale. Gli stessi avvenimenti successivi alla manifestazione e agli scontri dell'11 marzo a Milano (il compatto schieramento che invoca l'ordine della polizia contro le « provocazioni », che va dal MSI al PCI, attraverso, evidentemente, DC e PSI e inglobando Capanna) comprovano la non occasionalità della convergenza delle varie frazioni politiche borghesi contro la lotta di classe, ma l'esistenza di un quartier generale che le controlla tutte. In questo contesto, le frazioni politiche riformiste sono persino impedite dell'esercizio del loro tradizionale antifascismo borghese e legalitario.

Negli ultimi due anni il grande capitale ha messo a punto la sua politica verso il revisionismo e il sindacalismo collaborazionista. Verso ambedue l'apertura degli spazi di governo non andrà oltre il dialogo consultivo, alla condizione, per il secondo, che con l'unificazione sindacale vengano ridimensionate le correnti la cui linea rivendicativa sia in qualche misura condizionata dai lavoratori. Perciò, da un lato il grande capitale vuole evitare di tagliare tutti i ponti con le frazioni reazionarie della borghesia, fin quando, almeno, non potrà disporre a livello politico di una situazione assai più solida; dall'altro lato, facendo vedere ai suoi « luogotenenti in seno alla classe operaia » le sedie del governo senza farceli sedere sopra intende renderli del tutto arrendevoli alle sue direttive. L'incapacità di tali luogotenenti a bloccare la lotta di classe significa anche che non hanno la forza per una pressione sul grande capitale perché esso dia il nulla-osta alla loro entrata nel governo. Dal lato sinistro, quindi, il grande capitale si sente tranquillo.

I fascisti, che tutte le frazioni della borghesia foraggiano, e che le frazioni reazionarie vorrebbero vedere bloccare con la DC a livello di governo, sono invece visti dal grande capitale come un mezzo per creare difficoltà alle lotte proletarie e studentesche (dall'agitazione contro gli « opposti estremismi » all'uso delle squadracce) e per ottenere dai revisionisti e dal sindacalismo collaborazionista un comportamento repressivo più duro e sistematico, ma non sono affatto visti come strumento di governo. L'ipotesi di un'andata al governo da parte fascista significherebbe, infatti, l'andata al governo di un blocco di frazioni borghesi i cui interessi sono in contrasto con gli interessi, a livello nazionale e a livello internazionale, del grande capitale: verrebbe rovesciata o, quanto meno, si scontrerebbe con numerosi ritardi e mediazioni la politica di sviluppo del capitalismo di Stato, di concentrazione della proprietà, di razionalizzazione dell'apparato produttivo e di ammodernamento della politica sociale e dell'organizzazione dello Stato, a vantaggio di settori economici marginali e parassitari; verrebbe rovesciata la politica di espansione imperialista, per una sudditanza stretta agli U.S.A.; verrebbe lasciata via libera ad ogni tendenza borbonica e sanfedista, con lacerazioni gravi dell'egemonia borghese su vasti strati piccolo e medio-borghesi. E, in ultima analisi il grande capitale non ha alcuna garanzia che una soluzione fascista o semi-fascista non acuisca rapidamente, anziché stroncarle, le tensioni di classe. Infine, uno sbocco fascista o semi fascista presuppone una crisi sociale acuta e profonda, una sconfitta politica di grandi dimensioni, nel corso di essa, da parte del proletariato, e la polarizzazione fascista militante di vasti strati piccolo e medio-borghesi e semi-proletari, da utilizzarsi da parte del grande capitale come forza d'urto per spezzare la residua resistenza proletaria. Ora, vedere in Italia, adesso o a scadenze prevedibili, una situazione di ampia crisi socia-

le, la rapida trascrescenza della lotta di classe al piano politico, l'incombere di una tragica sconfitta proletaria, la radicalizzazione all'estrema destra militante dei settori sociali intermedi, presuppone innumerevoli condizioni politiche ed economiche, tanto interne che internazionali, né realizzate né in corso di realizzazione, anzi negate dalle reali condizioni e tendenze in atto.

La cornice nella quale il grande capitale intende realizzare lo « Stato forte » è quella istituzionale attuale, e non potrebbe essere altrimenti per il ruolo repressivo che vi debbono svolgere PCI e apparati sindacali, e per conservare a questi la possibilità di mistificare in senso democratico e socialista, tra le masse popolari, il loro ruolo. Nell'anno che ci sta di fronte il problema principale sarà ancora, per il grande capitale, quello di porre termine alle lotte di classe, e lo strumento repressivo numero uno sarà ancora quello della collaborazione di classe. Da questo punto di vista, lo sbocco postelettorale di una maggioranza «centrista» sostitutiva dell'ormai tradizionale centro-sinistra, sbocco che non può essere a priori escluso, avrà carattere transitorio, con due obiettivi: recuperare le ansie della massa (che si accrescerà) di elettori che voterà a destra e ridare fiato alla DC, e impaurire i revisionisti e gli apparati sindacali, al fine di aggiogarli più strettamente ad una politica repressiva. Il conseguimento di questi due obbiettivi comporterà il rilancio del centro-sinistra. Ad ogni modo, la collaborazione governativa sotterranea tra maggioranza parlamentare e «opposizione di sinistra» e apparati sindacali non rinculerà affatto rispetto al suo livello attuale. In alternativa allo sbocco centrista vi è l'immediata ricostituzione della maggioranza di centro-sinistra, in qualche misura depurata dalle istanze centrifughe interne alla DC e al PSI. La ricostituzione di questa maggioranza significherà che il grande capitale stavolta la ritiene in grado di reggere l'impatto delle prossime lotte operaie.

Naturalmente, non tutte le ciambelle vengono col buco. Le possibilità del grande capitale di effettuare concessioni al proletariato sono oggi più ridotte che nel 1969, l'influenza rivoluzionaria si è accresciuta, il proletariato è oggi nel complesso più maturo. Brevi fasi di riflusso a parte, il 1972 e i successivi anni quindi saranno, con ogni probabilità, di accentuata instabilità politica e sociale e di crescente repressione antiproletaria e contro le avanguardie rivoluzionarie.

Stato delle forze a sinistra del PCI

Nello schieramento a sinistra del PCI — uno schieramento assai frammentato ed articolato di gruppi politici di vario orientamento — la questione della definizione di una tattica elettorale ha oggi una certa rilevanza, in corrispondenza all'aumentato peso politico. Evidentemente la questione per quanto ci riguarda, non può essere risolta prescindendo dall'analisi della situazione politica e dello stato e dell'orientamento della sinistra, Abbiamo già richiamato le linee generali della situazione politica, esamineremo entro breve il resto. Prima occorre soltanto liquidare l'ipotesi dell'appoggio al PCI. Da tutta la nostra analisi emerge come il PCI sia partecipe del governo del Paese e come il grande capitale non intenda mettere in discussione questa collocazione, in quanto il PCI è un anello essenziale della politica repressiva antioperaia e antistudentesca in corso, e non vi è ormai episodio della lotta di classe che non rechi nuovi elementi di conferma alla nostra valutazione, poiché il ruolo repressivo del revisionismo si è accentuato e tende sempre più ad accentuarsi. Si è voluto definire « voto rosa » la scelta di votare PCI, noi preferiamo definirla « voto giallo ». Nella fase attuale, inoltre, la presa di coscienza della reale collocazione di classe del PCI e degli apparati sindacali è, nell'avanguardia proletaria, tutt'altro che lineare e accelerata, ma passa attraverso esitazioni e oscillazioni e acquisizioni parziali, quindi dare l'indicazione del voto al PCI significa solo creare confusione e alimentare illusioni di recupero del revisionismo e degli attuali sindacati ad una pratica di classe. Si può disquisire sul carattere « imperfetto » dell'integrazione del PCI al governo, per avallare la tesi che il PCI è neutrale di fronte alla repressione borghese anziché esserne un anello necessario ed importante, solo laddove il PCI non sia ampiamente impegnato sulla sua sinistra tra le masse proletarie. Ma a questo punto, a che pro porsi problemi fini di tattica elettorale? Ad una sola condizione potremmo dare l'indicazione di votare PCI, e cioè alla condizione che il grande capitale punti su una soluzione di governo fascista. In questa circostanza l'intero movimento operaio, le sue componenti riformiste comprese, si troverebbe attaccato dalla borghesia capitalista e nella prospettiva di essere messo fuori-legge. In questa circostanza il revisionismo e gli apparati sindacali sarebbero costretti a lottare contro la borghesia capitalista, e le loro aspirazioni collaborazioniste darebbero vita « soltanto » ad ogni genere di esitazioni e di arretramenti. In questa circostanza, quindi, una politica di « fronte unico » sarebbe non solo possibile, ma assolutamente necessaria, sia per lottare contro la borghesia che per strappare alla direzione dei riformisti il proletariato e le masse popolari. Solo in questa circostanza, in altri termini, può essere presa la decisione di appoggiare sul piano elettorale, i « luogotenenti della borghesia in seno alla classe operaia ».

Quindi niente « voto giallo ».

Quest'ipotesi è stata fatta propria da un'ala del Manifesto, la quale ha sostenuto che essa è l'unica coerente con l'analisi del Manifesto sulla situazione politica. Nella misura in cui nelle analisi del Manifesto vi è che il PCI e le organizzazioni sindacali sono forze di opposizione al sistema capitalistico, neppure peraltro organicamente riformiste, ma forze proletarie sane che compiono errori per insipienza, e che il grande capitale ha scelto la strada della progressiva «fascistizzazione» delle istituzioni, non v'è dubbio che si tratta di votare PCI. In tal modo si prenderebbero due piccioni con una fava: si voterebbe « rosso » (a parte qualche sbavatura tricolore) e si aprirebbe un corso di «fronte unico» classista, con ampie possibilità di stabilirvi rapidamente un'egemonia rivoluzionaria coerente. Più concretamente delle altre, l'ala del Manifesto che ha proposto di votare PCI ha anche sostenuto che presentarsi per conto proprio alle elezioni presuppone adeguati livelli di consistenza politica e organizzativa e, conseguentemente, di capacità propagandistica tra le masse e di credibilità, e che il Manifesto è ben al di sotto del minimo necessario. Il dibattito interno sulla prospettiva elettorale ha consentito, a sua volta, di evidenziare come il Manifesto sia un bluff di modesto respiro.

Un'ala del Manifesto, risultata poi maggioritaria, e qualche intimo dell'opportunismo hanno caldeggiato invece la presentazione di liste del Manifesto, eventualmente integrate, in qualche circoscrizione, di elementi di altri gruppi di sinistra. Consideriamo l'ipotesi di un appoggio alla lista del Manifesto. La linea del Manifesto si è venuta progressivamente depurando in questi ultimi mesi di varie ambiguità, sino a configurarsi organicamente in termini centristi: e oggi esso, nelle poche fabbriche nelle quali ha qualche elemento attivo, è schierato con gli apparati della « sinistra » sindacale, e cioè con la leadership della mistificazione della linea reale dei sindacati, e con gli apparati sindacali tout court, repressori attivi delle avanguardie proletarie combattive e dei gruppi proletari rivoluzionari; nelle scuole, accanto ai vaneggiamenti sulle « quattro ore di studio e quattro ore di lavoro », il Manifesto combatte una concreta battaglia contro la linea proletaria della lotta alla selezione di classe, in combutta con la FGCI e i capanniani e in generale esso si sforza di condizionare il PCI e gli apparati sindacali, finendo sempre, come è ovvio, per esserne condizionato e per mistificarne la politica. E' significativo della collocazione opportunista centrista del Manifesto che in tutto il periodo che ha preceduto lo scioglimento delle Camere esso abbia assunto ogni genere di iniziative di rottura contro la sinistra: dall'intensificazione della campagna di silenzi e di deformazioni, che colpisce Avanguardia Operaia in particolare, al dissociarsi da iniziative unitarie: manifestazioni di strada contro la repressione nelle fabbriche e nelle scuole, Comitato nazionale di lotta contro la « strage di Stato », ecc. Alla vigilia della manifestazione dell'11 marzo a Milano il Manifesto ancora tentava di rompere il Comitato e portare alcuni gruppi al suo comizio, sottolineando che era autorizzato dalla Questura, mentre la manifestazione del Comitato correva il rischio di essere duramente repressa. Evidentemente l'occhio e tutto alla prossima scadenza elettorale, il Manifesto mira ad assicurarsi i voti dei settori di elettorato esitanti tra il revisionismo e la sinistra. Inoltre, mentre prendeva ogni iniziativa di rottura contro i gruppi di sinistra, il Manifesto ha tentato l'aggancio con l'agonizzante gruppo Capanna, organizzazione di polizia revisionista al servizio del rettorato nell'imporre alla Statale di Milano la « pace sociale », al servizio dei presidi per imporre la « pace sociale » in alcuni licei, al servizio dell'apparato della FIOM contro gli operai rivoluzionari e al servizio del PCI contro la sinistra. L'aggancio è andato male perché il PCI offre migliori garanzie ai servi sciocchi per vocazione. Il fallimento delle sue iniziative ha costretto il Manifesto ad un convulso dibattito interno; non di meno esse erano iniziative di tutto il gruppo dirigente, e ciò significa l'irreversibilità, in questa fase, del corso centrista. In altri termini: il Manifesto continuerà a portare avanti i suoi tentativi di condizionare il PCI e gli apparati sindacali, fungendo in realtà da copertura del loro ruolo.

Diciamo quindi che siamo anche contro il « voto rosa ».

Il quadro non sarebbe stato modificato sostanzialmente qualora avesse dato esiti positivi la decisione di collaborare con il Manifesto che alcune organizzazioni marxiste-leniniste avevano, ad un certo punto, preso. Dati i « rapporti di forza » tra queste organizzazioni e il Manifesto non si sarebbe trattato d'altro, in concreto, che di una decisione di fiancheggiare il Manifesto, senza alcuna possibilità di condizionarne realmente il comportamento durante la campagna elettorale. In secondo luogo, questa azione di fiancheggiamento non avrebbe aumentato in misura percettibile l'adesione elettorale al Manifesto.

L'unico problema interessante è il seguente: perché queste organizzazioni avevano deciso di fiancheggiare il Manifesto?

Alcune di esse, in primo luogo, hanno espresso valutazioni sulla situazione politica italiana simili a quelle del Manifesto: la quale cioè si caratterizzerebbe per la tendenza alla « fascistizzazione » delle istituzioni. Conseguentemente, per queste organizzazioni l'alternativa è tra « voto giallo » e « voto rosa ». Altre organizzazioni invece hanno espresso valutazioni non dissimili da quelle di Avanguardia Operaia, e quindi, per esse, « voto giallo » e « voto rosa » dovrebbero essere esclusi. Ma a determinare lo atteggiamento sulla questione del voto non vi è solamente l'analisi della situazione politica italiana. Premesse ideologiche comuni portano questo cartello di organizzazioni marxiste-leniniste a posizioni opportuniste sulle questioni dell'attività politica in seno alla classe operaia; una parte di esse inoltre ha posizioni opportuniste di vario genere sulle questioni dell'attività politica nella scuola. L'opportunismo sulle prime questioni si manifesta nel generale accodamento alle frazioni « di sinistra » dell'apparato sindacale, per di più senza neanche il supporto di un minimo di influenza nel proletariato e senza una attività indipendente di propaganda e di agitazione, e talvolta l'accodamento comporta addirittura la collaborazione con i dirigenti e i funzionari della FIM nel colpire gli operai rivoluzionari. L'opportunismo nella scuola si manifesta in certi casi tentando di subordinare il movimento degli studenti contro la selezione di classe alla tattica per lo sviluppo di una tendenza « di sinistra » nella CGIL-scuola, in altri casi ponendosi su posizioni di collaborazione di classe di tipo capanniano. In definitiva, quindi, le linee di queste organizzazioni

marxiste leniniste si caratterizzano per gravi ed estese deformazioni opportuniste centriste. ed è ciò che le avvicina al Manifesto, in questo, cioè, sono i motivi di fondo del tentativo di affiancamento elettorale. Infine, la situazione attuale della sinistra è caratterizzata dalla tendenza alla polarizzazione delle forze in organizzazioni e schieramenti nazionali. La sinistra ha superato gli scogli del primitivo stadio di esperiene locali e settoriali, e la stessa crescita della repressione borghese toglie spazi vitali ai raggruppamenti locali e settoriali e sollecita la formazione di consistenti strutture politiche. Così assistiamo al polarizzarsi del centrismo attorno al Manifesto, del radicalismo piccolo-borghese e dell'avventurismo di maniera attorno a Lotta Continua, e al delinearsi di un consistente blocco marxista-leninista; e parimenti assistiamo all'estinzione di tendenze sconfitte (trotskisti, stalinisti, avventuristi anarco-sindacalisti) e al disperato oscillare alla ricerca di spazi di autonomia non più possibili da parte di vari gruppi, cui il provincialismo impedisce il superamento di velleità « indipendentiste » e di posizioni sbagliate su questo o quell'ordine di questioni. Le organizzazioni che hanno tentato di fiancheggiare il Manifesto appartengono a queste ultime categorie.

La decisione recente del compagno Valpreda di presentarsi nelle liste del Manifesto non ci può portare a modificare la nostra valutazione del ruolo di questa organizzazione, anzi la ribadisce. Il Manifesto nel corso di tutta la campagna di propaganda e di mobilitazione sulla « strage di Stato » si è mosso, come già abbiamo ricordato, cercando di rompere lo schieramento della sinistra (il Comitato nazionale di lotta) e di accodarne una parte, con sé, al PCI, in modo da qualificarsi elettoralmente presso ogni genere di elementi esitanti. Poiché oggi accodarsi al PCI è possibile solamente se si sta fermi e ci si limita a corteggiare questa o quella frazione di toghe d'ermellino o di questori, il Manifesto altro non poteva che boicottare le iniziative di mobilitazione del Comitato e seminare ogni genere di pettegolezzi e di falsi. Data la linea politica generale del Manifesto, e dato che essa richiede il boicottaggio della mobilitazione di massa sulla « strage di Stato », la proposta di candidare Valpreda significa incaricarsi, per conto di tutto lo schieramento borghese, di un'iniziativa destinata a dirottare l'attenzione dell'opinione pubblica da ciò che è apparso chiaro sin dalle prime battute del processo, e cioè che gli esecutori della strage di piazza Fontana sono alcuni ben precisi gruppi fascisti con collegamenti ben precisi con l'apparato statale e a consentire che le varie manovre per rinviare alle calende greche il processo non incontrino la più ampia indignata reazione di massa. In altri termini, ciò che non è riuscito sinora ai revisionisti con il loro tentativo di difendere Valpreda « tecnicamente », evitando di fare del processo un momento di scontro politico e di classe, lo tenta l'« anti-istituzionale » Manifesto, offrendo a Valpreda l'impunità parlamentare. E' anche evidente che per il Manifesto la candidatura Valpreda rappresenta un'iniziativa plateale per raccogliere voti e per mistificare l'assenza — tipicamente centrista — di un programma qualsiasi.

Vogliamo solo aggiungere, a questo punto, che non riteniamo di dover muovere appunti al compagno Valpreda. Le condizioni di salute fisica di Valpreda sono gravissime, ed egli è duramente provato anche psichicamente dall'esperienza subita. Valpreda è largamente giustificato, a nostro modo di vedere; ma far chiarezza sulla « strage di Stato » è un impegno che la sinistra rivoluzionaria ha assunto di fronte al proletariato, il bersaglio centrale della « strage di Stato », perché accresca la sua autonomia e la sua lotta; ed è per aver assunto questo impegno, e per la decisione di non rinunciare a portarlo avanti contro la reazione sempre più dura dell'apparato repressivo della borghesia, che la sinistra rivoluzionaria ha oggi in carcere a Milano 50 compagni, che rischiano molto e ai quali da un giorno all'altro possono aggiungersene molti altri. Valpreda, quindi, è giustificato, ma assai meno è giustificato chi perde di vista il significato della « strage di Stato » per la borghesia, il proletariato, la sinistra rivoluzionaria, e ancor meno è giustificata la manovra volgarmente di bottega del Manifesto. Infine, in carcere, con Valpreda, ci sono altri compagni, la cui libertà dipende dallo svolgersi del processo in una situazione di vigilanza e mobilitazione di massa.

Altri gruppi di sinistra hanno assunto, in forma esplicita o meno, una posizione astensionista di principio. Questa posizione è stata proposta da un'ala del Manifesto e viene espressa da Lotta Continua e da Potere Operaio. La posizione di Potere Operaio è l'unica coerente con le premesse ideologiche e l'analisi della situazione italiana, che sarebbe di mobilitazione rivoluzionaria del proletariato e di violenza fascista generalizzata della borghesia. Del tutto incoerenti invece le posizioni di Lotta Continua e dell'ala astensionista del Manifesto. Il processo di « fascistizzazione » delle istituzioni, però non ancora giunto a sovvertire la legalità e la democrazia borghesi, richiederebbe l'appoggio elettorale al PCI oppure, se si stima di essere in grado di farlo, una propria presenza diretta nella competizione elettorale. Questo, evidentemente, se le parole hanno un senso, e cioè se processo di « fascistizzazione » significa attacco borghese all'intero movimento operaio. Il Manifesto in effetti intende questo, perciò alla sua ala astensionista altro non rimane che riesumare le cianfrusaglie degli ideologhi della « lotta contro le istituzioni », le quali, per sommo di ridicolo e a dimostrazione del fatto che non significano nulla, sono poi divenute una caratteristica della campagna elettorale del Manifesto. Lotta Continua invece volutamente mescola in indissolubili pasticci processo di « fascistizzazione » e tendenza alla « Stato forte », appoggiata da tutto lo schieramento politico borghese revisionisti e apparati sindacali compresi, e questo avviene non per disinteresse filologico, ma per motivi precisi: tra i piccolo e medio-borghesi liberal-radicali presso i quali essa raccoglie simpatie e militanti, è più semplice e di maggior effetto agitare lo spauracchio del fascismo anziché esporre la situazione politica nei suoi termini reali; oltre allo sforzo intellettuale che ciò richiederebbe agli espositori, taluni ascoltatori potrebbero risentirsi per gli attacchi al PSI e ai revisionisti, poiché gli attacchi si farebbero circostanziati e quindi incisivi. Lo stesso, in sostanza, vale nelle fabbriche dove Lotta Continua è in qualche modo riuscita a sopravvivere: il rifiuto di definire una tematica di lotta sindacale e inerente ai rapporti di produzione comporta la necessità di agitare spauracchi nei termini più barricadieri; e il risultato delle mistificazioni è, come sempre, l'opposto delle intenzioni: si finisce alla coda, cioè, della politica degli apparati sindacali. L'astensione di principio è, in Lotta Continua, un a priori del tutto scisso dalle sue valutazioni sulla situazione politica. L'estremismo ideologico ereditato dal Potere Operaio pisano e dallo spontaneismo studentista oggi serve ormai solo a velare il carattere d'opinione e opportunista della politica di Lotta Continua, soprattutto presso i suoi seguaci.

La nostra tattica di fronte a queste elezioni

La situazione della sinistra appare quindi tale da escludere la possibilità di un cartello elettorale delle principali organizzazioni a meno di spettacolari giravolte trasformistiche; ed il cartello delle principali organizzazioni è la condizione pratica di base per una presenza autonoma della sinistra nella competizione elettorale presenza che disponga dei mezzi e della credibilità minimi necessari per una adesione di quanti, lavoratori e studenti, abbiano avviato una riflessione critica sulla collocazione di classe del revisionismo. Sebbene complessivamente più forte che nella passata scadenza elettorale, la sinistra è più che mai divisa politicamente ed ideologicamente, e si tratta di divisioni che non possono essere superate con esasperazioni volontaristiche o prediche morali da parte di questo o quel « profeta disarmato », poiché riflettono, anche se in ultima analisi e in modo confuso, lo scontro tra piccola borghesia e proletariato per l'egemonia sulla sinistra rivoluzionaria in formazione, e quindi uno scontro che ha una base di classe. Ciò significa che i conflitti politici tra settori radicalizzati — in senso centrista o avventurista — di piccola borghesia, e i primi nuclei proletari rivoluzionari marxisti-leninisti, non offrono possibilità di mediazione, a meno di una capitolazione della tendenza proletaria, ed anzi sono destinati a rimanere acuti.

Votare « bianco » (o annullare la scheda: è lo stesso) è, in questo contesto, l'indicazione corretta. Ma, per quanto ci concerne, essa non deriva affatto da considerazioni di principio, ben al contrario essa consegue, oltre che dalle valutazioni che già abbiamo espresso sulla situazione politica generale, anche dalla constatazione dei limiti di fondo della sinistra italiana nella fase attuale.

Le organizzazioni marxiste-leniniste che hanno tentato di fiancheggiare il Manifesto, nella lettera inviata al quotidiano di questo gruppo avevano indicato a grandi tratti i termini di un eventuale comune programma minimo elettorale. Si tratta di formulazioni interamente condivisibili, e, indubbiamente, un programma elettorale di cartello può essere solamente un programma minimo, ed è contraddittorio auspicare un cartello elettorale ed escludere compromessi e rinunce sul programma. Ma il problema è questo: sino a qual punto possono arrivare le concessioni? Evidentemente la risposta la dà l'analisi della situazione e dei compiti prioritari per i marxisti-leninisti. Orbene, noi affermiamo che non ha senso alcuno proporre un cartello ed un programma di cartello per le elezioni, che nella sostanza non siano coerenti con l'obiettivo della rifondazione di un movimento di classe in Italia imperniato sul partito rivoluzionario. Quindi il cartello ed il programma di cartello debbono valorizzare ed appoggiare l'attività dei nuclei proletari che hanno rotto con il revisionismo e gli apparati sindacali e dei settori del movimento degli studenti che più coerentemente lottano contro la selezione di classe. Tutto ciò mancava nella lettera al Manifesto delle succitate organizzazioni marxiste-leniniste, e se di una concessione, per quanto riguarda almeno alcune di esse, si è trattato, è stata a nostro modo di vedere una concessione su una questione fondamentale.

Ma era possibile proporsi altrimenti il blocco con il Manifesto? E quindi, come considerare possibile questo blocco, se non pagando un prezzo decisivo?

In altri termini, condizione necessaria per la preparazione di un cartello elettorale e di un valido programma minimo di cartello — e, più in generale, condizione per un « fronte unico rivoluzionario » — è che le principali organizzazioni che vi confluiscono abbiano un'influenza organizzata in seno alla avanguardia combattiva del proletariato, e cioè si muovano su una linea di massa sostanzialmente corretta, marxista-leninista. Ora, tra le principali organizzazioni della sinistra italiana, questa invece è la situazione della sola Avanguardia Operaia. In altri termini ancora, perché si realizzi il « fronte unico rivoluzionario », condizione necessaria è per noi che le principali organizzazioni che vi confluiscono si caratterizzino in senso proletario e marxista-leninista e non solo nei richiami ideologici generali, ma soprattutto nella pratica quotidiana di massa. A questo punto, la questione dell'alleanza con organizzazioni piccolo-borghesi si pone in termini diversi, diviene accettabile perché ci sono le condizioni per egemonizzarle. In Italia quindi, a monte di eventuali « fronti unici rivoluzionari » vi è la necessità di sconfiggere le tendenze piccolo-borghesi tuttora invece prevalenti in seno alla sinistra. Altrimenti ogni politica di « fronte unico » rappresenta l'accettazione di fatto dell'egemonia di tendenze piccolo-borghesi (nel caso del Manifesto, del peggiore centrismo) su tutto lo schieramento, e un concreto contributo all'affossamento della prospettiva della rifondazione di un movimento di classe del proletariato.

Tutto questo non significa affatto che Avanguardia Operaia è ostile ad accordi con altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria su questioni specifiche, da quelli di breve respiro che riguardano la singola lotta operaia e studentesca, a quelli ben più impegnativi. L'impegno che abbiamo messo nel sostenere il Comitato nazionale di lotta sulla « strage di Stato » dimostra che non ci limitiamo alle belle parole, e anzi, più in generale, si può constatare che i veri e peggiori settori sono quanti cianciano di unità della sinistra dalla mattina alla sera senza mai indicarne le condizioni e i terreni. Il Manifesto è un esempio da manuale del settarismo più ottuso. Ma dal Comitato sulla «strage di Stato» al «fronte unico rivoluzionario» ci corre la distanza di un programma e delle sue condizioni di base.

E' del tutto evidente che la nostra intenzione di voto « bianco » non ha nulla a che vedere con l'astensionismo di principio, che anzi noi riteniamo determinato da posizioni ideologiche del tutto inaccettabili. Invece noi riteniamo valide le argomentazioni di Lenin nella polemica contro i comunisti astensionisti, sulla questione della partecipazione o meno ai parlamenti borghesi. Nelle concrete attuali condizioni di democrazia parlamentare borghese, se noi avessimo lo sviluppo e i mezzi necessari per presentarci alle elezioni, lo faremmo; oppure, se vi fossero le condizioni minime per un cartello elettorale della sinistra, opereremmo per la sua costituzione; ed abbiamo già spiegato che neghiamo l'appoggio al PCI, in quanto esso è integrato nella struttura del potere e nell'apparato della repressione, ma che, qualora invece il grande capitale puntasse ad uno sbocco politico fascista, appoggeremmo elettoralmente il PCI. Sappiamo molto bene che le illusioni sulla democrazia borghese e le sue istituzioni sono largamente diffuse tra le masse, che tali illusioni non si combattono solo o principalmente con la propaganda, ma facendo fare al proletariato l'esperienza concreta di ciò che realmente sono i parlamenti borghesi, e che fare tale esperienza richiede sia lo sviluppo dell'azione di massa, sia la presenza nei parlamenti borghesi di deputati comunisti. E sappiamo anche che la lotta di classe del proletariato, che ha come mezzo fondamentale l'azione di massa, viene agevolata se all'interno delle istituzioni borghesi, nelle condizioni della democrazia parlamentare, intervengono i rivoluzionari. Ma il problema è questo: alle masse, quando si opera in parlamento, non ci si può riferire solo ideologicamente, bisogna essere realmente fra loro e alla loro testa, altrimenti sprofondare nella palude del « cretinismo parlamentare » è inevitabile, e tutta la vicenda del Manifesto lo dimostra.

Il non presentare o il non appoggiare alcuna lista non può significare però estraniarsi dal momento elettorale. Una campagna elettorale, per quanto le masse possano essere largamente convinte che dalle elezioni non seguiranno mutamenti politici di larga entità, rappresenta pur tuttavia un momento di maggior attenzione politica. Ciò va utilizzato per una più intensa opera di propaganda. I compiti da svolgere sono molteplici. Si tratta, in primo luogo, di demistificare la linea delle varie frazioni politiche borghesi, di mettere in evidenza i motivi e le dimensioni reali dei conflitti interborghesi, di mettere in evidenza i comuni denominatori antiproletari e repressivi, di esporre con cura il disegno politico e le prospettive del grande capitale. Si tratta di sviluppare la campagna politica sulla « strage di Stato » che, per l'adesione che incontra, rappresenta un ottimo canale per la propaganda politica di classe. Si tratta di sviluppare la campagna internazionalista a fianco dei popoli d'Indocina, di Palestina e d'Irlanda. Si tratta di proseguire la preparazione di un'incisiva presenza rivoluzionaria di classe alle prossime scadenze contrattuali. Si tratta di agire per rilanciare le lotte per l'occupazione. Si tratta di migliorare ed estendere la lotta di resistenza delle masse proletarie e studentesche contro la repressione borghese, smascherando il revisionismo e il collaborazionismo sindacale e mettendoli in condizione di non nuocere, respingendo le azioni padronali di rappresaglia e gli interventi e le provocazioni poliziesche, organizzando un'estesa ed efficace autodifesa contro le squadracce fasciste ed impedendo la presenza politica fascista nelle strade e nelle piazze. Si tratta infine di combinare indissolubilmente queste attività con la quotidiana attività nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nei paesi, a difesa degli interessi materiali dei proletari e di costruzione organizzativa.

Sarà evidentemente lo sviluppo della nostra iniziativa di massa a dare peso e respiro alla nostra presenza nel momento elettorale; e come invece non lo sarà, nella fase attuale, una lista, non lo sarà neppure un'astratta campagna di agitazione astensionista. Il voto « bianco » è la conseguenza di un'analisi, ed è questa analisi che dobbiamo propagandare, non tanto la conclusione. Non abbiamo alcun motivo per scontrarci, sulla questione specifica del voto, con proletari combattivi che conservino illusioni sul revisionismo, né a dare a tale questione, nella discussione con essi, un peso sproporzionato. Tanto meno abbiamo interesse a scontrarci con quanti, col voto, volessero esprimere una tangibile solidarietà al compagno Valpreda. Le convinzioni dei proletari sull'aldilà, insegna Lenin, sono d'importanza nulla, a paragone della loro pratica di classe; ed è questa pratica, in primo luogo, che dobbiamo impostare e perciò orientare, poiché è a partire dalla esperienza pratica, in primo luogo, che i proletari maturano la loro coscienza di classe: sarà quindi con l'esperienza che essi acquisteranno gli strumenti per liquidare le illusioni sull'aldilà borghese, sulla democrazia parlamentare e i suoi istituti, per liquidare quindi l'ipoteca revisionista e collaborazionista nella loro coscienza e sul loro movimento.

Segreteria politica
dell'Organizzazione Comunista
AVANGUARDIA OPERAIA

Milano, 13 marzo 1972

XIII Congresso del PCI: sempre più a destra

Il XIII Congresso del PCI rappresenta un fatto importante, per i suoi contenuti, per le contraddizioni che segnala e per la situazione politica in cui è caduto, e ci proponiamo di dedicargli ampio spazio sul prossimo numero del nostro giornale. In questa nota vogliamo solamente indicare gli elementi di maggior rilievo.

Il PCI e la situazione politica. Di fronte allo spostamento verso posizioni « d'ordine » da parte di strati sociali intermedi, alle fortune del MSI presso i settori di popolo meridionale più delusi dalla politica dei partiti dell'arco costituzionale e allo spostamento centrista degli equilibri interni e della politica DC (si tratta, in sostanza, del tentativo della DC di contenere le perdite elettorali sulla sua destra), il PCI si è a sua volta spostato verso destra. Ciò riflette piattamente l'evoluzione degli umori dell'opinione pubblica non proletaria e la vocazione governativa a tutti i costi del PCI. Lo stesso PSI, bisognoso di rifarsi una credibilità in quanto partito riformista dopo anni di sudditanza governativa alla DC, si trova scavalcato a destra dal PCI. La relazione Berlinguer non a caso è stata descritta come « moderata » dallo stesso Corriere della Sera, e la stampa borghese imbarazzatissima e divertita al tempo stesso ha dovuto inventarle un carattere « tattico » e « strumentale ». La campagna elettorale del PCI si impernia su slogan quali: la DC non sa governare; la destra non è il coraggio, non è l'ordine, non è la nazione; basta con le violenze e le provocazioni (con riferimento esplicito alla sinistra rivoluzionaria); no al referendum della discordia il quale, anziché unire la famiglia, dividerà gli italiani.

Il PCI e la lotta di classe. Contemporaneamente allo spostamento a destra di ampi settori sociali intermedi, vi è la radicalizzazione classista di strati proletari molto ampi, in particolare nei grandi centri e nelle regioni industriali. Per essere del tutto coerente con la sua rincorsa dell'elettorato moderato e della DC, il PCI ha dovuto voltare le spalle con decisione maggiore rispetto al passato alle lotte operaie e studentesche, accentuando le sue iniziative di pompiere e repressive, e mettere in soffitta la stessa iniziativa antifascista di massa che lo ha sempre caratterizzato, sia pure con contenuti democratico-borghesi. Gli elementi più clamorosi sono l'azione che viene svolta per rinviare le lotte contrattuali e in pari tempo eliminare le lotte aziendali, e l'attacco con i toni missini dei pennivendoli del Corriere della Sera e del Giorno alla sinistra rivoluzionaria e alla sua iniziativa di massa antifascista, democratica, di sostegno alle lotte proletarie e studentesche.

La prospettiva reale. Pensare di entrare rapidamente al governo tallonando lo spostamento a destra della borghesia e del suo principale partito: ecco l'obiettivo del PCI, ed ecco al tempo stesso il più grossolano degli errori. Lo spostamento a destra del PCI insegna soprattutto una casa, alla DC e alla borghesia: esse possono fare del PCI ciò che vogliono. Perché, allora, rischiare la scissione della destra DC e di tendere al limite di rottura i rapporti con gli USA, mettendo il PCI nel governo?

Il PCI è costretto a rimanere all'opposizione, o meglio, a contentarsi di ciò che ha, quanto a partecipazione al governo reale del Paese. In un solo modo potrebbe entrare nel governo: imponendolo, e cioè dando il via ad un'ondata di lotte proletarie. Ma egli è il primo a ritenere di non poterle controllare e di creare le condizioni per un rapido sviluppo della sinistra rivoluzionaria in seno all'avanguardia combattiva del proletariato, teme di tirarsi addosso i fulmini della repressione borghese e di liquidare il dialogo con la DC e le posizioni di potere reale che già detiene.

La contraddizione che caratterizza la politica del PCI va ben compresa, poiché essa può, in un periodo non lungo, esplodere. Lo spostamento a destra, anziché portarlo nell'area di governo, lo esclude; il PCI teme, spostandosi a sinistra, non già di imporre la sua entrata nel governo, ma di trovarsi realmente all'opposizione. Cretinismo parlamentare socialdemocratico e stalinismo fanno a gara nel rovesciare nel PCI la percezione della situazione reale. Ma come giustificherà alla sua base e alle masse proletarie una politica di sbracamento generale e in pari tempo l'esclusione dal governo? Né la borghesia e la DC gli consentiranno « svolte tattiche », che gli ridiano credibilità, della portata dell'« autunno caldo »; e se la lotta di classe si allargherà, ciò avverrà **contro** la resistenza aperta del PCI.

Tutto ciò significa che la sinistra rivoluzionaria, se saprà operare su una linea di massa, raccoglierà **comunque** grossi risultati.

Obiettivi di Nixon e nuovo corso estero della Cina

Gli obiettivi di Nixon

La visita di Nixon a Pechino va inquadrata nel contesto della politica complessiva dell'imperialismo americano e della Cina in questo ultimo periodo. L'imperialismo americano è andato di sconfitta in sconfitta. In Indocina non è riuscito a imporre la propria soluzione al conflitto nonostante l'uso di un enorme apparato militare e le barbare misure di sterminio messe in atto contro i popoli indocinesi. Nei suoi rapporti con le altre potenze capitaliste ha dovuto segnare battute d'arresto storiche, sintetizzate dalla crisi del dollaro, e reagire a una concorrenza sempre più aperta e dura da parte di paesi come il Giappone, la Germania e tutta l'area del MEC. Infine la sua politica di isolamento della Cina in Asia è stata definitivamente bloccata dal consolidamento della Repubblica popolare cinese. Di fronte a questa situazione di difficoltà, è venuta meno tutta l'impostazione della politica USA nel dopoguerra, impostazione che già aveva subito modifiche sostanziali con l'inizio della coesistenza pacifica con l'URSS, ma che si era finora mantenuta comunque legata a un progetto di egemonia globale e di contrapposizione generale al « comunismo », ovvero a tutto ciò che nuocesse all'assoluto predominio americano. Questa impostazione diventa irrealistica in un mondo in cui la Cina rischia di diventare l'elemento di punta di uno schieramento di paesi afro-asiatici piccoli e medi, in cui trovano ormai spazio voci autonome come quelle dell'imperialismo europeo e giapponese, in cui all'egemonia USA e URSS si sostituiscono rapporti più complessi fra i vari centri del capitalismo mondiale. Lo stesso dialogo con l'URSS ha visto lo sviluppo recente dell'elemento della rivalità. Valido esempio di ciò è la crisi mediorientale che le due superpotenze non sono riuscite dati i loro interessi contrastanti, a risolvere, e che ormai si trascina da tempo come momento centrale di uno scontro di egemonia, la cui prospettiva di « soluzione » è sempre più legata alla emarginazione di uno dei due protagonisti.

Nixon ha il merito (il merito caratteristico del boia che governa l'imperialismo) di aver capito che per mantenere in vita il sistema di oppressione e di sfruttamento su cui finora si è retto l'imperialismo USA è necessaria una nuova politica: che al confronto globale con tutto ciò che non è o non è più sotto l'ala americana, al dialogo difficile con la sola URSS, va sostituita una politica manovrata, che utilizzi le divisioni nel campo nemico o non più alleato, che colpisca con più decisione la rivoluzione proletaria internazionale, dividendola e indebolendone la portata universale. Da ciò l'esigenza di sganciarsi almeno parzialmente dal Vietnam (senza cessare per questo l'aggressione, ma razionalizzandola alle esigenze di lungo periodo dell'imperialismo americano in Asia), di stabilire un colloquio con l'Europa che prendendo atto della nascita del nuovo concorrente ne esalti però le difficoltà a favore degli USA (si vedano le recenti mosse in materia di politica agricola, attraverso le quali gli Stati Uniti sanno di poter colpire uno dei punti deboli e controversi della Comunità Europea). Da ciò anche il disegno di utilizzare a profitto degli USA il contrasto fra URSS e Cina, aprendo un dialogo con il debole dei due, la Cina, per poter combattere meglio l'altro e poi condizionare in ultima analisi entrambi. Da ciò hanno origine le recenti clamorose svolte di politica estera, e ciò spiega anche una certa disponibilità a pagare un prezzo in termini di fiducia e buone relazioni con paesi satelliti o anche alleati-concorrenti (Formosa, Corea del Sud e Giappone).

Se questi sono stati i motivi di fondo del viaggio di Nixon in Cina, cui ne vanno aggiunti altri di carattere contingente (anche se molto importanti in pratica), come l'esigenza di rinnovare la propria immagine politica e lanciarsi con un colpo a effetto nella campagna presidenziale, bisogna chiedersi come tale strategia nixoniana venga giudicata a Pechino e qual è il disegno complessivo che guida le iniziative di Chu-En-lai e (sembra) di Mao nella loro apertura agli Stati Uniti.

Il nuovo corso cinese in politica estera

Da oltre un anno, vincendo l'opposizione di importanti settori del partito, il governo cinese ha impostato la propria politica estera in modo nuovo. Anche se non siamo in grado di svolgere un'analisi sulla situazione interna cinese in questa fase, non possiamo non ricordare qui che tra gli oppositori figurano alcuni dei maggiori leaders della Rivoluzione Culturale, fra cui con ogni probabilità lo stesso Lin Piao. La drammaticità dello scontro che si è verificato all'interno del partito su questa nuova politica non ha bisogno di essere sottolineata. Sono ormai molti mesi che una buona parte dei membri dell'Ufficio Politico, fra cui ben due del Comitato Permanente (Lin Piao e Chen Po-ta) non

compaiono in pubblico ed è evidente la loro esclusione dalla direzione politica.

Il nuovo corso in politica estera ha avuto un obiettivo fondamentale: il consolidamento dello Stato cinese in campo internazionale attraverso una tattica che — dopo la ventata di sinistra degli anni dal '63 al '69 — riprende nella forma le linee maestre della politica di Bandung, cioè appoggio ai paesi di nuova indipendenza dell'Asia, Africa e America Latina allo scopo di creare una sorta di fronte di Stati « neutrali » che si vogliono sottrarre al dominio delle superpotenze.

Questo spiega perché una attenzione tutta particolare è stata dedicata alle contraddizioni che oppongono gli uni agli altri gli Stati capitalisti, il socialimperialismo sovietico e i paesi dell'Est europeo, ecc.: è evidente l'obiettivo di utilizzare tali contraddizioni per rafforzare la posizione internazionale della Repubblica popolare cinese come leader del fronte « neutrale ».

La nuova politica estera modellata su quella di Bandung e il gioco diplomatico per neutralizzare i potenziali avversari della Cina sono stati completamente al centro dell'attività internazionale dei cinesi. In omaggio a queste scelte generali il governo cinese e il partito comunista cinese non hanno esitato a prendere una serie di iniziative contrastanti con l'internazionalismo proletario. In particolare il governo cinese non ha esitato a fornire il proprio appoggio al governo di Ceylon proprio mentre questo governo procedeva alla repressione della rivolta interna guidata dal Fronte di Liberazione Popolare, non ha esitato a felicitarsi con Nimeiri mentre questi massacrava i comunisti del Sudan, non ha esitato a mantenere il proprio sostegno al governo reazionario del Pakistan anche mentre veniva attuato l'eccidio del marzo '71 nel Bengala e in seguito mentre esplodeva la rivolta popolare bengalese. Gli esempi si potrebbero moltiplicare: Mao ha ricevuto cortesemente il sanguinario dittatore birmano Ne Win, proprio mentre la stampa cinese tornava a ignorare la guerriglia condotta dal PC birmano; il negus d'Etiopia Hailè Selassiè è stato fatto oggetto di una calorosa accoglienza nella sua visita a Pechino nello stesso momento in cui le sue truppe continuavano l'opera di repressione in Eritrea e in Etiopia. Lo stesso Ceausescu, leader della frazione revisionista nazionalista che governa la Romania, ha ricevuto onori e la qualifica di « compagno » nel corso della sua visita a Pechino — in omaggio alla politica di isolare l'URSS acutizzando i contrasti con i paesi dell'Est europeo.

Nell'editoriale « Uniamoci per riportare vittorie ancora più grandi » pubblicato da tutti i giornali cinesi il 1° gennaio, e che deve essere considerato il manifesto del nuovo corso cinese si legge: « I paesi del terzo mondo hanno una funzione sempre più attiva negli affari internazionali ». Questa funzione sempre più attiva è simboleggiata a parere dell'editorialista dalle vicende dell'ONU: « Non si erano mai visti all'ONU i paesi medi e piccoli unirsi per sostenere un ruolo tanto importante, non si era mai vista una tale affermazione della voce della giustizia, né un così profondo isolamento delle due superpotenze ». Da ciò vengono tratte considerazioni ottimistiche sul ruolo della Cina nel mondo: « Nell'ultimo anno gli scambi amichevoli del nostro popolo con i popoli dei diversi paesi non hanno cessato di svilupparsi e i rapporti di cooperazione con numerosi paesi amici si sono maggiormente rafforzati. Il nostro paese ha stretto relazioni diplomatiche con altri quindici paesi. Tutto ciò insieme alla reintegrazione della Cina nei suoi diritti legittimi in seno alle Nazioni Unite, prova che l'influenza della nostra patria socialista sul piano internazionale si estende di giorno in giorno ».

Il ritorno evidente alle posizioni di Bandung, e anzi l'accentuazione dell'aspetto diplomatico-statuale delle stesse posizioni di Bandung, meritano qualche osservazione. Non siama affatto di fronte a una posizione cinese sempre uguale che solo oggi raggiunge successi diplomatici significativi. Chi conosce anche superficialmente la storia del PCC negli ultimi anni e ha vissuto il periodo della polemica con Mosca e della Rivoluzione Culturale sa che uno dei principali motivi di attrito fra URSS e Cina, fra kruscevismo e maoismo è stato per tutto un decennio appunto il giudizio che si dava sulla capacità di sviluppo autonomo dei paesi di nuova indipendenza, cioè in ultima analisi il giudizio sul ruolo storico delle borghesie nazionali. Mentre dal '56 in poi le posizioni teoriche sovietiche hanno più organicamente definito la strategia che fin dagli anni '30 aveva puntato sul carattere progressista delle borghesie nazionali e del capitalismo di Stato, le posizioni cinesi, pur tra molte contraddizioni, dovute alle lotte interne nel partito, si sono andate man mano radicalizzando e infine sono sfociate nell'impostazione rivoluzionaria contenuta nell'opuscolo di Lin Piao « Viva la vittoria della guerra popolare », opuscolo il cui valore sta proprio nel superamento di qualsiasi illusione revisionista sulle borghesie nazionali e nell'indicazione del modello cinese (forse in modo perfino troppo dogmatico) ai popoli del terzo mondo: rivoluzione armata, guerra popolare fondata sulla rivoluzione agraria e sulla lotta all'imperialismo e dunque solida autonomia del partito rivoluzionario nei confronti delle borghesie nazionali e dei partiti revisionisti che di queste borghesie erano divenute le « ali sinistre ».

Rispetto a questi sviluppi di sinistra il ritorno a Bandung non può essere interpretato come un puro e semplice ripetersi di cose note. La politica dell'appoggio ai paesi di nuova indipendenza elaborata a Bandung, che puntava alla formazione di un blocco di paesi « terzi », si fondava sul presupposto implicito dell'esistenza di un « campo socialista » che li avrebbe aiutati a svilupparsi liberi dai ricatti imperialisti. Queso presupposto è venuto completamente meno, poiché non è pensabile che la Cina pensi di poter assolvere alla funzione che essa attribuisce all'URS degli anni '50. Inoltre va notato che appunto dopo Bandung una se-

rie di illusioni sui paesi di nuova indipendenza sono state distrutte dalla realtà.

Il nuovo corso cinese sembra così ignorare alcune delle cose fondamentali che sono state « scoperte » riflettendo sulla propria e sulla altrui esperienza nel corso della polemica cino-sovietica e della Rivoluzione Culturale e cioè:

1) Il carattere oscillante delle borghesie nazionali al potere in alcuni paesi, i loro legami con l'imperialismo o il socialimperialismo da una parte e con i settori più reazionari all'interno, la loro incapacità a guidare un reale sviluppo economico indipendente che ne metterebbe in forse i privilegi dovendo in generale passare attraverso una radicale riforma agraria.

2) Il fatto che la mancata mobilitazione delle masse indebolisce i governi borghesi nazionalisti più radicali, poiché l'imperialismo è sempre in agguato e può organizzare un rovesciamento della situazione da un momento all'altro, come accadde nel '65 in Indonesia e come si è verificato di recente in Bolivia.

Ma al di là di queste considerazioni generali la politica cinese si dimostra ancora di più inadeguata proprio perché di fronte non ha l'imperialismo di Eisenhower, ma quello di Nixon, non più la politica dello scontro frontale, ma quella della manovra e dell'inganno. In una fase come quella attuale tutte le esperienze dimostrano (dal Medio Oriente al subcontinente indiano) che l'unica via della liberazione nazionale è la lotta armata, la guerra popolare, il rovesciamento dei regimi borghesi compromessi con l'imperialismo e con la reazione interna.

In ultima analisi ignorare queste scoperte degli anni passati e della esperienza di oggi, rispondere alle aperture di Nixon con una politica ugualmente manovrata, tutta interna alla logica del rapporto fra Stati e sempre meno consapevole del rapporto fra le classi entro questi Stati, se può favorire un certo consolidamento della Cina sul piano diplomatico, indebolisce la rivoluzione internazionale. Quando i giornali cinesi parlano di « successi » essi sono già incamminati su una china pericolosa: i successi cinesi, se considerati attentamente, quando ci sono (il Bengala è stato un fallimento), aumentano forse il « prestigio » della « patria socialista », ma nulla più. Prendiamo il « successo » sudanese. Qui che cosa è accaduto? Il più forte partito comunista del Medio Oriente, l'unico che abbia resistito alle pressioni di Mosca e non si sia lasciato trascinare nell'appoggio ai regimi arabi, viene eliminato drammaticamente da Nimeiri che assassina i suoi capi ,i dirigenti sindacali, ecc. Nimeiri accusa Mosca di avere sostenuto il tentativo di colpo di Stato che ha preceduto il massacro.

La Cina interviene felicitandosi con Nimeiri e in questo modo utilizza la crisi sudanese per aprire un dialogo con un generale che fino a quel momento era stato considerato molto legato a Mosca. La Cina può mettere all'attivo una nuova amicizia, ma le masse proletarie sudanesi vedono disperse le loro organizzazioni e vedono i cinesi stringere la mano al boia dei loro capi.

Gli obiettivi dei cinesi nei colloqui con Nixon

Torniamo alla visita di Nixon. Abbiamo visto in precedenza gli obiettivi di Nixon, quali sono stati gli obiettivi cinesi?

All'interno del quadro di politica estera appena descritto questi obiettivi emergono abbastanza chiaramente. In primo luogo la Cina si è proposta di raggiungere un nuovo successo di prestigio, e il fatto di aver costretto Nixon dopo vent'anni di ostilità USA e senza che neanche siano stabiliti fra i due paesi normali relazioni diplomatiche, a venire in Cina è un notevole risultato. Ma gli obiettivi principali dei cinesi sono stati altri, di portata più generale:

1) creare un contrappeso all'espansione russa in Asia stabilendo un dialogo con gli Stati Uniti, e quindi in un certo senso tentare di mettere USA e URSS uno contro l'altro per allontanare la minaccia di un accordo anticinese.

2) Cercare di frenare attraverso il dialogo con gli Stati Uniti il riarmo del Giappone. Il Gaippone, scavalcato dagli Stati Uniti nel dialogo con la Cina, già è stato costretto a rompere la sua politica di « isolamento » della Cina e ad abbandonare alcuni dei suoi alleati asiatici (per esempio Chiang Kai-shek).

3) Isolare Chiang Kai-shek, creando le premesse per una futura riconquista di Formosa.

I colloqui, su queste questioni, hanno registrato il « successo ». Naturalmente essi non potevano che continuare a registrare le « note divergenze » su Vietnam, Corea, ecc., ma tali divergenze vengono tutte messe in secondo piano dal successo del dialogo appena iniziato.

C'è ora da chiedersi quale rapporto ci sia fra la politica di formazione di un blocco di paesi medi e piccoli contro le due superpotenze e il dialogo con gli Stati Uniti. La risposta è implicita in quanto abbiamo detto: il governo cinese aspira alla leadership di questo blocco afro-asiatico, a presentarsi come il garante dell'indipendenza dei piccoli paesi ed esso tratta con gli USA nella veste di una potenza che non è propriamente economica o militare, ma una potenza politica.

Le opposizioni al dialogo Stati Uniti-Cina

Gli avversari e i critici del dialogo Cina-Stati Uniti si possono dividere in tre grandi categorie:

1) I paesi satelliti degli Stati Uniti in Asia, la cui struttura politica, militare, economica è del tutto legata all'egemonia imperialista in Asia e al confronto armato con Pechino. Questi paesi temono di vedersi sacrificati dalla nuova politica di Nixon a interessi più grandi. Si prendano come esempio la Corea del Sud, il Vietnam del Sud e Formosa. È del tutto evidente come un ritiro di truppe americane da questi paesi farebbe immediatamente crollare i regimi politici oggi esistenti. E questo spiega le « distanze » prese dai diversi governi nei confronti delle iniziative di Nixon. Chiang Kai-shek, isolato come mai, ha fatto sapere che non riconosce nessun valore agli accordi di Pechino. Van Thieu ha comunicato che occorre evitare di « essere strumentalizzati dalle grandi potenze... ». I giornali coreani meridionali, tutti rigidamente governativi, hanno giudicato con asprezza e perfino irritazione le mielate parole di Nixon durante il suo soggiorno a Pechino.

2) L'URSS e i paesi ad essa strettamente legati. È chiaro come tutto l'asse del dialogo Cina-USA sia in direzione anti-russa. Così mentre i giornali moscoviti hanno riscoperto per pure necessità propagandistiche l'antimperialismo e dipingono Mao Tse-tung come un complice dei massacri in Vietnam, i governi amici e satelliti dell'URSS si sono sentiti in dovere di intervenire vivacemente nel dibattito per esprimere la loro disapprovazione dei colloqui di Pechino. L'India ha definito « utili » gli incontri diplomatici, ma è stata durissima nell'attaccare coloro che si illudono di poter regolare il destino dell'Asia dialogando al vertice. I paesi « fedeli » dell'Est europeo sono stati ancora più duri, polacchi, cechi, bulgari hanno fatto a gara nell'insultare i cinesi. I personaggi politici più repressivi d'Europa hanno tutti scoperto per l'occasione un linguaggio da neofiti del socialismo utopistico, scandalizzati assertori della purezza dell'ideale libertario.

3) Infine, con motivazioni del tutto differenti, si sono mostrate ostili al dialogo Cina-USA le forze rivoluzionarie più importanti in Asia e nel mondo. Il Vietnam del Nord e il GRP del Vietnam del Sud hanno dato la notizia del viaggio senza commenti e con molto ritardo, contemporaneamente hanno intensificato la loro campagna di denuncia dei crimini dell'imperialismo USA e scatenato una serie di attacchi contro le truppe USA e fantoccio nel sud. Stesso comportamento hanno tenuto le avanguardie rivoluzionarie nel Laos e in Cambogia. Hanoi teme accordi che possano indebolire la sua lotta, e non è un caso che nel comunicato finale i cinesi si siano preoccupati di smentire le voci di trattative segrete o di cedimenti diplomatici cinesi sul Vietnam ribadendo l'appoggio ai sette punti del GRP e alle posizioni delle forze di liberazione laotiane e combogiane. Alcuni hanno anche voluto ravvisare nell'atteggiamento di Hanoi un riavvicinamento alla URSS, ma è invece probabile che si tratti di un ammonimento politico indiretto alla Cina. Va ricordato che Pham Van Dong, primo ministro vietnamita, ha visitato Pechino recentemente, e che oggetto dei colloqui con Chu Eu-lai devono essere state proprio le garanzie cinesi rispetto al dialogo con gli USA, è pertanto ancora più significativo l'atteggiamento di chiara ostilità dimostrato nel momento del viaggio.

Un atteggiamento analogo ha avuto la Corea del Nord, che teme una definitiva spartizione della Corea in due, una volta venuto meno il sostegno cinese alle sue rivendicazioni di riunificazione nazionale.

Anche rispetto al problema coreano il comunicato finale di Pechino viene a tranquillizzare l'alleato.

Ci mancano molti dati relativi alle prese di posizione delle forze rivoluzionarie che combattono in Malesia, Birmania, Filippine, Bengala, Indonesia, ecc. Ma ciò di cui si dispone indica una reazione generale di diffidenza, sospetto, timore di perdere appoggi materiali indispensabili. Già la guerriglia birmana non trova più spazio sulla stampa cinese da quando Ne Win fu ricevuto da Mao. Nel corso della visita di Nixon il presidente delle Filippine ha dichiarato che spera di poter vedere attenuata la guerriglia maoista nel suo paese.

In ogni caso Nixon e Chu En-lai che brindano vivacemente, Mao che stringe sorridendo la mano del boia americano, ecc., tutte queste immagini sono già un'arma propagandistica nelle mani delle forze reazionarie dei vari paesi asiatici per indebolire la credibilità delle forze rivoluzionarie che si richiamano alle posizioni cinesi. Sia che i cinesi diminuiscano i loro aiuti pratici, sia che li mantengano nei termini attuali, questo è già un colpo per la guerra popolare in Asia. Infine ciò che preoccupa, come abbiamo tentato di dire, non è il fatto in sé dei colloqui, ma il contesto politico in cui si inscrivono e l'insieme della tattica cinese in cui il posto principale è occupato di gran lunga da preoccupazioni di carattere diplomatico.

Una reazione vivace viene dalle forze rivoluzionarie americane ed europee. L'offensiva propagandistica di Nixon a proposito del viaggio ha scombussolato negli Stati Uniti il fronte di opposizione alla guerra in Indocina, poiché Nixon ha potuto presentarsi come l'uomo delle trattative realiste. Ecco perché solo una attiva opera delle avanguardie potrà chiarire nuovamente i compiti e le funzioni del movimento di massa contro la guerra e la necessità di legarlo a una corretta visione internazionalista e anticapitalista.

Fronte unito contro le due superpotenze?

Di fronte alla nuova politica estera cinese non manca chi si assume la funzione apologetica di trovare giustificazioni e motivazioni « profonde ». Sono sforzi « comprensibili », se si pensa che alcuni gruppi politici, riviste, ecc., si sono assunti da anni il compito di riportare puramente e semplicemente il punto di vista cinese nelle varie zone del mondo, senza tentare nessuna mediazione di esso con la realtà concreta della lotta di classe nei vari paesi e soprattutto senza avere verso di esso nessuna distanza materialista (1).

(1) Basti citare per tutte la rivista Vento dell'Est che negli ultimi numeri ha aperto un « dibattito » sulla politica internazionale dei compagni cinesi, con l'unico obiettivo di darne una « spiegazione » non troppo in contrasto con gli interessi della rivoluzione mondiale: una specie di « difesa d'ufficio ». Per inciso va detto che sarebbe già preferibile se simili difese le facessero gli stessi cinesi in modo esplicito e non degli « interpreti » occidentali.

Non staremo qui a ricordare i vari gruppi m-l, né ci interessa molto polemizzare con gli apologeti. Vogliamo tuttavia tenere preseni alcune delle « giustificazioni » che vengono avanzate, e rifacendoci direttamente alle fonti cinesi criticarle.

La tesi fondamentale di quanti difendono la politica cinese, tesi presente meno esplicitamente anche negli scritti cinesi, è che essendo la contraddizione principale della nostra epoca quella fra imperialismo e socialimperialismo da un lato e popoli oppressi dall'altro è necessario dare vita a un largo « fronte unito » di paesi e popoli oppressi contro l'imperialismo e il socialimperialismo.

« È finito il tempo — afferma il documento del 1° gennaio già citato più sopra — in cui i rappresentanti delle due superpotenze, sedute testa a testa, potevano discutere a loro piacimento del destino degli altri paesi con delle transazioni operate dietro le quinte! Un numero sempre maggiore di paesi di piccola e media grandezza si uniscono per combattere l'egemonismo e la politica della più forte delle due superpotenze ». E il documento prosegue: « Tutti i paesi e popoli vittime dell'aggressione, della sovversione, del controllo e dell'intervento delle due superpotenze si raggruppano in un vasto fronte unito. Questa è una importante tendenza negli odierni rapporti internazionali. La 26ª sessione dell'Assemblea generale dell'ONU... ecc. »

Essendo il fronte unito il compito principale, argomentano i nostri apologeti, è chiaro che la politica cinese che tende a consolidare questo fronte unito è la politica giusta e le sue varie vicende non sono che articolazioni tattiche di questo grande disegno strategico di « lotta di lunga durata » all'imperialismo.

In realtà le cose stanno un po' diversamente. Cominciamo col dire che l'immagine di una grande « contraddizione principale » che oppone « paesi di piccola e media grandezza » da una parte e USA e URSS dall'altra è del tutto indeterminata. È ormai l'esperienza storica, oltre che il leninismo e il maoismo, che ci mostra come la stessa liberazione nazionale, la stessa rivoluzione democratica nei paesi oppressi non sia possibile che sotto la guida di un partito armato dell'ideologia proletaria e legato alle masse operaie e contadine. Pur nella specificità propria delle singole rivoluzioni nazionali, questa è una caratteristica comune a tutti i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Mancando questa condizione, la indipendenza nazionale finisce presto per essere nient'altro che un guscio vuoto dietro cui una delle potenze imperialiste detta le leggi del gioco alleandosi ai ceti privilegiati interni: la URSS forse di più alle borghesie nazionali, lo imperialismo USA alle classi compradore e ai vecchi ceti feudali. I miti che il XX Congresso del PCUS e la nascita di una serie di paesi di nuova indipendenza avevano alimentato nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale sono oggi definitivamente caduti. L'India di Nehru, il paese amico della Cina, coautore dei principi della coesistenza pacifica, è da oltre un decennio lanciato in una folle corsa agli armamenti, all'espansione militare, cavallo di troia del socialimperialismo russo. Le sue contraddizioni interne invece di attenuarsi si sono moltiplicate. La riforma agraria borghese vi ha peggiorato invece di elevare il livello di vita delle masse contadine, i ceti privilegiati hanno aumentato a dismisura i loro privilegi seguendo una politica di completa dipendenza dal mercato capitalista internazionale, giostrando sulle contraddizioni fra USA e URSS per vendersi al miglior offerente e infine legandosi proprio al carro sovietico. L'Egitto di Nasser è diventato il paese dove le armi necessarie alla classe dominante indigena per continuare a tenere a bada le masse popolari arabe dietro l'illusione della guerra a Israele sono state il veicolo della presenza russa; nessuna politica di reale sviluppo, nessuna reale indipendenza: quando Sadat accenna a cambiare politica non fa che chiedere denaro agli americani.

Nemmeno vi è da parlare dei paesi di nuova indipendenza sotto l'influenza americana: il Vietnam del Sud, il Laos, la Thailandia — tutti presenti alla conferenza di Bandung e la cui sorte attuale è nota.

L'altro grande protagonista dell'indipendenza del terzo mondo, l'Indonesia, ha dovuto subire nel modo più tragico le conseguenze della politica conciliante del PC verso la borghesia nazionale: nel '65 il massacro di mezzo milione di comunisti dopo il colpo di Stato organizzato dalla CIA ha distrutto non solo le vecchie illusioni, ma quegli stessi uomini che le nutrivano.

Ed è forse destino migliore quello del Ghana, della Nigeria, del Congo?

Dove questo destino è stato evitato, come in Vietnam del Nord, nella Corea del Nord e in Cina ciò è accaduto perché al potere si trovavano appunto dei partiti comunisti rivoluzionari che hanno saputo realmente condurre la lotta all'imperialismo in quanto erano in grado di condurla ai propri nemici interni, che all'imperialismo erano in vario modo legati, come le classi compradore ,i proprietari terrieri, la stessa borghesia nazionale.

Dove dunque trova fondamento questo preteso fronte unito? In pratica alla base della teoria del fronte unito applicata agli affari internazionali, c'è una banale quanto gratuita analogia storica. Il fronte unito antigiapponese, realizzato in Cina nel '36, fornisce il modello di quello attuale. Ma è possibile questa analogia? È veramente sorprendente osservare come a chi propone tali analogie sfuggano le cose più elementari. Il fronte unito antigiapponese era basato su due condizioni di partenza:

1) La completa autonomia del partito comunista sul piano politico e militare.

2) Il fatto che il Kuomintang di Chiang Kaishek era legato all'imperialismo anglo-americano assai più che a quello giapponese e veniva dunque spinto dai suoi padroni ad assumere un atteggiamento antigiapponese attivo.

Infine la politica del fronte unito era fondata sulla coscienza nazionale del popolo cinese, di cui i comunisti erano i più coerenti interpreti. Ora se osserviamo l'eventuale fronte unito antimperialista attuale, del quale sareb bero espressione la 26ª sessione dell'ONU, o la risoluzione dell'ONU contro l'aggressione indiana al Pakistan, o ancora le relazioni diplomatiche amichevoli della Cina con vari paesi del terzo mondo ci accorgiamo:

1) Che manca il soggetto stesso di un fronte unito, cioè il partito rivoluzionario, dato che ila Cina non può assolvere come stato a questa funzione. In realtà, nella grande maggioranza dei paesi che apparterrebbero al fronte unito le forze rivoluzionarie che possono veramente interpretare la coscienza antimperialista delle masse operaie e contadine sono alla opposizione e spesso conducono una lotta armata contro i loro governi

2) Che gli alleati della Cina si trovano a dipendere proprio da quei paesi (USA, URSS, Giappone, MEC) che dovrebbero combattere.

Concludendo. Il fronte unito non esiste, mentre esistono — queste sì — le iniziative diplomatiche cinesi, la cui logica non è quella dello scontro con l'imperialismo da parte di un preteso blocco di paesi e popoli, ma quella del « socialismo in un paese solo » e del prestigio della « patria socialista ».

Consolidamento della rivoluzione socialista in un singolo paese e rivoluzione internazionale

Siamo così giunti a una questione decisiva per comprendere gli attuali problemi della rivoluzione cinese e mondiale. Rafforzare il socialismo in Cina — dicono alcuni degli apologeti — non è questo un risultato di per sé fondamentale? Non è attraverso il rafforzamento del socialismo in Cina che si creano le premesse per un nuovo « balzo in avanti » della rivoluzione mondiale? È questa una moderna versione del « socialismo in un paese solo », siamo di fronte a uno dei cardini del revisionismo. Pensare a un consolidamento del socialismo in Cina staccato dallo sviluppo della rivoluzione internazionale è un vuoto filosofare. In una situazione di arretratezza economica qual è quella cinese, la dipendenza dalle condizioni internazionali si evidenzia maggiormente proprio per la mancanza di un solido retroterra di ricerca scientifica, di tecnologie avanzate, di industria moderna. Ed è chiaro come un lungo periodo di isolamento comporti pericoli di non lieve entità per il potere proletario. Gli strati burocratici tendono a cristallizzarsi, la scarsità favorisce l'aspirazione alla disuguaglianza, ai privilegi. La dipendenza dalle condizioni internazionali può portare a una ripresa generalizzata dei metodi capitalistici di produzione, all'efficientismo, a mettere al primo posto la tecnica e la scienza e al secondo la politica. Da ciò consegue una progressiva perdita di influenza delle avanguardie rivoluzionarie proletarie e un aumento di peso della burocrazia dello Stato, del partito, ecc., che infine viene a configurarsi come una nuova classe dominante. Ecco perché la vera risposta ai problemi dello sviluppo di una società socialista sta contemporaneamente nella continua mobilitazione delle masse e in una politica internazionalista coerente che punti a spezzare l'accerchiamento imperialista, a far esplodere la contraddizione fra proletariato e borghesia nel cuore stesso dell'avversario. Al contrario la chiusura nei problemi dello sviluppo interno, il privilegio accordato alla « patria socialista » rischiano non solo di danneggiare concretamente la rivoluzione internazionale sul momento, ma di inficiare in ultima analisi lo stesso carattere socialista dello Stato in questione. Impostando perciò correttamente il problema si vede come i compiti internazionalisti non siano un « di più », da aggiungere possibilmente a una politica interna corretta, ma un complemento necessario della politica di un qualsiasi paese socialista.

Da questo punto di vista l'azione internazionale attuale della Cina è non solo carente, ma del tutto sbagliata. Essa va in direzione esattamente contraria agli interessi del socialismo in Cina.

L'analisi evidentemente non deve fermarsi qui. Le vicende interne cinesi ci dimostrano che sulle scelte internazionali c'è stata lotta, molti segni stanno a testimoniare che questa lotta non è conclusa. È necessario, per puntualizzare la critica alle attuali posizioni internazionali cinesi, entrare nel merito dei problemi interni. Nelle pagine precedenti abbiamo solo messo a fuoco alcune questioni, inoltre sapendo di non disporre di una spiegazione « organica » proprio perché ci manca precisamente il quadro dello scontro di classe in Cina in questo momento. Quello che possiamo dire è che ogni posizione apologetica va respinta e che lo sforzo deve essere rivolto a un approfondimento critico delle prospettive della rivoluzione cinese.

Tre direttrici per la mobilitazione antimperialista

Negli ultimi mesi la sinistra rivoluzionaria italiana ha registrato una preoccupante assenza di iniziativa antimperialista. Noi non crediamo che si tratti della difficoltà di propagandare i principi dell'internazionalismo proletario in modo concreto, dal momento che assistiamo a quotidiane aggressioni e brutalità da parte dell'imperialismo. Né è serio sostenere che delle manifestazioni antimperialiste si è abusato in precedenza, per cui oggi non riescono ad essere un elemento di reale mobilitazione: è vero che negli anni passati si è verificato il caso di iniziative politiche antimperialiste promosse in modo artificioso (basti pensare all'uso che il gruppo Capanna ha spesso fatto dell'antimperialismo, la manifestazione come polverone propagandistico per nascondere l'assenza di una linea di massa), ma è anche vero che a questo tipo di iniziative diseducanti si è progressivamente sostituito l'esatto rovescio, vale a dire il comportamento spontaneista che privilegia la « concreta » lotta di fabbrica e di scuola rispetto alle « astratte » e « ideologiche » manifestazioni internazionaliste. Presupposto « teorico » di tale posizione è che ogni lotta di fabbrica è internazionalista perché internazionale è il modo di produzione capitalistico.

L'aspetto senza dubbio più preoccupante della passività della sinistra rivoluzionaria è che essa viene a cadere in una fase in cui l'imperialismo gioca contemporaneamente le carte dell'aggressione militare e di un nuovo sistema di equilibrio internazionale. Nei mesi di gennaio e di febbraio i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord sono aumentati, senza risposta di massa alcuna a livello internazionale, contemporaneamente vi sono stati la ripresa delle pressioni sovietiche sui vietnamiti, un nuovo « piano di pace » americano e il viaggio di Nixon in Cina: in altri termini, l'offensiva dell'imperialismo ha segnato dei punti a proprio favore, la tattica del boia Nixon di portare la guerra parlando di pace è parzialmente riuscita a disorientare, a far calare il sostegno attivo di massa a favore del popolo vietnamita, e la stessa ferma risposta vietnamita ha avuto un'eco inferiore al passato.

Noi non crediamo, perciò, che il disorientamento sia di tipo psicologico. Il disorientamento su tali questioni è sempre un disorientamento politico, e come tale va attribuito a un parziale recupero della propaganda borghese sulla « volontà di pace » dell'imperialismo e insieme a una insufficiente capacità di far chiarezza da parte dei rivoluzionari. Non va dimenticato inoltre il ruolo di confusione che posizioni opportuniste riescono a svolgere: gravissime, ad esempio, quelle del Manifesto, che in un articolo di mercoledì 23 febbraio, riferendo sulle reazioni ufficiali a proposito del viaggio di Nixon in Cina e parlando di « paesi socialisti » e di «campo socialista» per quanto riguarda i paesi dell'Est europeo a direzione revisionista, a proposito delle reazioni vietnamite si limita a dire che «il silenzio ha un significato», ricordando però che è nello stile dei vietnamiti «non intervenire su nessuna delle questioni che, come queste, dividono Cina e Unione Sovietica». Si tratta di un'affermazione insieme ambigua e opportunista: in primo luogo perché se questo fosse lo «stile» dei vietnamiti ci troveremmo davanti a posizioni opportuniste di tipo centrista, mentre i comunisti nord-vietnamiti sono soliti intervenire «in positivo», con riferimenti alla guerra popolare che non sono certo riferimenti revisionisti, in secondo luogo perché sembra che le «questioni che dividono Cina e Unione Sovietica» siano i viaggi di Nixon e non questioni strategiche. Ma questo è purtroppo solo un esempio dei numerosi che si potrebbero citare. Se il Manifesto si è messo sulla strada di trionfalizzare la Cina come grande potenza e di presentare qualsiasi mossa dell'imperialismo americano come immediatamente ed esclusivamente dettata dalle sue sconfitte, vi sono altri compagni che rischiano, sia pure con argomentazioni diverse, di scivolare su posizioni sostanzialmente analoghe pur di dimostrare, molto scolasticamente, di essere più maoisti di tutti. È il caso di diverse organizzazioni « m-l », che col solito schemino scolastico spiegano che, poiché l'imperialismo va verso la disfatta, ogni sua azione e quindi anche il viaggio di Nixon non è altro che l'ammissione di tale disfatta. Un esempio di tali giochi tautologici ce lo danno i compagni del Comitato Comunista (m-l) di Unità e di Lotta in un articolo comparso sulla rivista « Vento dell'Est », articolo largamente polemico nei nostri confronti. In tutto il mondo la borghesia non è più in grado di governare secondo i propri interessi immediati: è solo in grado, ma neppure sempre, di allontanare l'esplosione eversiva facendo uso della repressione fascista o del riformismo. Ma così le cose non migliorano: quando fa uso della repressione fascista, peggiorano le contraddizioni interne; quando fa uso del riformismo ciò avviene a spese di una espansione imperialistica, che peggiora le contraddizioni esterne, e di un maggiore sfruttamento della classe operaia. che ancora una volta acuisce le tensioni interne. «La borghesia corre quindi come un cavallo punto dai tafani: dovunque vada porta con sé la propria distruzione. » Affermazioni generali come queste non indicano assolutamente niente sulla situazione politica; invece, con estrema disinvoltura e faciloneria scolastica questi compagni ne concludono che le mosse dell'imperialismo sono solamente il risultato di un fallimento; e da qui ad affermare che il viaggio di Nixon in Cina è l'andata dell'imperialismo a Canossa il passo è immediato. Ma, se è senza dubbio vero che il viaggio di Nixon in Cina riflette una serie di sconfitte e il fallimento della tradizionale politica americana nei confronti della Cina, e se è altrettanto vero che tutto ciò è prodotto in rilevante misura dal consolidamento della Repubblica popolare cinese e dallo sviluppo della guerra di popolo in tutta l'Indocina, è necessario tuttavia prestare la massima attenzione ai nuovi elementi della politica degli USA, perché essi non sono solo la negazione di una strategia ma l'inizio di un'altra strategia ,entrambe subordinate agli obiettivi dell'imperialismo di contenere la lotta di classe e mantenere il proprio dominio. In realtà, quindi, niente è più dannoso e controproducente della ripetizione trionfalistica di alcune frasi sull'imperialismo che si sta scavando la fossa, in una fase in cui l'imperialismo punta con spregiudicatezza a fingere di cambiare abito e intensifica in pari tempo le sue trame controrivoluzionarie.

Il continuo accavallarsi di avvenimenti politici e militari in tutta l'Asia meridionale conferma una volta di più il ruolo strategico che essa ha assunto per lo sviluppo della rivoluzione mondiale: non solo perché questa zona è scossa da esplosioni rivoluzionarie, ma per i contraccolpi decisivi che la lotta armata rivoluzionaria ha provocato sui disegni dell'imperialismo.

È quindi a fianco del processo rivoluzionario che nella sua forma più avanzata sconvolge l'Asia meridionale e l'Indocina in particolare che ha il suo perno la necessaria mobilitazione antimperialista. Per i rivoluzionari di tutto il mondo deve essere chiaro il nesso tra vittoria finale dei popoli indocinesi contro l'imperialismo e ulteriori sviluppi della rivoluzione in Asia, da un lato, e sviluppi, dall'altro lato, della crisi del sistema imperialista nei paesi a capitalismo avanzato. Già il riaprirsi di un vasto fronte di lotta di classe nei diversi paesi europei è anche il risultato della crisi dell'imperialismo. L'aprirsi di nuove e più acute contraddizioni nel sistema di dominio dell'imperialismo comporta continui attacchi alle condizioni di vita e di lavoro e dei proletari europei, e comporta una maggiore evidenza del ruolo controrivoluzionario dei vari riformisti e revisionisti.

Non è quindi per motivi esclusivamente inerenti alla sua situazione interna che la vecchia Europa vede crescere le tensioni di classe, i primi segni di crisi dell'egemonia riformista e revisionista sul proletariato, e i primi segni di sviluppo della lotta di classe sul piano politico, dall'abituale piano economico-rivendicativo.

La presenza di forti lotte operaie pone ormai seri problemi ai singoli paesi imperialisti europei, e già il più traballante, l'Inghilterra, deve ricorrere alla violenza militare contro il popolo irlandese e un proletariato sempre più combattivo. E la recente lotta dei minatori ha il grande merito di aver ribadito, come già avvenne col « maggio francese », contro ogni mistificazione dei teorici del neo-capitalismo, la grande fragilità del sistema borghese di fronte alla lotta operaia e che nessun ricorso, anche il più massiccio, ai mille canali di repressione di cui la borghesia dispone, può riuscire a ingabbiare definitivamente, e tanto meno a cessare, la lotta di classe.

Infine vogliamo indicare, come terza direzione di un impegno internazionalista in questo periodo, il Medio Oriente e la questione palestinese in particolare. L'attacco israeliano al Libano è l'ennesimo episodio di una politica imperialista che da un lato ha nell'espansionismo israeliano il suo cane da guardia principale, e dall'altro lato intende coinvolgere i regimi arabi nella repressione diretta della Resistenza palestinese. Il fine specifico dell'attacco israeliano era obbligare l'esercito libanese a controllare la Resistenza installata nel sud del paese, e a bloccarne l'iniziativa, e quest'obiettivo pare raggiunto. In pari tempo i sempre più squalificati regimi nasseriani intensificano la repressione contro gli operai, i contadini, i rivoluzionari che si riorganizzano, la sinistra della Resistenza palestinese. In questa fase di attacco reazionario e di riorganizzazione dei ranghi, i rivoluzionari del mondo arabo necessitano più che mai di un appoggio internazionale. Riflettendo al Medio Oriente, appare più che mai il carattere di mobilitazione e controrivoluzionario delle ciance sulla rivoluzione che trionfa nel mondo e costringe a Canossa i caporioni dell'imperialismo.

Ecco quindi le direttrici dell'agitazione e della mobilitazione antimperialista in questa fase: Indocina, Irlanda, Medio Oriente. Lanciano un appello ai rivoluzionari italiani perché rimontino la china del lassismo trionfalista, della confusione apologetica, del localismo spontaneista, e giungano a concertare comuni iniziative.

FRANCIA

Lotta di classe, repressione, revisionismo

Il maggio 1968 aveva già riproposto questa verità elementare: per difendere il suo potere la borghesia francese è pronta ad utilizzare ogni forma di violenza, ivi compreso l'assassinio. Gilles Tautin a Flins, Pierre Beylot e Itenzi Blanchet a Sochaux, sono state le prime vittime delle bande armate del capitale. Dopo il maggio la borghesia, scossa dalla crisi che aveva subito e che aveva potuto contenere molto a stento, ha assegnato al regime di Pompidou il compito di costituire un apparato repressivo in grado di far fronte allo sviluppo delle lotte operaie e popolari. Dopo il maggio '68 la borghesia sa che ogni lotta significativa, anche se non mette in causa il suo dominio di classe, rischia di riaprire la crisi che essa ha tanto faticato a sostenere. Per questo la questione della tattica repressiva è una delle questioni centrali che si pongono costantemente alla borghesia. Questa tattica, più volte messa in crisi dalle vittorie strappate dal movimento rivoluzionario più volte modificata conseguentemente, si è sviluppata di volta in volta su piani differenti: modifica qualitativa delle forme di repressione poliziesca, attacco frontale contro le organizzazioni rivoluzionarie, sviluppo dell'apparato giuridico e della repressione sul piano penale, moltiplicazione delle milizie poliziesche parallele a disposizione del capitale, nelle fabbriche (C.F.T. polizia padronale), nelle università (vigilanti, gruppuscoli fascisti) e fra le giunte della maggioranza (C.D.R., S.A.C., ecc.).

GLI ASSASSINI...

Ma oggi la borghesia ha fatto un passo in avanti e non dei più trascurabili: l'assassinio di un militante rivoluzionario ai cancelli di una fabbrica. Perché Pierre Overney, membro del Comitato di Lotte Renault-Billancourt, operaio maoista, è stato assassinato? Perché distribuiva un volantino. Perché se le milizie padronali portano ormai delle armi, è per servirsene...

Questo omicidio non è affatto accidentale poiché è il seguito di una lunga lista di attentati e di aggressioni contro i lavoratori combattivi e i militanti rivoluzionari, contro tutte le lotte che, per il fatto di esprimere la combattività operaia o le esigenze popolari, si collocano al difuori del quadro legale e parlamentare nel quale la borghesia tenta di costringerle con l'appoggio determinante del PCF e dei sindacati.

È l'intensificazione brutale della repressione contro i lavoratori immigrati che sono stati presi direttamente a carico dell'amministrazione e del potere: accanto ai crimini razzisti ci sono i tentativi di smantellare numerosi campi di baraccati in lotta, le minacce di espulsione contro molto lavoratori conosciuti per la loro combattività e denunciati al governo francese direttamente dalle ambasciate africane, l'aggressione poliziesca contro le baracche d'Aubervillers. È anche la particolare brutalità della repressione che si è abbattuta sugli studenti tunisini solidali con la rivolta dei loro compagni di Tunisi.

È l'intervento delle forze di polizia contro i scioperanti di Pennaroya e Lione che occupavano la fabbrica. È il mandato che è stato dato alla polizia per agire nello stesso modo contro l'occupazione di Girosteel e Bourget.

È infine la repressione brutale contro le manifestazioni che esprimono la combattività popolare. In occasione della manifestazione studentesca del 24 febbraio a Parigi il potere borghese ha evitato lo scontro per non urtarsi frontalmente contro il movimento studentesco ancora in piena ascesa e che avrebbe rischiato di cristallizzarsi. Ma in numerose città di provincia le manifestazioni studentesche sono state durante represse. Cosí pure la manifestazione dei lavoratori del quartiere della Pineta a Aix che aveva lo scopo di centralizzare una lotta popolare in corso sulla questione della casa, è stata sciolta dalla polizia « in forze ».

Così una manifestazione organizzata a Grenoble in occasione di un episodio di repressione è stato selvaggiamente attaccata dai poliziotti (un manifestante gravemente ferito in stato comatoso). Così infine la manifestazione anti-razzista svoltasi a Charonne (Parigi) venerdì 25 febbraio è stata repressa violentemente.

È chiaro che questa scalata della repressione non implica che il potere sia oggi deciso ad impedire ogni forma di espressione del malcontento popolare. Ma, di fronte alla combattività operaia crescente, all'eco che essa trova nella popolazione, alle lotte radicali che cominciano a svilupparsi in alcuni settori e soprattutto in numerose fabbriche, la borghesia non può realizzare i suoi attacchi contro la classe operaia (licenziamenti massicci, disoccupazione) senza sforzarsi di spezzare la combattività operaia e di coloro che la esprimono maggiormente, i lavoratori combattivi e, in primo luogo, i militanti rivoluzionari, senza cercare di impedire lo sviluppo delle lotte e delle manifestazioni che consentono di esprimere l'agitazione sociale e operaia e di fornire ad essa una concretizzazione adeguata. E se per far questo i licenziamenti politici e la repressione poliziesca non bastano, la borghesia non ha esitazioni: uccide.

Gli assassini di Pierre Overney non sono soltanto i poliziotti della Renault e dietro ad essi l'insieme delle milizie padronali armate. È la borghesia nel suo insieme e il suo regime che noi accusiamo di assassinio, e ad essa noi chiederemo di renderci conto di questo delitto.

... E I LORO COMPLICI

Ma chiederemo anche di rendere conto a coloro che, poiché vogliono insieme che il potere soffochi le lotte operaie per cucinare meglio i loro squallidi piatti elettorali, si rendono complici confessi di questo assassinio. A coloro che, PCF e CGT in testa, gridano alla provocazione orchestrata in comune dal potere e dagli estremisti, e coloro che si sono affrettati di riprendere nell'« Humanité » la tesi, dell'attacco di un « commando maoista armato », accreditata dalla Renault, nel momento in cui la stessa stampa borghese è divisa sulla valutazione di questo episodio. Questo atteggiamento che mette sulla stesso piano padronato e rivoluzionari, che sconfina nella difesa dell'operato poliziesco della Renault, è certamente coerente da parte di chi ha condannato lo sciopero di Girosteel in termini quasi identici a quelli impiegati dai dirigenti e dai crumiri di questa fabbrica, da parte di chi accetta e peggio ancora protegge i licenziamenti dei lavoratori più combattivi in numerose fabbriche, come nel settore fotografico e a Babcock-Atlantique, e da parte di chi tenta da lungo tempo di impedire con la forza l'intervento dei rivoluzionari nelle fabbriche, come recentemente a Hénon, come alla Renault per l'appunto.

I revisionisti poiché hanno come scopo soltanto la razionalizzazione delle forme di dominio delle borghesie, sono sempre in ultima analisi alleati soggettivi del potere borghese. Di fronte alla crisi crescente della borghesia francese il PCF che spezza il voto per ragioni tattiche relative alle elezioni del 1973, è divenuto ormai uno dei pilastri essenziali del regime, riconosciuto come tale almeno da una frazione della borghesia. Precedentemente tradiva le lotte in sordina. Ultimamente ha cominciato a rompere il fronte come in occasione dello sciopero della R.A.T.P. dell'ottobre 1971. Deve in ogni modo provare alla borghesia che è un partito di governo responsabile e preoccupato per gli interessi del capitale! Ma anche il PCF oggi ha fatto un passo falso: coprendo l'assassinio della Renault corre in soccorso del governo e del padronato, diventa l'alleato soggettivo e dichiarato della borghesia. È Marchais stesso che lo dichiara: il PCF non vuole un nuovo maggio '68...

POLIZIOTTI, PADRONI, ASSASSINI!

PCF COMPLICE!

CONTRATTACCHIAMO!

La risonanza enorme che ha avuto il crimine della Renault nelle fabbriche come fra i giovani, favorisce una risposta del movimento rivoluzionario che gli permette, per la prima volta dal maggio 1971, di intervenire in modo centrale sulla scena politica. Non

ci facciamo illusioni sulle possibilità di scatenare nei ranghi borghesi una crisi politica a breve termine, simile a quella che ha costituito il sottofondo del movimento Guiot e dell'ascesa della mobilitazione rivoluzionaria l'anno scorso. La coerenza attuale della politica borghese, l'appoggio aperto che ha trovato tra i revisionisti, ne limitano la probabilità, anche se la mobilitazione delle forze rivoluzionarie e la gravità degli avvenimenti possono stimolare la comparsa di alcune contraddizioni nel seno stesso della borghesia. Sarebbe quindi sbagliato puntare su di una mobilitazione che si alimenti da sola, e che riesca a provocare con la sua dinamica interna una crisi politica e quindi a determinare in questo modo le sue risorse e suoi obiettivi.

Questo implica che il movimento rivoluzionario non può accontentarsi né di una risposta massiccia ma nella logica del colpo su colpo, e neppure di ragionare unicamente in termini di mobilitazioni centrali successive. Un tale orientamento potrebbe solo condurre o a rinunciare ai nostri compiti dopo qualche gesto eroici, oppure a distruggere rapidamente un movimento ricco di possibilità e ad isolarlo. L'avvenire di questo movimento si dovrà certamente giocare in parte attraverso mobilitazioni centrali con il carattere combattivo e politicamente offensivo che dovremo loro, ma in primo luogo si gioca con la nostra capacità di organizzare la risposta sul terreno delle lotte di massa nelle università, nei licei e nelle fabbriche.

Nelle università il potere ha accelerato la sua offensiva a partire dall'inizio dell'anno accademico: selezione, esami-capestro fino alla oppressione delle libertà politiche in alcune facoltà di Parigi e provincia.

Nei licei, anche se il movimento di dicembre ha permesso di frenarne l'efficacia, la circolare Guichard continua a pendere come una spada di Democle: la minima attività politica provoca uno scontro con le autorità didattiche e amministrative, e il terreno che è stato conquistato in questo o quell'altro liceo è continuamente minacciato... È giunto il momento di rispondere, di spezzare nei fatti la selezione, di impedire gli esami-capestro e in seguito, senza attendere le decisioni di una qualsiasi commissione o di un Parlamento dove siedono i rappresentanti degli assassini e dei loro complici. È giunta l'ora di bloccare nei fatti la circolare Guichard, di riprenderci tutto quello che ci hanno rosicchiato dopo maggio, di imporre l'attività politica rivoluzionaria nei licei, di liquidare i cosidetti controlli pedagogici che altro non sono che una forma di repressione nelle mani dei professori reazionari e dei poteri amministrativi... È giunta l'ora di fornire su questa base un'assise solida agli organismi di massa, ai Comitati di lotta, intensificando la battaglia contro coloro che si sono resi complici degli assassini della Renault, contro coloro che avvallano la selezione con la loro partecipazione ai consigli di gestione nelle scuole e alimentano di fatto la repressione nei consigli di amministrazione.

Nelle fabbriche ugualmente è giunto il momento di assestare un colpo agli attacchi del padronato, alla politica della borghesia che comincia con i licenziamenti e finisce con l'assassinio. Non tollereremo più un solo licenziamento, non ammetteremo più il peggioramento delle condizioni di lavoro e l'intensificazione dei ritmi, non permetteremo che si cerchi di espellere o di smantellare i campi degli immigrati in lotta. Non ammetteremo più che i complici degli assissini vengano a soffocare le lotte consigliandoci di aspettare il 1973.

Oggi organizzare la risposta contro la borghesia assassina e i suoi complici significa organizzare le masse per la lotta, per cominciare a spezzare l'offensiva della borghesia. È la borghesia che ha assassinato Pierre Overney. Noi non domandiamo giustizia, lo vendicheremo.

Parigi, 28.2.72

Fin dal suo nascere la nostra organizzazione ha posto in primo piano l'analisi della società borghese italiana e ha effettuato uno sforzo per individuare la natura e le tendenze di fondo del blocco capitalistico dominante, le difficoltà che queste tendenze incontrano ad affermarsi in una linea politica coerente. Un aspetto importante di questo lavoro è stato l'analisi di classe della politica delle riforme, nella quale abbiamo individuato l'asse portante della strategia borghese in questa fase della lotta di classe e il terreno concreto sul quale è avanzata la collaborazione tra capitale monopolistico e revisionismo, sia a livello politico generale che a livello sindacale.

Strategia delle riforme e contraddizioni interborghesi

La strategia riformista del grande capitale monopolistico e le sue contraddizioni

Nel momento in cui abbiamo considerato la politica riformista come linea strategica del capitale monopolistico, abbiamo messo in luce le controtendenze che si manifestavano all'interno dello schieramento borghese. La radice di questa divisione della borghesia veniva individuata nello specifico sviluppo strutturale e sovrastrutturale del sistema capitalistico italiano; essa poi aveva subito una acutizzazione con lo sviluppo della lotta di classe negli ultimi anni e con l'aumento delle tensioni intercapitalistiche a livello internazionale.

Proponendoci oggi di riconsiderare i risultati di due anni di politica borghese, la prima cosa che appare evidente è che le resistenze ad una pratica riformista minimamente coerente ed efficace sono state superiori al previsto, fino a portare la politica delle riforme in una situazione di stallo.

Si pensi alla riforma della struttura amministrativa dello Stato, il cui asse era costituito dall'istituzione delle regioni in quanto enti di pianificazione e di governo, e che si è risolta in un risultato meramente formale. Da un lato, l'attuazione di questi nuovi enti si è scontrata con la resistenza dell'apparato burocratico-amministrativo nazionale a decentrare effettivamente una parte reale delle sue attribuzioni e dei suoi poteri; dall'altro lato, sono venute resistenze dal livello inferiore, in particolare dalle provincie, dove coloro i quali le gestiscono hanno accumulato posizioni di potere amministrativo ingenti, con un fitto intreccio di rapporti clientelari e di sottogoverno estremamente radicati. Il risultato è che le regioni non hanno potuto governare né tanto meno pianificare e che quindi il compito di razionalizzazione nel funzionamento dello Stato non soltanto non è stato svolto, ma al contrario si sono introdotti nuovi elementi di confusione, di appesantimento e di contraddizione rispetto alla situazione precedente. Tutto quello che fino ad ora è avvenuto è lo spettacolo di una grottesca battaglia di competenze per la difesa di ogni genere di privilegi burocratici e locali.

Si pensi alla riforma della scuola. Sotto il profilo delle strutture scolastiche il progetto si è risolto nel disastro più completo. Non solo le somme stanziate per l'attuazione della legge per l'edilizia scolastica sono state spese solo in minima parte, ma anche se lo fossero state interamente, avrebbero lasciato scoperti fabbisogni arretrati enormi. Sotto il profilo dell'ordinamento didattico i progetti di riforma sono rimasti tali, fino a bloccarsi completamente con lo scioglimento anticipato delle camere. Quello che è stato fatto è una serie di provvedimenti parziali e di circolari, che nello spirito dovevano anticipare la riforma, soprattutto per quanto concerne l'università (poiché per la scuola secondaria superiore siamo ancora nel campo dell'aria fritta o al più delle caute sperimentazioni). Ma queste misure parziali non sono valse ad attenuare le tensioni, da un lato perché la loro già scarsa efficacia veniva ulteriormente ridotta dalla ottusità e dall'inerzia della maggior parte dei baroni universitari, dei presidi e dei docenti, dall'altro lato perché si sono scontrate col rifiuto della parte politicamente più matura degli studenti, il quale si è espresso in lotte incessanti.

Si pensi, ancora, alla politica della casa, alla riforma sanitaria, ai progetti di sviluppo del Mezzogiorno, a tutti i punti qualificanti del progetto riformista, che sono stati bloccati dalla paralisi delle forze di governo.

L'unico punto sul quale la borghesia ha ottenuto risultati rilevanti è nella integrazione e disponibilità delle forze revisioniste e delle direzioni sindacali, in un rapporto di subordinazione più preciso agli interessi del blocco dominante e alla causa del rilancio produttivo, e quindi alla necessità di ingabbiamento della spinta di classe. Ma questo risultato è in larga parte aleatorio rispetto al suo fine fondamentale, in quanto la combattività proletaria non è stata sostanzialmente piegata.

Complessivamente, la politica riformista vagheggiata dal blocco dominante si trova oggi insabbiata. Negli ultimi due anni le uniche iniziative concrete di governo sono consistite in una serie di affannosi provvedimenti di tamponamento delle falle più grosse, velleitari quanto inefficaci e necessariamente accompagnati da un inasprimento della repressione poliziesca, giudiziaria e padronale.

Il blocco borghese dominante

Dobbiamo attentamente considerare le ragioni per cui la borghesia monopolista non è riuscita ad imporre le proprie scelte politiche, quella linea riformista che rispondeva ai suoi interessi, così come appare evidente non solo ad un'analisi dei problemi di sviluppo dello imperialismo italiano, ma dalle reiterate esplicite affermazioni dei principali esponenti del grande capitale pubblico e privato e delle forze di governo che lo rappresentano. Riprendendo in parte giudizi che la nostra organizzazione ha già espresso in varie occasioni, vediamo di definire un quadro sintetico del comportamento delle principali frazioni della borghesia.

L'ala imperialista della borghesia (riprendendo la definizione che abbiamo data del blocco monopolistico imperniato sui gruppi Fiat, Pirelli, Eni, Iri, con le varie diramazioni) ha continuato a ribadire e a battersi per la scelta riformista e per rapporti di potere politico in grado di garantirla. Ma la sua azione non è stata adeguatamente coerente. Vediamo i limiti:

1) Il primo limite riguarda la battaglia contro lo schieramento all'interno della borghesia avverso ad una coerente politica riformista, presente sia nella Confindustria che nella maggioranza di governo. In parte il limite è nella costante preoccupazione di non creare gravi lacerazione nel fronte borghese, in una situazione in cui ancora un'alleanza organica con il revisionismo trova impedimenti oggettivi e soggettivi; in parte il limite è rappresentato dal fatto che, pur essendo forza egemone sul terreno economico, il blocco dominante non dispone di un'egemonia politica assoluta in organismi come la Confindustria, all'interno della quale invece il peso delle forze economiche marginali e della frazione di grande e medio capitale, avverse alla linea riformista per vari motivi, resta ingente e in grado di imporre ai vari Agnelli e Pirelli pesanti mediazioni; in parte, infine ,il limite è rappresentato dal fatto che questo contrasto inter-borghese si riflette pienamente all'interno della DC, e ciò paralizza e mette in crisi la politica governativa.

2) Il secondo limite riguarda il ruolo svolto dal gigantesco settore monopolistico controllato dallo Stato, che della strategia riformista doveva costituire il baluardo principale. Non si può certo affermare che questo gigante abbia saputo gettare il suo peso nella lotta contro l'ala più conservatrice e reazionaria della borghesia.

Ma non è un caso che il suo responsabile in sede governativa è uno degli esponenti più « tradizionali » della DC: Flaminio Piccoli, uomo nel quale l'ottusità ideologica e la vocazione reazionaria si fondano in una sintesi mirabile, anche se molto frequente tra i notabili democristiani. Piccoli è un difensore strenuo della proprietà privata. Ad esempio in un'intervista pubblicata l'8 febbraio sul Corriere della Sera, dopo aver speso parole di lamentosa comprensione per gli imprenditori (« è un mestiere che è difficile fare sentendosi indicare ogni giorno, perfino in famiglia, come il nemico di classe »), egli rassicura la « pubblica opinione » affermando che non è intenzione delle partecipazioni statali espandersi restringendo l'area dell'iniziativa privata e ribadendo che l'impulso agli investimenti nel Mezzogiorno è stato dato « nella fiducia di aprire la strada alle fanterie private... ho detto e ripetuto che intendiamo restare nei nostri confini... la presenza e l'iniziativa del capitale pubblico devono essere motivate da ragioni ben definite, come possono essere quelle di far da bull-dozer in campi fondamentali e rischiosi dello sviluppo. » Tutto questo nen è altro che la riaffermazione della « filosofia » classica sul ruolo del capitale pubblico, inteso come salvagente e supporto di sviluppo della iniziativa privata. Ma non si può sempre conciliare la difesa degli interessi dei capitalisti maggiormente in difficoltà con un uso ragio-

nevole delle potenzialità finanziarie statali nel senso di promuovere una politica di sviluppo complessivo e di riorganizzazione del sistema economico. E in realtà sia la produttività degli impieghi finanziari effettuati, sia la razionalità della considerevole espansione del settore capitalistico statale lasciano molto a desiderare, con un certo fondamento della definizione, per esso, di « gigante dai piedi di argilla » che è stata data da alcuni economisti borghesi. Inoltre, per procurarsi i mezzi di attuazione di una politica riformista è indispensabile usare il bull-dozer non tanto nel senso di spianare la strada alle « fanterie private », ma nel senso di « spianare » (in senso letterale) gli interessi imprenditoriali marginali e parassitari assieme alle istanze reazionarie che in generale esprimono; e questo implica non solo una politica economica precisa, ma anche una determinazione e un notevole peso politico generale, che debbono essere buttati nella battaglia per sostenerla. Finché i morti e i feriti verranno fatti soltanto attaccando i livelli di occupazione e le condizioni di lavoro, la politica riformista resterà impantanata.

Naturalmente questa mancanza di volontà politica riformista non riguarda solo le partecipazioni statali, ma tutti i dicasteri economici e finanziari e il governo più in generale. Si può dire che il settore delle partecipazioni statali è emblematico di questa situazione: con un simile condottiero difficilmente potranno svolgere il loro ruolo economico e politico nel disegno riformista. Ma Flamino Piccoli non si trova al suo posto per un maligno capriccio del destino: la sua presenza esprime semplicemente una delle contraddizioni che hanno portato l'equilibrio politico borghese in una crisi prolungata. E a parte la volontà politica che anima il ministro della partecipazione statali, vi è anche il fatto che a tutti i livelli gerarchici in questo settore si trovano personaggi legati con fitti intrecci politici ed economici a forze contrarie a consentire al settore stesso il pieno svolgimento del suo ruolo riformista e razionalizzatore.

3) Il terzo limite risiede nella mancanza di linearità nella politica delle grandi imprese monopolistiche. È difficile stabilire esattamente in quali proporzioni questo sia dovuto a contrasti interni ai vari gruppi dirigenti e quanto invece a cause esterne alla loro volontà, quali la pressione costante della lotta di classe, le difficoltà a controllarla con i tradizionali mezzi padronali e attraverso la collaborazione sindacale, e la congiuntura economica interna e internazionale. Ma sta il fatto che il massiccio ricorso alla cassa integrazione, i licenziamenti e l'ingigantimento dello spauracchio della crisi per coprire la politica di ristrutturazione sono stati messi in atto su larga scala proprio dalle grosse concentrazioni industriali. Questo ha inasprito la tensione di classe e ha messo in difficoltà le direzioni sindacali, le quali allora, malgrado l'orientamento collaborazionista, non hanno potuto in alcuni momenti evitare di agire per recuperare la spinta di base. Il risultato è stato di consentire alla tendenza più conservatrice della borghesia di riguadagnare terreno, con conseguenze che si sono manifestate su vari piani: dalla politica economica governativa a quella delle riforme all'acuirsi dei conflitti nella coalizione di centro-sinistra.

Dall'integrazione dei vari aspetti che abbiamo indicato del comportamento della borghesia monopolista, è dipesa in buona misura la mancanza di forza e di slancio nel contrastare il fronte avverso nella battaglia sulle riforme e sulla realizzazione di un equilibrio politico adeguato; quello che senza dubbio costituisce il settore dominante a livello economico ha dimostrato di non avere una forza e una capacità egemonica sul piano politico che corrispondano al suo peso economico reale, nonostante tale peso economico sia in continua crescita: negli ultimi due anni si sono avuti un vertiginoso aumento della concentrazione industriale e finanziaria e un deciso rafforzamento dei principali gruppi sul piano internazionale e, parallelamente, si è delineata la tendenza alla compenetrazione del capitale monopolistico pubblico e privato: gli esempi sono moltissimi: tra i più recenti, l'Aeritalia, la Grandi Motori, le iniziative dell'Efim nell'industria vetraria e alimentare.

Si può perciò dire che tutto questo porta a modificare ulteriormente nella struttura capitalista i rapporti di forza a vantaggio del blocco monopolistico dominante; ma non necessariamente il rafforzamento dello schieramento riformista borghese è più che potenziale: la coerente traduzione in termini politici di quei rapporti di forza dipende dall'intreccio di molti fattori, e non necessariamente essi si realizzeranno nel breve e medio periodo.

Le frazioni borghesi ostili al corso riformista

La frazione della borghesia industriale schierata contro il corso riformista e le sue implicazioni politiche non è, come più volte abbiamo avvertito, immediatamente identificabile con la piccola e media industria. La dimensione imprenditoriale è soltanto uno degli elementi per definire la cosiddetta « ala arretrata » della borghesia. Altrettanto importanti sono i rapporti tra capitalisti e fonti di plusvalore diverse da quella industriale, la composizione organica del capitale e quindi il livello tecnologico e di organizzazione del lavoro, i settori industriali nei quali si opera e l'andamento dei mercati, il livello di autonomia finanziaria, il tipo di proletariato che viene sfruttato e il suo livello di occupazione, ecc. Un discorso analogo può essere fatto per la frazione « arretrata » di borghesia che opera nei settori commerciali e agricolo. Nel blocco reazionario devono inoltre essere incorporati quei « liberi professionisti », quei dirigenti e quei funzionari legati alle fortune di questi strati imprenditoriali, strati cospicui della grande e media burocrazia statale, e infine, naturalmente, i proprietari fondiari e speculatori di vario tipo.

È sufficiente questa identificazione sommaria della frazione reazionaria della borghesia per comprenderne il peso politico, le possibilità di impatto sulla «pubblica opinione», quindi la capacità di svolgere un ruolo frenante rispetto alla volontà politica del blocco dominante.

Se il peso politico di questa frazione borghese permane grande la sua debolezza economica è cresciuta, ed è cresciuta assai rapidamente nel corso degli ultimi anni per l'azione congiunta della lotta di classe, della congiuntura internazionale e della politica di ristrutturazione e di concentrazione del capitale monopolistico. Le predilezioni reazionarie si spiegano con questo stato di indebolimento economico progressivo: esso stimola ulteriormente la disperata ottusità ideologica, l'accanimento nel difendere le posizioni di privilegio sociale e le illusioni di esercitare un potere effettivo, storicamente propri degli strati sociali in via di disfacimento. Inoltre, il peso politico che tuttora gli strati borghesi reazionari detengono si fonda su un fitto groviglio di interessi clientelari e corporativi e sui legami ideologici con vasti strati di dirigenti di partito e di funzionari a tutti i livelli gerarchici nella pubblica amministrazione, nella magistratura, nell'esercito, nella polizia e nelle gerarchie scolastiche, insomma in tutti i gangli vitali dello Stato. Le ragioni di questi legami devono essere ricercate nelle condizioni politiche interne e internazionali nelle quali si è costruito l'apparato statale borghese in Italia. Né si dimentichi che non ci sono state rotture radicali della struttura dell'apparato statale, né con il ritorno dal fascismo alla democrazia parlamentare, né con il passaggio dalla monarchia alla repubblica.

La frazione reazionaria della borghesia si è sentita minacciata dalla strategia delle riforme voluta dal blocco dominante; e non v'è dubbio che avesse ragioni fondate per avvertire la minaccia: sotto il profilo economico, essa si è trovata stretta nella morsa del peso accresciuto dei sindacati, della politica di espansione e ristrutturazione del sistema produttivo perseguita dalle grandi concentrazioni monopolistiche, del peggioramento della congiuntura internazionale; la riforma della struttura dello Stato, a sua volta, rischiava di vanificare i suoi privilegi, i suoi legami clientelari e i suoi punti di appoggio politico diretto; la riforma urbanistica non poteva prescindere da un certo ridimensionamento della rendita fondiaria e delle possibilità speculative; la riforma sanitaria e della scuola minacciavano baronie e interessi costituiti di vario tipo; l'ingresso delle organizzazioni del movimento operaio nell'area di governo sconvolgeva tutta la sua scala di valori politici e ideologici (era già quasi insopportabile il centro-sinistra). E si potrebbe continuare. Inoltre, fin dalle prime battute della politica riformista, la frazione reazionaria della borghesia ha constatato di non riuscire a trarne nemmeno quei benefici generali che potevano derivare da uno slancio nello sviluppo economico, dalla diminuzione delle ragioni di tensione sociale, dagli effetti generali di una politica sociale più sviluppata: e questo per le contraddizioni del blocco dominante e per l'andamento della lotta di classe. La frazione borghese reazionaria ha visto quindi solo svantaggi nel corso politico riformista, e si è battuta con accanimento e disperazione su tutti i piani. Ha finanziato squadracce e movimenti reazionari di vario genere; ha fomentato movimenti localisti e corporativi; ha inventato la « maggioranza silenziosa » e le sue iniziative; ha promosso e ispirato provocazioni e aggressioni di ogni tipo, fino alla « strage di Stato »; ha scatenato il terrorismo padronale in fabbrica. In queste imprese ha raggiunto risultati di indubbia portata, tanto nel senso di polarizzare alcuni strati di piccola borghesia urbana e agricola e di sottoproletariato (per i quali venivano progressivamente meno sia la credibilità della prospettiva riformista, sia la capacità egemonica del proletariato ancora dominato dall'ideologia e dalla pratica revisioniste), quanto nel senso di mantenere il condizionamento sul comportamento di una buona parte delle forze di governo, della DC in particolare, e infine provocando una crisi politica di vaste proporzioni.

In conclusione, questa frazione della borghesia è stata uno degli agenti principali dell'insabbiamento del disegno riformista e di ciò ha beneficiato tatticamente, almeno fino a questo momento; ma essa non ha potuto e ancor meno potrà esprimere politicamente gli interessi del capitalismo italiano nel suo complesso, che sono ormai interessi imperialistici che richiedono ben altro respiro strategico e ampiezza di orizzonti. Ella è riuscita, per un concorso di ragioni, soltanto a frenare l'affermazione politica coerente del blocco dominante, che però si va continuamente rafforzando sul piano strutturale; rappresenta una spina nel fianco del blocco dominante e una contraddizione che non si estinguerà facilmente, perché è storicamente parte fondamentale dello sviluppo capitalistico italiano. Né il blocco dominante avanzerà di un solo passo finché non troverà le condizioni e la determinazione politica di utilizzare appieno il revisionismo, per suo conto largamente disponibile, per una lotta che deve necessariamente essere svolta su due fronti: contro la lotta di classe e contro la frazione reazionaria e frenante della borghesia. Non sarà, in ogni caso, una marcia sul velluto.

Lotta di classe e revisionismo

Il proletariato, così come vasti strati sociali in via di proletarizzazione e la parte attiva e consapevole delle masse studentesche, si sono mossi, e per ben fondate ragioni di classe, in senso opposto alla realizzazione della politica riformista. Le masse proletarie con il loro comportamento l'hanno ostacolata in un senso duplice: direttamente, non interrompendo la lotta contro le conseguenze del disegno di ristrutturazione capitalista e del rilancio produttivo (intensificazione dello sfruttamento, attacco ai

livelli di occupazione, politiche di "incentivazione" e di divisione dell'unità di classe, misure terroristiche padronali, ecc.), facendo crollare, in sostanza, le prospettive di pace sociale o quantomeno di conflittualità controllata, che costituiscono contemporaneamente la condizione e l'obbiettivo di una politica riformista; indirettamente, poiché dopo pochi successi iniziali, appariscenti nella forma quanto effimeri nella consistenza politica, PCI e sindacati non sono riusciti a dar vita ad una mobilitazione ampia e duratura in appoggio alle battaglie parlamentari sulle riforme. Per di più le direzioni dei sindacati non sono riuscite ad evitare che queste mobilitazioni apparissero ai proletari un diversivo rispetto alle lotte che venivano diffondendosi ovunque contro il peggioramento delle condizioni di lavoro.

Sul fronte studentesco le cose sono andate ancora peggio: non soltanto i revisionisti non sono mai riusciti a suscitare una mobilitazione sui temi delle riforme, ma, al contrario, sono stati messi da parte da un movimento di massa che nella lotta contro la riforma borghese della scuola ha trovato il suo momento principale di coagulo.

Complessivamente, movimento popolare in appoggio alla battaglia riformista non c'è stato, anzi, è su contenuti di classe antitetici rispetto a quelli dello schieramento riformista che si sono mossi i proletari, quando hanno agito sugli stessi temi che le riforme borghesi intendevano affrontare: si pensi alle lotte di quartiere, alle occupazioni delle case, alle lotte per i trasporti e per le scuole, ecc. Dagli episodi di mobilitazione per solito il revisionismo è stato assente, e spesso ne è stato avversario immediato.

Tutto ciò significa che la strategia delle riforme non viene considerata dalle masse proletarie soluzione credibile per i problemi di oppresione sociale che permangono e si aggravano. Non c'è ragione di credere che le cose muteranno nella fase che si apre, anche in quanto la combattività proletaria sarà polarizzata dalle lotte contro le conseguenze del processo di ristrutturazione capitalista in atto e dalle scadenze contrattuali.

Senza il supporto dell'azione di massa i revisionisti restano una forza parlamentare di minoranza cospicua, ma inerte, costretta ad accrescere la sua subordinazione politica alle necessità del blocco dominante per non perdere colpi nella sua « lunga marcia » verso l'entrata nella maggioranza governativa. È questo che si è verificato e continua a verificarsi.

Il quadro che abbiamo indicato fornisce i fattori essenziali che hanno determinato l'insabbiamento della politica riformista e hanno portato alla crisi politica attuale. È su questa analisi che si fonda l'affermazione, che più volte abbiamo fatto, sul periodo di prolungata instabilità politica che si apre per il governo dello Stato borghese, che le elezioni anticipate non varranno minimamente ad impedire.

Da quanto abbiamo detto, da un lato discende che il dispiegarsi coerente di una politica riformista è ostacolato in mille modi, dall'altro lato deriva la conclusione che a questa politica e al sistema di alleanze che la può garantire non esistono alternative di rilievo strategico. La lotta di classe si inasprisce, la frazione reazionaria della borghesia continua, sul piano economico, a indebolirsi, le sue impennate politiche, malgrado la loro virulenza, hanno sempre più il carattere di conati disperati (e non si vede quale strada possa intraprendere il blocco dominante, per poter contemporaneamente ridimensionare il peso politico di questa frazione e contenere la lotta di classe, se non quella del rilancio della linea riformista mediante l'utilizzo delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio); ma, dicendo che le difficoltà per il blocco dominante sono essenzialmente politiche, non abbiamo la minima intenzione di sottovalutare il loro ruolo frenante. Non siamo affetti da tare deterministiche.

Proprio perché il periodo che si apre sarà di marcata instabilità politica, perché la tensione di classe è tutt'altro che in diminuzione, perché il revisionismo si troverà sempre più in posizione contraddittoria nel suo rapporto con le masse proletarie, il nucleo centrale della politica del blocco dominante, che verosimilmente sarà assecondata dal revisionismo, si svolgerà su due fronti: da un lato, cercare di spezzettare e controllare i momenti di lotta, di reprimere le avanguardie proletarie e studentesche e le organizzazioni rivoluzionarie e di attenuare le cause più macroscopiche di tensione sociale; (in una parola, di rafforzare l'esecutivo e l'apparato repressivo: è la tendenza, che più volte abbiamo analizzato, allo « Stato forte »); dall'altro lato di soffocare lentamente la frazione di borghesia marginale e parassitaria, ridimensionandone il peso in sede di governo così come nelle organizzazioni padronali. Tutto questo non sarà facile, anzi aprirà nuovi fronti di tensione e acutizzerà una serie di contraddizioni già oggi presenti. Ma è una scelta obbligata.

Per una piattaforma contrattuale di classe nel settore farmaceutico

Industria farmaceutica

Una concentrazione è avvenuta in questi ultimi anni nel settore farmaceutico; dal 1 gennaio 1969 le imprese operanti nel settore erano 635 rispetto alle 866 del 1965.
Questa concentrazione è avvenuta essenzialmente a spese delle piccole aziende: quelle con fatturato fino a 50 milioni sono passate da 479 a 265, quelle con fatturato da 50 a 500 milioni da 263 a 213.
Secondo la FARMUNIONE poi dal 1 gennaio 1970 le imprese operanti sarebbero diventate 624. Il 50% del prodotto venduto complessivamente sul mercato italiano (per un totale di circa 250 miliardi) è prodotto da 30 industrie. Di queste 30 solo 9 sono a capitale interamente italiano, le rimanenti sono controllate o interamente possedute da gruppi stranieri.

Questa situazione si è determinata perché in passato si sono sfruttati fino in fondo i margini di una situazione relativamente arretrata che consentivano l'accumulazione di profitti a tempi brevi.

L'affrontare in termini organici il problema degli squilibri che nasce in primo luogo dal grande capitale italiano; il complesso delle industrie I.R.I. che giuocano un ruolo fondamentale nell'imperialismo italiano è perfettamente omogeneo a questa linea.

Come è stato rilevato nel convegno del luglio 1970 organizzato dal collettivo di lavoro dell'Istituto Superiore Di Sanità, la potenza raggiunta dai gruppi oligopolistici, ha fatto sì che si imponesse una sorta di brevetto di fatto, da parte di queste imprese, ampiamente in grado di controllare il mercato, attraverso una massiccia azione di propaganda ed una superiore tecnologia rispetto alle imprese minori.

Carattere degli investimenti esteri

L'aumento netto degli investimenti esteri in Italia ha coinciso con l'aumento della domanda interna; gli stranieri investono perché vedono la possibilità di aprire nuovi mercati, con minori costi (il capitale straniero controlla il 65% del fatturato).

Questo obiettivo viene realizzato meglio puntando su prodotti che non comportino la creazione di nuove macchine e nuove tecniche di produzione; si tenderà quindi non a produrre prodotti nuovi, ma semplici varianti di preparazione già esistenti.

Per quanto riguarda invece i prodotti della ricerca, diciamo nuovi, le case madri delle società multinazionali, e di ricerca, hanno ancora una certa convenienza ad impiantare stabilimenti in loco o ad acquistarne di esistenti, per ridurre i costi di esportazione.

La tendenza prevalente in Italia, nel settore farmaceutico, sembra essere l'acquisto di fabbriche già esistenti.

Una quota sempre crescente di industrie residenti in Italia produce poi anche per i mercati esteri: a questo proposito è interessante vedere la bilancia commerciale (il cui volume di affari è un decimo di quello mondiale).

Saldo bilancio commerciale
(da Mondo Economico del 1.6.63)

C.E.E.	— 11,1 miliardi
E.F.T.A.	— 10,3 miliardi
U.S.A.	— 4,0 miliardi
Altri	+ 25,2 miliardi
	— 0,3 miliardi

Questi altri paesi che contribuiscono a portare in pareggio la bilancia commerciale sono paesi dell'America Latina, del Medio Oriente, e altri paesi cosiddetti « in via di sviluppo » del bacino Mediterraneo.

Aspetti caratteristici del settore

1) La sicurezza del mercato per le imprese che riescono a iscrivere i loro prodotti nel formulario INAM, fenomeno che si accentuerà con la costituzione del Servizio Sanitario Nazionale (nel 1969 le mutue hanno pagato 438 miliardi alle industrie farmaceutiche).

2) Il totale sganciamento del prezzo di mercato dai costi di produzione (il prezzo del prodotto viene ottenuto moltiplicando per 15 o per 20 il costo di produzione). A questo proposito può essere chiarificante un esempio: nel 1955 la Schering riceve il Prednisolone finito ma non lavorato, dalla Upjohn, e la lavorazione e la confezione incidevano per l'1,5% ogni tavoletta, mentre il prezzo al consumatore era gravato di una quota del 30% per tavoletta. Anche dopo che nel 1956 ditte più piccole avevano messo sul mercato lo stesso preparato al 2% per tavoletta, la Merck Upjohn e la Pfizer continuavano a vendere al prezzo maggiorato del 30%. Alla domanda: perché l'enorme smercio non ha permesso l'abbassamento del prezzo, il presidente, Brawn, rispose: « Non credo che ad un prezzo più basso noi avremmo potuto vendere ancora di più ».

3) La distribuzione avviene attraverso canali obbligati che sono le farmacie che vendono sulla base di ricette mediche: ecco quindi che la massima parte dello sforzo propagandistico non è rivolto al consumatore, ma al medico.

Il medico in genere sa sui farmaci solo quello che gli viene raccontato dal propagandista. L'opera di convincimento comunque si struttura in modo più articolato attraverso la individuazione di punti chiave per il lancio del prodotto; come l'ospedale, e all'interno dell'ospedale di figure chiave per l'accettazione dei prodotti (primari, ecc.).

4) La ricerca viene sviluppata nel suo aspetto più banalmente consumistico (acquisizione di metodologie moderne in fatto di marketing, ecc.). Lo sviluppo scientifico è per lo più limitato alla creazione di confezioni diverse (pillole, punture, ecc.) per specialità farmaceutiche che poi in realtà hanno la medesima composizione chimica (dal 1950 al 1967 in Italia è stato prodotto un solo nuovo farmaco).

La riforma sanitaria

È nel quadro generale descritto che si inseriscono le proposte governative di riforma sanitaria concordate con le centrali sindacali.

Un primo rilievo va fatto sul metodo con cui sono state condotte e concluse le trattative; la tanta strombazzata democrazia, il controllo della base sul vertice sono andati ancora una volta a farsi benedire.

Non è casuale che se da un lato si indicevano scioperi per accelerare le riforme, dall'altro si nascondevano ai lavoratori i contenuti delle trattative.

Vediamo ora come dovrebbe articolarsi in concreto la riforma sanitaria:

1) *Le unità sanitarie locali*: saranno istituite dalle regioni ed agiranno nell'ambito del proprio territorio. I loro compiti saranno: « Sulla base degli standards attualmente prestati dagli Enti mutualistici » e

per l'industria farmaceutica si parla solo di una « specifica specializzazione dell'impresa pubblica nel settore... adeguata agli scopi della riforma unitamente ad un riesame del meccanismo di diffusione dei farmaci ». (Attualmente ci sono 15.000 propagandisti e se si aggiungono a questi i farmacisti si ha un totale di 55.000 addetti alla propaganda e alla distribuzione contro 44.000 addetti alla produzione).

In tale settore si fissa la necessità poi di un riesame del meccanismo di formazione dei prezzi attuali in sede C.I.P.E. al fine di realizzare possibili riduzioni; a questo proposito col luglio del 1972 entrerà in vigore il nuovo metodo di calcolo dei costi e dei prezzi.

I prezzi dei medicinali diminuiranno da un minimo del 10% ad un massimo del 50%; questo nuovo sistema andrebbe a colpire quelle industrie che non vendono alle mutue ma direttamente alle farmacie: sui prodotti che vanno alle mutue infatti, già da un anno è in vigore uno sconto del 19%, quindi l'applicazione dei nuovi prezzi non dovrebbe squilibrare troppo i bilanci rispetto alla situazione attuale.

Le piccole aziende saranno quelle che risentiranno maggiormente degli effetti di questa decisione (a Milano per esempio 17 industrie coprono la metà degli acquisti delle mutue).

Non si capisce come tutto questo possa giovare ai lavoratori quando " il governo si riserva di decidere la composizione del comitato a cui sarà affidata la gestione delle Unità Locali... Sarà conferita al governo una delega per l'emanazione di norme relative ai principi e ai modi della fiscalizzazione ».

2) *Gli ospedali*: vi è un impegno vago del governo a prendere in esame eventuali modifiche alla natura giuridica degli enti ospedalieri, quando la riforma sarà completamente attuata.

3) *L'Industria di stato*: la parziale concentrazione nelle mani dell'IRI della Carlo Erba che a fianco della Farmitalia, già Montedison, dovrebbe garantire un intervento adeguato agli scopi della riforma, in realtà non può modificare nulla; infatti data la situazione del mercato e i rapporti di forza tra capitale di stato e capitale privato (in un settore dominato dalle grandi concentrazioni straniere, dove brevetti, costi delle materie prime, costi della ricerca, sono tutti minori per l'industria privata) l'industria di stato o si accorda o muore.

Concludiamo: questa riforma è un ulteriore atto della ristrutturazione dello stato borghese, in essa vengono tutelati gli interessi della grande industria, rimangono inalterati i privilegi dell'industria farmaceutica, si attaccano solo alcuni privilegi di casta (quelli dei medici) e vengono effettuati risparmi nel settore della distribuzione.

Per la classe operaia la ristrutturazione del settore conseguente all'acquisto della Carlo Erba da parte della Montedison, vuol dire diminuzione dei posti di lavoro (eliminazione delle lavorazioni meno produttive) quindi cassa integrazione e disoccupazione.

Tutto questo in cambio della soppressione dei limiti dei 180 giorni di assistenza per una non meglio precisata assistenza generica ai non abbienti. Quanto poi all'estensione del Servizio Sanitario Nazionale a tutti, la classe operaia e le altre classi oppresse sono interessate marginalmente; infatti attualmente già 47 milioni di italiani godono di una assistenza sanitaria.

Confronto contratti nazionali di lavoro chimici-farmaceutici '66-'69

Retribuzione (elementi comuni).

Premio di produzione - sostanzialmente non è cambiato nulla, è stata eliminata una norma transitoria limitativa delle scadenze e degli aumenti.

Tredicesima - è aumentata soltanto la collaborazione nel contratto, nel 1969 è stata messa nella parte comune.

Indennità lavori nocivi - rimangono le norme firmate dal '66 con la possibilità per i R.A.S. di iniziare la trattativa aziendale.

Dal punto di vista economico, lieve aumento che diminuisce col diminuire della nocività. (Vedi ambiente di lavoro).

Trattamento economico operai

Anzianità - (vedi parità normativa) Nel '66 scatti del 2% per biennio fino a raggiungere il 6%.

Nel '69 tre scatti biennali del 4% e uno del 5% fino a raggiungere il 17%.

Trattamento economico impiegati e qualifiche speciali

Contingenze - il trattamento per i Q.S. è stato unificato a quello degli impiegati con il contratto del '69. Precisamente alla 2°e 3° categoria per la Q.S di 1° e 2°.

Minimi paga operai

1966

1° cat.	= 60.830			
2° »	= 54.475	Diff.	=	6.355
3° »	= 50.845	»	=	3.630
4° »	= 48.578	»	=	2.267
5° »	= 45.400	»	=	3.187
Differenza fra 1° e 5°			=	15.430

1969

1s cat.	= 104.800			
1° »	= 97.700	Diff.	=	7.100
2° »	= 88.000	»	=	9.700
3s »	= 80.250	»	=	7.750
4° »	= 75.700	»	=	4.550
Diff. fra 1s e 4°			=	29.100

Da notare:

— Aumento della differenza tra categoria e categoria.

— Diminuzione della differenza andando dalle più alte alle più basse.

— Differenza tra la categoria più alta e la più bassa, che è sensibilmente aumentata nel '69.

Minimi paga impiegati

1966

1°	= 117.150			
2°	= 87.650	Diff.	=	29.500
3°	= 64.950	»	=	22.700
4°	= 57.650	»	=	7.300
5°	= 54.050	»	=	3.600
Diff. fra 1° e 5°			=	63.100

1969

1s	= 185.700			
1°	= 172.750	Diff.	=	12.950
2°	= 140.450	»	=	32.350
2°	= 130.700	»	=	10.300
3°	= 97.700	»	=	33.000
4°	= 88.000	»	=	9.700
5°	= 85.400	»	=	2.600
Diff. fra 1s e 5°			=	100.300

Da notare:

— Aumento delle differenze fra categoria e categoria.

— Differenza tra la categoria più alta e più bassa sensibilmente aumentata. Appare evidente come con il contratto del '69 siano aumentate le stratificazioni economiche all'interno dei lavoratori. Inoltre l'aumento della differenza dalle categorie più basse alle più alte crea inevitabilmente una aristocrazia operaia e alimenta il mito della carriera (in accordo con il discorso sulla professionalità).

Classificazioni

Operai: la prima cat. del '66 è stata sdoppiata in 1° e 1s. Le declaratorie sono simili e i profili sono diminuiti. Per quanto riguarda la 2° cat. sostanzialmente non si e avuto cambiamento, sono diminuiti i profili; anche per la 3° cat, non si nota alcun fondamentale mutamento.

Si nota nel contratto del '69 una vicinanza notevole fra la 2° e la 3° categoria sia per quanto riguarda la declaratoria sia per quanto riguarda il profilo. Infine si deve notare come la 4° categoria inglobi i profili che nello scorso contratto erano della 5° categoria ora scomparsa.

Qualifiche speciali: nel '66 i criteri di appartenenza erano:

a) Mansioni di guida e controllo.

b) Diversificazioni delle mansioni operaie per quanto riguarda la fiducia, l'importanza e la responsabilità.

Nel '69 criteri suddetti vengono espressi come declaratorie.

I contenuti della prima e seconda cat. rimangono praticamente immutati. Non esistono profili essendo le due declaratorie sufficientemente estese.

Impiegati: la 1° viene sdoppiata in 1° e 1s. I profili vengono tolti. La 2° viene sdoppiata in 2° e 2s. Vengono inserite le declaratorie e i profili.

Anche per la 3° vengono fatti declaratoria e profili.

Per la 4° e la 5° vengono inserite le declaratorie, inoltre nella 4° cat. viene aggiunto il profilo degli addetti alla perforatrice che nel '66 erano in 5°.

Nella 5° categoria diminuisce di

una unità il numero dei profili (perforatrici).

Considerazioni

1) I sindacati non hanno premuto per diminuire il numero delle categorie (il numero è rimasto immutato per gli operai e le qualifiche speciali; è aumentato per gli impiegati).

Considerando ciò che è stato detto riguardo la retribuzione bisogna invece rilevare come sono aumentate le divisioni tra i lavoratori, divisioni che sono funzionali al padrone, e come sia stato alimentato il mito della carriera. Di tutto questo i sindacati non se ne preoccupano minimamente in quanto portano avanti in ogni occasione il discorso della professionalità.

2) Si nota in tutto il contratto una razionalizzazione delle declaratorie (in particolare per le Q.S. e per gli impiegati) e una diminuzione in genere dei numeri dei profili. Quest'ultima cosa è stata fatta per favorire le contrattazioni aziendali e firmare quanto prima il contratto a livello nazionale.

3) L'introduzione della 1°s. operaia alimenta oggettivamente il mito della carriera.

La 3° categoria del '66 corrisponde alla 3° categoria del '69, la 2° alla 2° e così anche per le altre categorie *per cui non si è avuto nessun salto in avanti e la 1° s. appare come nuovo e più alto obbiettivo.*

Tutto questo si inquadra con il discorso sindacale della professionalità.

4) Con l'introduzione della 2° s. impiegati si hanno 2 aspetti da tenere presenti:

A) Chiara divisione economica degli impiegati in 3 ordini:

'69	5—4—3	2—2s.	1—1s.
'66	5—4—3	2—	1—1s.

B) La 2°s.; è l'obbiettivo dell'impiegato diplomato: funzione quindi carrieristica come per la 1°s. operaia.

Ambiente di lavoro

Nel contratto del '69 viene premesso quanto segue:

— non sono ammesse lavorazioni sopra una certa concentrazione (MAC) (1) di vapori, polveri, sostanze tossiche, nocive, pericolose;

— i RAS (2) partecipano alla ricerca e all'adozione di misure che eliminino tali cause di nocività, pericolosità e gravosità;

— le norme del contratto '66 rimangono in vigore fino a quando non verranno definite e messe in atto le intese aziendali per la realizzazione di quanto sopra.

Vi sono degli articoli che regolano le indennità dei lavoratori nocivi e pericolosi. L'articolo 14 stabilisce che l'indennità è proporzionale alla nocività con alcuni livelli:

I° grado di nocività, lavoratori esposto a elevato grado di tossicità per cui nonostante l'adozione di normali mezzi di protezione possano ad essi derivare gravi intossicazioni;

II° grado di nocività, lavoratori esposti all'azione di sostanze a medio grado di tossicità per cui nonostante l'adozione di mezzi di protezione possano ad essi derivare persistenti lesioni;

III° grado di nocività, lavoratori esposti all'azione di sostanze tossiche a bassa gradazione per cui, nonostante i mezzi di protezione possono ricevere lesioni temporanee o lesioni in condizioni ambientali particolarmente gravose.

Le indennità vengono così corrisposte:

'66

1 cat.	= L. 41,30	all'ora
2 cat.	= L. 23,85	all'ora
3 cat.	= L. 17,20	all'ora

'69

1 cat.	= L. 55,25	all'ora
2 cat.	= L. 31,90	all'ora
3 cat.	= L. 23,00	all'ora

Indennità per lavorazioni pericolose:

1° grado, lavoratori che manipolano esplosivi (miscele innescanti, nitroglicerina, dinamite, ecc.).

2° grado, lavoratori che manipolano esplosivi di media pericolosità (nitrazione e stabilizzazione del tritolo, polveri nere, ecc.).

3° grado, lavoratori che presentano un basso grado di pericolosità (caricamento cartucce e proiettili da guerra, imballo polveri finite).

L'indennità viene corrisposta come sopra per le ore di effettiva prestazione, per le ferie (se da 3 mesi il lavoratore sta facendo quella lavorazione) per le festività infrasettimanali e nazionali, per la gratifica e la tredicesima e per l'indennità di licenziamento.

Nel contratto del 1966 era stabilito che l'indennità cessasse col termine delle lavorazioni nocive, ora non più.

Il contratto del 1969 istituisce i *comitati di prevenzione e di sicurezza.*

I comitati vengono istituiti soltanto nelle fabbriche con più di 300 operai (150 per le fabbriche di esplosivi).

La composizione dei comitati viene così definita:

— il numero dei membri del comitato non può essere inferiore a 9 e superiore a 15;

— presidente del comitato è il direttore dello stabilimento o un dirigente da lui designato;

— nel comitato vi è un tecnico con funzione di segretario;

— la C.I. designa un numero di membri che può variare da tre a quattro a seconda del numero dei dipendenti della fabbrica;

— gli altri membri del comitato vengono scelti dalla direzione tra gli operai, i dirigenti o gli impiegati.

Il comitato ha solo potere consultivo, *e può essere radunato soltanto dietro richiesta del presidente ,cioè del direttore della fabbrica o di un dirigente da lui designato.*

Entriamo ora nel merito di alcuni punti che saranno oggetto di contrattazione e precisamente:

1) salario
2) classificazioni
3) ambiente di lavoro (nocività)
4) normativa
5) strutture sindacali.

Salario: la politica salariale non si differenzia sostanzialmente da quella portata avanti fino ad oggi; si parla di una ristrutturazione e semplificazione del salario attraverso ad es. « il superamento del cottimo e di ogni forma di incentivazione ». Ma quale sia la volontà di portare avanti questi obiettivi, lo vediamo oggi alla Carlo Erba e alla De Angeli, dove le O.O.S.S. hanno fatto di tutto per impedire che entrasse nella piattaforma aziendale la equiparazione dell'incentivo di reparto a livello massimo. Del resto la C.I.S.L. in questo contratto chiederà: « un aumento *minimo uguale* e garantito per tutti i lavoratori » lasciando così molto spazio alle altre voci del salario.

L'unico punto positivo riguardo a questo argomento sembra essere quello di: « scollegare la retribuzione dalle ore prestate, retribuzione quindi così come oggi, è per gli impiegati ».

Classificazioni: per le classificazioni le O.S. si pongono: « in una prospettiva di una politica che determini una più avanzata e reale valutazione del valore professionale ». Appare chiara la contraddizione in cui cade il sindacato difendendo la professionalità e favorendo in tal modo spinte individualiste e corporative da una parte e cercando dall'altra di conciliare questo con quello che è l'obiettivo fondamentale dei lavoratori, cioè la loro unità anzitutto materiale.

Chiarificanti a questo proposito sono i suggerimenti che le O.S. danno a proposito degli accordi aziendali; « gli accordi aziendali possono prevedere la seguente soluzione: la fissazione di zone di parcheggio senza predeterminazione del tempo, in quanto ciò limiterebbe in ogni caso la capacità professionale del lavoratore, quindi al momento del raggiungimento della conoscenza si deve inserire la normale procedura di discussione con la direzione per il passaggio di categoria indipendentemente dal tempo impiegato per raggiungere questa conoscenza della lavorazione ».

Per cui il lavoratore meno 'furbo' corre il rischio di restare nella zona di parcheggio per tutta la vita visto che non viene fissato un massimo.

La politica sindacale su questo punto è incentrata soprattutto sulla rivalutazione dei profili minimi che « tendono a valorizzare il lavoratore al di sopra della logica produttiva ».

La ricerca della professionalità è interna al sistema capitalistico che divide lavoro manuale da lavoro intellettuale e dequalifica oggettivamente sempre più il lavoratore automatizzando sempre più il processo produttivo.

La proposta delle O.O.S.S. va contro la logica di classe: infatti la professionalità divide i lavoratori in tanti diversi livelli, alimenta il mi-

(1) Massimo accettabile di concentrazione.
(2) Rappresentanti aziendali sindacali.

to della carriera e da credibilità al discorso che ci sono operai più bravi e operai meno bravi e che i più bravi vanno premiati.

Un discorso a parte merita l'atteggiamento delle OO.SS riguardo agli impiegati; questa categoria di lavoratori estremamente disomogenea aveva trovato durante il contratto del '69 una unità senza precedenti con gli operai, tendenza che non è stata completamente riassorbita neppure nel periodo di parziale riflusso che ha seguito il contratto. Adesso che questa unità in vista dell'avvicinarsi della prossima scadenza contrattuale si deve rinsaldare, la C.G.I.L. e la C.I.S.L., hanno prodotto un documento che favorisce le tendenze corporative degli strati più arretrati di questa categoria.

In tale documento si legge, fra le altre proposte quella, ad esempio della rotazione che servirebbe all'impiegato per accrescere la sua professionalità; consentendo quindi lo sviluppo della carriera. Questa rotazione oltre tutto, è funzionale anche al padrone, in quanto gli permette di avere a disposizione personale specializzato in molti rami e quindi di evitare i pericoli dovuti all'assenteismo sempre più manifestantisi nelle fabbriche, inoltre la rotazione è un valido strumento nelle mani del padrone per isolare le avanguardie. Un'altra proposta delle OO.SS. è quella di concedere più tempo agli impiegati perché possano accrescere in tal modo la loro preparazione, sempre « al di sopra della logica produttiva ».

Gli aspetti di questa politica sono molto gravi in quanto minano l'unità dei lavoratori che sola può permettere di affrontare da una posizione di forza, la lotta di classe.

Vista in questo quadro appare completamente demagogica e mistificante la proposta di « un piano unico di classificazione suddiviso in categorie e senza distinzione di qualifica ».

A questo proposito è istruttivo esaminare le proposte della C.I.S.L.:

Vecchie cat.	*Nuove cat.*	*Parametri*	*Vecchi min.*	*Nuovi min.*	*Differenze*
1°S imp.	1°S	280	185.700	225.000	39.300
1° imp.	1°	250	172.750	201.000	28.250
2°S imp.	2°S	215	140.400	175.5000	32.100
2° imp. QS1°2°	2°	185	130.700	148.500	178.000
1°S op.	3°S	153	104.800	123.000	182.000
3° imp. 1° op.	3°	134	97.700	107.500	9.800
4° imp. 2° op.	4°	119	88.000	95.000	7.500
3° op.	5°	100	80.250	80.250	4.500
4° op.			75.700		

Con questa nuova classificazione la differenza fra la categoria massima (1°S) e quella più bassa (5°) passa da L. 110.200 a L. 144.750; inoltre il gradino fra una categoria e le altre è generalmente aumentato; gli aumenti sono ancora in percentuale. Dove poi la CISL mostra grandi abilità di prestigiatore è nel numero di categorie perché è vero che viene eliminata la 4°op. e la 3°op. (ora 5°) forse diventa di parcheggio, ma per quanto riguarda gli impiegati c'è l'intromissione di una 3°S fra 3° e 2°, cioè in pratica, una categoria in più. Da notare poi la collocazione delle Q.S. cioè dei capi, capetti, servi del padrone in generale, posti in 2° come premio alla loro fedeltà. Del resto tutto questo è la logica concretizzazione del discorso sulla professionalità portato avanti dalle OO. SS.; chi è più qualificato professionalmente deve guadagnare di più, non importa poi se così si mantiene la divisione di fatto della classe operaia. In queste condizioni allora è completamente mistificante venire a proporre una unità sindacale fatta al vertice che in realtà obbedisce solo ad una logica di spartizione del potere in questa società e che non serve minimamente alla classe operaia.

Ambiente di lavoro - Nocività: Su questo argomento sembra puntare la C.G.I.L. per il prossimo contratto. L'analisi sindacale identifica oltre alla nocività dovuta a contatto con sostanze tossiche anche altri punti in cui si articola la nocività: ritmi, carichi di lavoro, orari, condizioni in cui si svolge il lavoro, ecc.

Il punto focale della contrattazione deve essere la non monetizzazione della nocività e quindi l'eliminazione delle fonti che la procurano o l'adozione di strumenti tecnici per neutralizzarla; fra l'altro si dice che bisogna creare nei lavoratori la convinzione che la salute non può essere monetizzata e che il rapporto di lavoro si limita a considerare la forza-lavoro che il lavoratore deve impiegare in cambio della retribuzione quindi anche le esistenti indennità debbono scomparire e passare a super minimo non assorbibile; questo al fine di determinare le condizioni psicologiche per il loro superamento.

In questo modo scompare la voce « indennità nocive » (in modo formale) ma rimane la sperequazione salariale per chi fa lavori nocivi e chi no; per cui il posto nocivo, vista la retribuzione più alta che dà, rimane l'aspirazione dei lavoratori che hanno salari più bassi. Parlando nello specifico della nocività determinata dal contatto con sostanze tossiche, le OO.SS. si richiamano ai contratti dicendo che: « stabiliscono due principi basilari »:

1) la non ammissibilità di lavorazioni con concentrazione di elementi nocivi o pericolosi superiori a certi limiti e stabilisce che certe lavorazioni debbono essere abolite.

2) stabilisce la contrattazione sindacale sui problemi collegati alle lavorazioni nocive o gravose.

Questo è, a prescindere dai criteri ai quali sono legati i MAC, il minimo che il sindacato dovrebbe fare; in realtà non fa neppure questo, o lo fa solo « quando è tecnicamente possibile con oneri accettabili » (per il padrone ovviamente).

A proposito poi dei ritmi, carico di lavoro, condizioni di lavoro, i documenti sindacali si limitano a dire che « nessuno può determinare la capacità di sopportazione a queste nocività ».

Gli strumenti che hanno il compito di contrattare l'ambiente e la nocività sono i delegati di reparto ed i R.S.A., e ultimamente in un direttivo provinciale C.G.I.L. è stato detto che finora la battaglia per il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica nel nostro settore non è stata bene impostata, perché non si è collegato questo problema con quello dell'ambiente di lavoro e della nocività.

Quello che è evidente nelle proposte sindacali è l'estrema genericità della politica dell'ambiente in tutte le sue articolazioni, e questo è ancora più grave se si considera che quello della contrattazione dell'ambiente e della nocività è il punto più agitato dalle O.O.S.S. da un anno a questa parte. Questa genericità deriva dal fatto che le O.O.S.S. non chiariscono che la nocività, i ritmi, l'ambiente in generale sono strumenti legati all'organizzazione capitalista del lavoro e che, fino a quando esisterà la proprietà privata dei mezzi di produzione, non potremo eliminare la nocività.

Un sistema che ha come fine il massimo profitto e si regge sullo sfruttamento e sulla violenza a tutti i livelli, non può certo porsi come prioritario il fine della salvaguardia della integrità fisica e psichica dell'operaio, che esso invece usa come semplice accessorio per la produzione. Risulta pertanto che non è fatalità, impreparazione o impossibilità quella per cui il modo capitalista di produrre non tiene conto delle necessità dell'uomo, ma esso è nocivo ed alienante per il suo stesso modo di produrre e per gli scopi che persegue.

Le O.S. invece sostengono che le due cose sono perfettamente conciliabili, che cioè una razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro può avere come conseguenza il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.

Orario di lavoro.

Su questo problema i sindacati propongono una razionalizzazione delle 40 ore, con una possibilità per le aziende di recuperi e di distribuire adeguatamente lo stesso orario.

Questo nella pratica significa favorire la ristrutturazione portata avanti in questa fase nel settore dei capitalisti a tutto danno dei lavoratori.

Nel senso di favorire la ristrutturazione va anche la proposta, che circola negli ambienti sindacali, di portare l'orario di lavoro a 36 ore con la distribuzione dell'orario su sei giorni, l'eliminazione del sabato festivo, e l'istituzione del 4° turno. La CISL rileva a sua volta che ridurre l'orario oltre le 40 ore sarebbe troppo oneroso per le aziende.

Per ridurre questo alto costo contrattuale la CISL propone di cominciare dai turnisti; proponendo per questi una rotazione di sei ore al giorno per sei giorni lavorativi e uno di riposo (ad esempio: due mattine, due pomeriggi, due notti, un riposo).

I medici riconoscono che il corpo umano per abituarsi a mutate condizioni di vita ha bisogno come minimo di quattro giorni per recuperare l'equilibrio. Ne segue che chi lavora a turni alternati è soggetto a scompensi che ne alterano l'equilibrio psichico e fisico, con conseguenze immaginabili nei rapporti sociali e con la famiglia; ma questo evidentemente non interessa al sindacato.

Normativa: L'unica indicazione espressa a questo proposito dalle O.S. nei documenti per il dibattito della conferenza nazionale unitaria dei chimici, tenutasi a Firenze, è la seguente: « Nel quadro generale della parità normativa del trattamento operai-impiegati, necessita sviluppare l'iniziativa sindacale aziendale per il problema della malattia e pervenire a una regolamentazione di tutti i trattamenti sociali aziendali »; degli altri punti quali: ferie, liquidazione, scatti di anzianità, ecc. non se ne parla.

Del resto il documento della CISL per quanto riguarda la malattia e gli infortuni dice: « Si tratta di valutare l'opportunità di definire la malattia in sede contrattuale, considerando gli oneri reali e non quelli teorici ». Tutto questo ci fa capire ancora più chiaramente cosa è l'inquadramento unico delle classificazioni, perché anche a parità di salario per esempio, fra un operaio e un impiegato classificati entrambi nella nuova 3ª, il trattamento normativo rimane differente.

Strutture sindacali

Dopo le lotte del 1969, in parte per rispondere alle esigenze di maggior autonomia espresse dalla base, in parte in previsione dell'unificazione sindacale, le O.S. hanno cominciato a parlare di nuove strutture unitarie.

Anche l'esigenza di contrastare il radicamento in fabbrica di alcune avanguardie che si muovevano su posizioni autonome ha portato le O. S. a ideare i Consigli di Fabbrica attraverso i quali, concedendo formalmente una maggiore democrazia ai lavoratori, speravano di isolare queste avanguardie.

Il C. di F. è composto dai delegati di reparto e dai R.A.S.; vi è in genere un delegato per ogni gruppo di 20-50 lavoratori.

Formalmente i C. di F. sono degli organismi democratici, solo formalmente però, in quanto la politica dei sindacati ha portato a riempire i C. di F. di elementi (aristocrazie operaie, amministrativi, ecc.) su posizioni filopadronali. Inoltre le O.S. hanno costruito i C. di F. in un periodo di riflusso delle lotte, cosicché i lavoratori più coscienti venivano emarginati o, quando riuscivano ad entrarvi, erano completamente isolati. Per garantire un completo controllo dei C. di F. un documento della UILCID afferma che: « Il collegamento del C. di F. col sindacato deve essere tale da inserirsi nella strategia complessiva del sindacato stesso ».

Il discorso sui C. di F. acquista una particolare importanza in quanto le O.S. hanno intenzione di introdurre il loro riconoscimento nella piattaforma contrattuale.

Noi dobbiamo lavorare all'interno dei C. di F., ma procedere contemporaneamente alla costruzione di organismi di base che portino avanti il discorso politico e che diano quindi una giusta valutazione al C. di F. perché divenga uno strumento attraverso il quale i lavoratori difendono i loro interessi immediati e non l'organismo attraverso il quale le O. S. fanno penetrare la loro strategia collaborazionista nella fabbrica.

Questo è quanto fa il Comitato di Collegamento Farmaceutici, sorto durante le lotte dell'autunno 1969 per il contratto nazionale.

Esso raccoglie su base indipendente dai sindacati, lavoratori combattivi e di orientamento classista; che si pongono nella prospettiva della formazione dei C.U.B.

I Comitati Unitari di Base sono organismi di massa che raccolgono e organizzano operai su una base politica anticapitalista e antirevisionista e si impegnano anche in un lavoro sindacale quotidiano per la difesa delle condizioni di lavoro del proletariato contro l'intensificazione dello sfruttamento, su obiettivi che tendono all'unità della classe operaia.

Data la struttura frazionata del settore è necessario che gli organismi di base, che vengono strutturandosi, trovino un collegamento anche a livello di settore; funzione del Comitato di Collegamento in questa fase, è quella di stimolare la formazione di organismi di base nelle fabbriche da una parte, dall'altra di permettere ai gruppi di base già esistenti di collocarsi in un'ottica che tenga conto dell'andamento della lotta di classe in tutto il settore.

I nostri obiettivi

Sul rinnovo del contratto nazionale il Comitato di Collegamento dei Farmaceutici e i gruppi di base che ad esso partecipano per difendere gli interessi della classe operaia ritengono che ci si debba muovere su di una linea che tenda:

a) all'unità di tutti i lavoratori;

b) a difendere la classe operaia dall'attacco padronale (aumento dei prezzi, ristrutturazione, cassa integrazione trasferimento di fabbriche, ecc.).

Questa linea si concretizza e si articola nei seguenti obbiettivi:

1) *Retribuzione.*

— *Consistenti aumenti salariali uguali per tutti* perché gli aumenti in percentuale danno poco a chi ha più bisogno e molto a chi ha già di più.

La scala parametrale va ristrutturata in modo che la paga base delle categorie più basse aumenti e rimanga invariata quella delle categorie più alte.

2) *Parità normativa completa subito.*

Le differenze che esistono nella normativa fra operai e impiegati sono solo uno dei tanti mezzi che i padroni usano per dividere i lavoratori e metterli gli uni contro gli altri.

Dobbiamo chiedere lo stesso trattamento sia per gli operai che per gli impiegati per tutti gli aspetti della normativa.

— *Malattia, infortunio*: pagamento al 100 per cento dal primo giorno.

— *Ferie*: chiediamo un numero di giorni uguale per tutti.

— *Anzianità, liquidazione, maternità*: parificazione con gli impiegati.

3) *Qualifiche.*

L'inquadramento unico operai-impiegati così come è proposto dai sindacati è una mistificazione perché in concreto non cambia nulla, le differenze che esistono fra le categorie non diminuiscono, anzi aumentano; poi le categorie più alte hanno aumenti maggiori e così il divario salariale fra le categorie più basse e quelle più alte aumenta.

La classificazione unica che abolisce operai, impiegati, Q.S., è valida soltanto se è accompagnata dalla parità normativa completa e se diminuisce realmente il numero delle categorie, eliminando le più basse. Per porci realmente nella prospettiva di creare l'unità anche materiale di tutti i lavoratori, dobbiamo ridurre realmente (il ventaglio delle categorie: *eliminando le categorie inferiori* (4° operaia e 5° impiegati) e svuotando la 3° operai e la 4° impiegati.

Inoltre per togliere uno strumento di discriminazione dalle mani del padrone, i passaggi di categoria devono essere automatici e uguali per tutti nel tempo, cioè dopo un breve periodo di permanenza si deve passare alla categoria superiore.

4) *Organici.*

Assunzione nell'azienda di tutti i dipendenti delle imprese d'appalto, *abolizione* dei contratti a termine e dei discontinui, perché questi sono strumenti di divisione e discriminazione che il padrone usa per diminuire la forza e la compattezza delle nostre lotte.

5) *Orario.*

Riduzione a parità di retribuzione.

Bisogna eliminare dal contratto tutte le clausole che obbligano i lavoratori a prestare lavoro straordinario e lavoro in turni avvicendati.

I padroni hanno sempre scelto di

costruire le fabbriche in luoghi favorevoli alle loro esigenze produttive ma completamente disagiati da raggiungersi da parte dei lavoratori, costringendo così questi a fare lunghi viaggi ogni giorno; così il tempo da dedicare ai famigliari e ai propri interessi viene ad essere molto ridotto.

Facciamo pagare anche questo tipo di oppressione ai padroni; chiediamo che il *tempo di trasporto sia considerato a tutti gli effetti tempo di lavoro.*

6) *Mensilizzazione.*

Agli impiegati in ogni caso, anche in caso di cassa integrazione, è pagato tutto il salario, questo deve essere valido anche per gli operai.

7) *Indennità di contingenza.*

Dovrebbe mantenere il potere d'acquisto del salario in caso di aumento dei prezzi tramite il meccanismo tecnico (scala mobile).

Attualmente questo meccanismo ha delle caratteristiche che non gli permettono di svolgere la funzione che dovrebbe:

a) è legata all'aumento di particolari beni di consumo che non sono indicativi dell'aumento del costo della vita.

b) è legata alle categorie, come se la vita costasse meno per un operaio che per un dirigente.

Di fronte al costante aumento del costo della vita dobbiamo chiedere un'indennità di contingenza che ci serva realmente a mantenere inalterato il potere d'acquisto del nostro salario.

Dobbiamo chiedere un'indennità di contingenza:

a) uguale per tutti, non legata alle categorie;

b) legata all'aumento dei beni di prima necessità (affitto, generi alimentari, vestiario, ecc.).

8) *Diritti sindacali.*

Aumento delle ore di assemblea retribuite per dare effettivamente la possibilità ai lavoratori di discutere a fondo tutti i loro problemi.

Comitato di collegamento Farmaceutici

Milano, febbraio 1972.

Per una piattaforma contrattuale di classe nella SIP

Analisi e proposte alternative sul contratto presentate dai lavoratori della SIP organizzati nei CUB e con l'appoggio di molti gruppi di lavoratori in varie città italiane.

La situazione dei telefonici

Iniziamo l'analisi delle condizioni in cui si apre la lotta per il contratto, constatando che questo è un momento di crescente disagio di tutti i lavoratori telefonici, dovuto alla situazione economica e politica generale ed al momento specifico del settore dei servizi che vede una generale ristrutturazione delle aziende per rispondere ad esigenze di maggior efficienza e produttività.

Situazione economica e politica generale

Oltre ai mali propri della nostra categoria, i lavoratori della SIP subiscono l'attacco generale che in questo periodo viene portato alla classe operaia italiana. L'accrescersi delle contraddizioni tra i vari stati capitalistici ha costretto la borghesia a lanciare un attacco su grande scala alle condizioni di vita dei lavoratori, aumentando l'oppressione sociale. Le riforme da tempo promesse si sono rivelate un bluff colossale, ed esse hanno risposto, dove sono state tentate, agli interessi di rilancio della produzione per la borghesia in fase di ristrutturazione, ed in tutti gli altri casi non se ne parla addirittura più.

È fuori di ogni dubbio il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, dovuto principalmente a:

a) aumento generalizzato dei prezzi dei generi alimentari e di base (abbigliamento, trasporti, etc.);

b) aumento enorme dei costi sociali dovuto alla mancanza di scuole, di asili, di ospedali etc.;

c) crisi generale del trasporto pubblico e privato con l'effetto di aumentare a dismisura i tempi di trasporto dei lavoratori;

d) nuovo sviluppo della speculazione edilizia che ha raggiunto punte insostenibili (nelle città le spese per l'abitazione arrivano al 50% del salario operaio).

La politica dell'azienda: la ristrutturazione

Da quando la SIP è diventata concessionaria unica del servizio telefonico in Italia si è iniziata una fase di totale ristrutturazione del servizio per adeguarlo ai livelli della produttività e efficienza dei paesi a capitalismo più avanzato.

Una tappa importante di questo processo si è ottenuta con l'automatizzazione integrale a livello nazionale (la teleselezione estesa a tutta l'Italia).

La ristrutturazione viene attuata con l'aumento dello sfruttamento, con l'aggravio dei carichi di lavoro dei lavoratori SIP e il supersfruttamento dei lavoratori delle imprese di appalto.

La ristrutturazione si attua in maniera totale e si serve dei mezzi più moderni. Vediamo che il lavoro amministrativo e contabile viene organizzato attraverso il computer, vediamo apparire nelle centrali moderne apparecchiature elettroniche e a circuiti integrati che riducono al minimo la necessità di manutenzione; anche nella rete si attua la polivalenza delle mansioni, il controllo individuale dei tempi, l'eliminazione delle pause e dei tempi morti etc.

L'azienda si vale dei mezzi del progresso tecnologico ma allo stesso tempo sfrutta in modo più razionale il lavoro dell'uomo.

Le condizioni dei lavoratori telefonici SIP

Quali sono gli effetti della politica generale, della situazione economica e della ristrutturazione in atto nella SIP, sulle condizioni dei lavoratori? L'azienda SIP sta conoscendo in questo momento una fase di sviluppo eccezionale sotto ogni aspetto, ma contemporaneamente la situazione dei lavoratori va sempre più peggiorando.

Una condizione che era stata per molti versi privilegiata di fronte ai lavoratori dell'industria ora ha perso questo carattere e le condizioni dei lavoratori telefonici sono venute sempre più ad essere quelle di tutta la classe operaia.

Questa è una delle cause per cui le lotte dell'autunno caldo hanno visto anche i telefonici disposti alla lotta comune persino con grandi mobolitazioni anche nei settori tradizionalmente più restii alla lotta, come gli impiegati.

Ecco dunque le ragioni del malessere dei lavoratori telefonici:

— attacco al salario: paga base insufficiente, specie per i giovani, ed in generale erosa dall'aumento dei prezzi e dal costo della vita specialmente nelle grandi città a causa della speculazione edilizia che determina un aumento insopportabile del costo dell'abitazione.

— aumento dei carichi di lavoro, aumento dei ritmi e della produttività, taglio dei tempi morti, polivalenza nelle mansioni. Ciò comporta un maggior sfruttamento in tutti i settori, operai, impiegati, telefoniste.

— attacco all'occupazione: è un elemento di estrema importanza e di estrema gravità per tutti i telefonici. È un fatto che l'occupazione cresce ad un tasso radicalmente inferiore agli indici di sviluppo dell'azienda.

— sopravvenuta inadeguatezza di un sistema di inquadramento che appare sempre più come uno strumento nelle mani del padrone per dividere e mettere in concorrenza tra loro i lavoratori.

— È anche da segnalare un aumento della pericolosità e della nocività in determinate mansioni (ad es. rete, batterie, officine etc.).

Le condizioni dei lavoratori delle imprese di appalto

Dietro la facciata di una azienda moderna ed efficiente come la SIP esiste una realtà ben diversa e gli appalti ne sono un esempio.

Il supersfruttamento della forza lavoro, il lavoro privo di sicurezza e privo di difesa sindacale organizzata, condizioni di lavoro con un elevato livello di rischio a causa dell'assenza delle norme antifortunistiche, e di casi mortali non sono rari, abusi e mancato rispetto dei diritti sindacali e contrattuali dei lavoratori, sono alcuni degli aspetti del settore degli appalti.

In termini quantitativi esso rappresenta un fenomeno estremamente rilevante se si pensa che la manodopera impiegata rappresenta più di un terzo del personale della SIP e che quindi essa incide concretamente sulla gestione dell'azienda e perciò anche indirettamente sulle condizioni dei lavoratori della SIP.

Le condizioni di supersfruttamento dei lavoratori delle imprese toccano quindi in modo preciso gli interessi dei lavoratori della SIP. Vediamo in che modo.

Innanzitutto gli appalti soffrono di una situazione contrattuale sfavorevole in confronto al personale della SIP e quindi questa ha tutto l'interesse a svilupparli riducendo i costi della crescita aziendale attraverso uno sfruttamento aggiuntivo dei lavoratori delle imprese, appaltatrici ed una compressione degli organici in SIP.

Riducendo la parte di lavoro affidata alla SIP si riduce anche la forza contrattuale dei lavoratori della SIP ai quali è sottratta la possibilità di influire con la loro azione su una importante parte del lavoro telefonico affidato all'appalto.

Riducendosi la forza contrattuale dei lavoratori della SIP si ha anche un peggioramento delle condizioni dei lavoratori SIP in termini di salario. Va poi anche notato che a causa della scarsa forza sindacale dei lavoratori delle imprese di appalto molte volte il padrone riesce a creare delle fratture e ad opporre l'uno contro l'altro i lavoratori della SIP e quelli degli appalti, specie nei momenti di lotta.

Si può quindi dire che l'appalto ha queste conseguenze:

— verso i lavoratori della SIP:
a) riduce il tasso di crescita dell'occupazione;
b) riduce la forza contrattuale dei lavoratori;
c) indebolisce la lotta per l'aumento del salario;

— verso i lavoratori degli appalti:
a) provoca un supersfruttamento attraverso il lavoro a cottimo, l'allungamento della giornata lavorativa etc.;
b) crea condizioni di lavoro inumane;
c) aumenta la concorrenza tra i lavoratori, impedisce l'organizzazione e l'uso dei diritti sindacali elementari.

La ristrutturazione e l'utenza

Se da un lato la ristrutturazione della società peggiora le condizioni dei lavoratori, dall'altro aumenta l'oppressione che la SIP esercita sugli utenti.

Nonostante l'incredibile espansione e i favolosi profitti accumulati dalla SIP gli utenti devono sopportare costi sempre maggiori; è imminente inoltre un'aumento delle tariffe.

I tempi di attesa per ottenere un servizio sono incredibilmente lunghi: l'installazione di un impianto avviene spesso un anno dopo la domanda, le riparazioni non sono certo molto tempestive etc. Molte volte l'azienda accentua il peggioramento del servizio per aumentare i suoi profitti sulla pelle degli utenti (ad es. le lunghe attese ai centralini dell'interurbana «convincono» gli utenti a usufruire della teleselezione anche se costa di più).

Il contratto
Indicazioni generali

Le indicazioni di carattere generale che noi abbiamo proposto e che tuttora proponiamo a tutti i lavoratori della SIP nascono dal discorso che abbiamo appena fatto, e rispondono all'esigenza di risolvere i problemi dei telefonici in unione con gli interessi dell'intera classe operaia.

Rispetto a queste indicazioni di carattere generale — che secondo noi corrispondono al giusto punto di vista di classe — deve essere valutata la piattaforma sindacale e la necessità di organizzarci e lottare per modificarne l'impostazione politica e gli obiettivi.

Queste indicazioni sono:

a) *aumento consistente dei salari* per far fronte al costante calo del potere di acquisto di essi (ed all'aumento dei prezzi).

b) *una lotta senza tregua alla ristrutturazione,* che significa lotta all'aumento dello sfruttamento, dei carichi di lavoro, dei ritmi, attraverso una politica dell'occupazione che leghi gli interessi dei telefonici a quelli di tutti i lavoratori italiani, aumentando così anche la forza contrattuale rispetto ai nostri padroni. Ciò si dovrà ottenere con la lotta tesa verso questi obiettivi:

— diminuzione dell'orario di lavoro effettivo per tutti i lavoratori (questo è di somma importanza per la commutazione a causa della disoccupazione tecnologica avanzante);

— eliminazione totale degli appalti e della difficile situazione della manodopera in essi impiegata in condizioni di supersfruttamento;

— abolizione delle prestazioni straordinarie che rappresentano un apparente vantaggio per i lavoratori, ma che sono invece un fenomeno dannoso alla lotta per il salario e un passo indietro da conquiste duramente ottenute (quaranta ore settimanali);

c) *realizzazione di un sistema di inquadramento fondato su criteri egualitari* che corrispondano all'attuale livello di coscienza politica dei lavoratori SIP per eliminarne le divisioni e la concorrenza ed attaccare l'organizzazione capitalistica del lavoro.

La premessa politica e la professionalità

Il dibattito sul nuovo contratto è stato in gran parte centrato sull'*inquadramento.* La ragione di ciò è evidentemente da cercare nel fallimento del precedente sistema e nel rifiuto di esso da parte dei lavoratori. I sindacati nazionali hanno appoggiato le richieste da fare all'azienda sulla rivendicazione della «professionalità» del lavoro dei telefonici basata su una ipotetica riorganizzazione del lavoro a «misura d'uomo», che l'azienda avrebbe dovuto realizzare come atto preliminare.

Dalla premessa politica della piattaforma rivendicativa:

«Uno dei punti cardine della contrattazione che il movimento sindacale sta impostando ...è la modifica dell'ambiente e della organizzazione del lavoro, per rendere il lavoro stesso più umano e dignitoso...».

I sindacati indicano questi elementi «fondamentali» per conquistare tali obiettivi nel nostro settore:

— «la completa acquisizione del lavoro concesso in appalto...»;

— «una diversa organizzazione del lavoro che preveda la ricostruzione dei compiti che sono stati nel tempo divisi e parcellizzati...»;

— «...il controllo e la partecipazione permanente dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali ai livelli reali, ove trova applicazione la politica organizzativa della SIP...» (contrattazione nazionale, regionale e provinciale).

Il discorso dei sindacati sulla organizzazione del lavoro non si mette certo nella prospettiva di fare gli interessi dei lavoratori. Parlare di combiamento dell'organizzazione del lavoro senza tener conto del processo di sviluppo capitalistico (sempre maggiore dequalificazione dei lavoratori) e della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, è pura demagogia.

Una simile impostazione del discorso non potrà avere che questi effetti:

— permettere che il problema dell'eliminazione degli appalti sia mercanteggiato a tutti i livelli;

— dare la possibilità all'azienda di sfruttare maggiormente i lavoratori attraverso la polivalenza (aumento dei ritmi, eliminazione dei tempi morti, rimpiazzi etc.);

— sostenere una logica di cogestione che non può portare al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori ma solo ad un inserimento dei sindacati in posizioni di potere nell'azienda e nei confronti dei lavoratori (= cogestione dello sfruttamento).

La richiesta di modifica dell'inquadramento, basata sul criterio della «professionalità», è stata dai sindacati strettamente legata al discorso del cambiamento dell'organizzazione del lavoro:

— l'assorbimento del lavoro di appalto e la capacità di ogni lavoratore a svolgere più mansioni sono i presupposti per il passaggio al livello (5°) considerato di specializzazione;

— solo alcuni reparti passano per automatismo al 5° livello; la maggioranza dei lavoratori o non passa affatto o deve dimostrare al padrone e al sindacato (commissioni paritetiche) di possedere una sufficiente dose di specializzazione;

— vengono abolite tre alte categorie (con conseguente balzo salariale di lavoratori già privilegiati); non è abolita l'ultima categoria.

Sulla «professionalità», nel modo inteso dalle segreterie nazionali, è nato tra i lavoratori un dibattito che ha visto una crescente opposizione alle proposte sindacali.

In molte parti del paese le proposte sulla «professionalità» sono state respinte dai lavoratori. Citiamo rapidamente i casi dei lavoratori dell'intero Piemonte, di Milano e località viicne, della quinta zona e molti altri casi.

La ragione di questo rifiuto sta nel fatto che la richiesta di farsi riconoscere una maggiore professionalità è del tutto anacronistica sul piano dei fatti e contraria agli interessi dei lavoratori.

La situazione dei lavoratori telefonici, dagli impiegati agli operai, alle telefoniste, dai guardafili ai meccanici di sala, vede una progressiva semplificazione e razionalizzazione del lavoro specie in seguito all'introduzione di nuove tecnologie, computer e centrali elettroniche, materiali nuovi e tecniche a livello di automazione.

L'effetto della tecnologia è quello di rendere il lavoro sempre più semplice e ripetitivo portando ad una reale diqualificazione generalizzata di tutte le mansioni, annullando e rendendo vuote di significato le differenze di qualifica. Pertanto i lavoratori dal primo all'ultimo sono in grado di compiere tutti i lavori dopo una breve istruzione iniziale. E ciò non avviene certo solo nella SIP: è un processo generale.

Dove questo processo di dequalificazione è appena affermato, permangono differenze apprezzabili nel grado di qualificazione, che vengono sentite come un risultato del potere incondizionato che il padrone ha sull'organizzazione del lavoro (non solo nell'azienda) e non certamente come il naturale esplicarsi delle capacità personali dei lavoratori.

Questo processo, se assunto da un giusto punto di vista di classe e posto alla base di una adeguata azione sindacale, spinge ad una eguaglianza sempre più accentuata tra i lavoratori e alla eliminazione della ideologia del merito. Ciò rafforza nei lavoratori la coscienza di classe e ne aumenta la forza contrattuale rispetto al padrone.

In queste condizioni «la professionalità» diventa un mezzo per dividere i lavoratori tra loro in base a presunte capacità professionali e per attentare alla loro forza mettendone in pericolo l'unità.

Si può quindi affermare: *La professionalità è un'arma del padrone per dividere i lavoratori.*

Noi dobbiamo valorizzare quello che ci unisce e non quello che ci divide; non dobbiamo barattare la forza contrattuale che possiamo sviluppare essendo tutti uniti con il piatto di lenticchie di una incerta e pericolosa rivendicazione di professionalità.

Purtroppo dobbiamo dire che la proposta dei sindacati si presta ad essere utilizzata per dividere i lavoratori. Si vede infatti che la proposta di inquadramento nega completamente il passaggio al 5° livello alla commutazione (circa il 20% della categoria); discrimina fra i vari reparti della Rete (circa il 30% della categoria) e gli IIS, Centrali, Trasmissioni; pone in concorrenza gli impiegati tra loro e privilegia certi settori tecnici nei confronti di operai e telefoniste.

Per tutte queste ragioni la parola d'ordine di tutti i lavoratori telefonici dovrà essere: *Per conquistare un giusto salario, per vincere questo contratto dobbiamo rovesciare l'impostazione sindacale sull'inquadramento fondata sulla rivendicazione della professionalità.*

Le altre rivendicazioni

La richiesta di modifica dell'inquadramento è stata posta al centro della lotta contrattuale; altre rivendicazioni, essenziali per un rinnovo contrattuale, sono state messe in secondo piano.

In presenza di un attacco generale dei padroni all'occupazione (licenziamenti, sospensioni, cassa integrazione, etc.) i Sindacati si sono rifiutati di chiedere una diminuzione di orario; per la Commutazione, che sta subendo un durissimo colpo con la chiusura delle Centrali minori ed il ridimensionamento drastico di tutto il settore, è stato completamente mistificato il discorso ed è stata fatta una richiesta di « pause » retribuite che non dà garanzie di essere un'effettiva diminuzione di orario e crea divisioni fra le telefoniste.

È necessario impostare una lotta incisiva per far pagare all'azienda e non ai lavoratori il prezzo della ristrutturazione.

Per la difesa dell'occupazione, diminuzione dell'orario di lavoro!

Per la Commutazione, oltre alla diminuzione d'orario, si deve richiedere il *mantenimento del posto di lavoro nella propria località!*

Gli aumenti salariali, strettamente legati alla richiesta di modifica dell'inquadramento, avvantaggiano soprattutto le alte categorie; solo all'ultimo momento i Sindacati hanno aumentato i minimi dell'ultima categoria, rifiutandosi per altro di abolirla.

Per la grande maggioranza dei lavoratori la piattaforma prevede un aumento di 20.000 lire. Tenendo conto del costante calo del potere d'acquisto dei salari a causa del continuo aumento dei prezzi, *gli aumenti salariali richiesti devono essere ottenuti integralmente, specie per le basse categorie!*

Proposte di lotta

Dobbiamo organizzarci e lottare per modificare l'impostazione politica e gli obbiettivi della piattaforma sindacale. In questo senso le nostre indicazioni — che hanno già avuto un largo consenso in I e V zona — sono:

Inquadramento.

Rifiuto del sistema basato sulla professionalità, in quanto divide i lavoratori. Raggiungimento del 5° livello per i lavoratori di tutti i reparti, secondo criteri egualitari, con riferimento esclusivo l'anzianità e per automatismo. La proposta di inquadramento della piattaforma sindacale pone i lavoratori di fronte alla lotta per il contratto indeboliti da una visione dei problemi che stimola la concorrenza e l'individualismo.

Salario.

Le richieste non sono enormi se si considera il forte aumento dei prezzi. Esse però vanno conquistate specie per le categorie più basse (i salari delle prime categorie ovviamente non ci interessano), e questo è un obbiettivo molto importante, al cento per cento. Dobbiamo perciò considerare tali richieste come una base non trattabile.

Orario di lavoro.

Dobbiamo richiedere la diminuzione d'orario per tutta la categoria. In particolare per la Commutazione:

— lotta contro la chiusura delle centrali minori e conservazione in loco del posto di lavoro

— diminuzione effettiva dell'orario di lavoro per contrastare la compressione degli organici.

Straordinari.

Sappiamo tutti quale piaga siano gli straordinari: la richiesta di abolirli va appoggiata in quanto urgente necessità di tutta la categoria.

Appalti.

Questo contratto deve dare una risposta a questo problema scabroso nei termini di una abolizione totale.

È però altrettanto importante lo sviluppo della solidarietà attiva e militante tra i lavoratori degli appalti e quelli della SIP avente come scopo la creazione di un forte movimento unitario dei lavoratori telefonici che è l'unica garanzia di reali passi avanti. Per questa ragione è necessario che nessuna operazione al vertice, politica e sindacale, mercanteggi a danno dei lavoratori degli appalti.

Ai lavoratori degli appalti deve assicurata nella SIP una posizione che tenga conto delle loro capacità sulla base dei medesimi criteri coi quali saranno inquadrati i lavoratori SIP dopo la lotta contrattuale.

Ferie.

La richiesta sindacale è da appoggiare in quanto prevede la effettiva uguaglianza della quantità di ferie annuali per tutti i lavoratori.

Malattia e nocività.

In seguito all'estendersi dell'azienda telefonica e dei suoi impianti è in aumento anche la pericolosità nel lavoro: è necessario chiarire che la linea da seguire è quella di rifiutare la monetizzazione attraverso indennità, ma di tendere ad eliminare le cause stesse e la situazione di pericolosità del lavoro. Sulla malattia abolire gli arbitrati, sempre sfavorevoli ai lavoratori.

Consiglio di fabbrica.

Riconoscimento da parte dell'azienda dei delegati di reparto ed attribuzione ad essi di un numero di ore di permesso retribuito.

Lavoratori studenti.

Per i lavoratori studenti si deve chiedere un trattamento che sia adeguato al trattamento che essi hanno nelle situazioni più avanzate.

Livelli di contrattazione.

Questa richiesta non ci interessa perché può dar luogo solo a distanze che servono al padrone per frenare le lotte dei lavoratori (vedi incontri quadrimestrali). Il potere di contrattazione ce lo conquistiamo noi facendo crescere i nostri organismi di base, i Comitati Unitari di Base, i Consigli dei Delegati.

Durata del contratto: due anni.

È iniziata la lotta in un momento difficile, per la situazione politica generale e per i rapporti tra sindacati e lavoratori. Dobbiamo chiarire questi punti se vogliamo che la nostra lotta abbia successo. È necessario parlare chiaro per individuare le difficoltà e superarle.

I sindacati

I sindacati in SIP già da alcuni anni si trovano a dover far fronte ad una crescente contestazione dal basso che si fa sentire in molti centri di lavoro.

Un tipo di critica al sindacato è legata al « metodo » di conduzione dello stesso e riguarda la democrazia all'interno dell'organizzazione e nei rapporti tra questa e i lavoratori. Nei fatti questa critica è pienamente giustificata ovunque. I nostri sindacati FIDAT, SILTE, UILTE, hanno condotto finora quasi ovunque una politica di vertice; basata sul metodo clientelare, con rapporti burocratici all'interno e con i lavoratori. Non si è potuto disporre dei sindacati come di un luogo aperto al dibattito sui temi della lotta e delle rivendicazioni. I contratti precedenti non hanno mai visto un largo dibattito: si sono sempre conclusi sulla testa dei lavoratori.

A questa critica i sindacati hanno risposto realizzando un rapporto più aperto e democratico con i lavoratori. Ne è la prova il dibattito sul contratto e la creazione di consigli di delegati in centri di lavoro importanti come Milano, Torino, e altrove dove esiste una spinta di base e dove i lavoratori sviluppano un'ampia critica della azione del sindacato.

Un altro tipo di contestazione ai sindacati è legata alla politica rivendicativa del sindacato stesso. Com'è naturale questa critica nasce da strati di lavoratori che hanno una coscienza più accentuata dei problemi politici e sindacali della classe operaia.

Un primo momento di questa critica risale alla firma del contratto triennale 1967-69. Tale contratto è stato giudicato come una tregua sindacale concessa alla SIP per ristrutturarsi, proprio mentre i lavoratori subivano un duro attacco alle loro condizioni. Infatti gli anni dal 65 al 69 sono stati gli anni del più massiccio impegno finanziario e organizzativo nella storia delle società telefoniche. In quel periodo la produttività ha raggiunto livelli elevatissimi mentre l'occupazione è ristagnata. Nel '66 l'occupazione è aumentata del 2,48%, nel '67 dello 0,75%, nel '68 del 2,,18% a fronte di un aumento degli introiti rispettivamente del 10,4%, 12,8%, 13,65%.

Un secondo momento della critica alla politica rivendicativa del sindacato risale alla firma del contratto 1970-71. In quell'occasione il sindacato ha rimandato volutamente ad una fantomatica contrattazione locale la soluzione del problema dell'inquadramento e dell'organico, con il risultato di aumentare il clientelismo e il disagio dei lavoratori. (Ciò deve valere come riferimento concreto per giudicare l'attuale richiesta sindacale sui livelli di contrattazione). In più il sindacato ha concesso alla SIP una tregua sulla lotta agli straordinari peggiorando così le condizioni dei lavoratori in termini di un effettivo aumento dell'orario di lavoro e frenando ogni spinta alla lotta per l'aumento dei salari.

È attualmente la linea del sindacato sulla professionalità è il nuovo inquadramento sembra seguire da vicino le esigenze di ristrutturazione dell'azienda.

Questi fatti inconfutabili mettono a fuoco la critica di fondo alla politica dei sindacati: *collaborazione con i padroni sulle linee di sviluppo dell'econoomia capitalistica del nostro paese, appoggio alla ristrutturazione capitalistica e alla razionalizzazione del lavoro in SIP.*

Le frazioni di « sinistra » nei sindacati

Queste critiche, di metodo e di contenuto, fatte da elementi di base del sindacato e dai lavoratori più coscienti, hanno posto e pongono tutt'ora i problemi del: che fare?

Il primo tentativo di cambiare la politica del sindacato si è sviluppato all'interno del sindacato stesso, evitando di coinvolgervi i lavoratori. Questo tentativo, nonostante qualche successo effimero, si è dimostrato inutile a modificare alcunché in quanto privo della spinta cosciente ed organizzata dei lavoratori sui temi politici e sindacali in discussione.

Tutti gli organismi sindacali di « sinistra » che avevano appoggiato le richieste egualitarie dei lavoratori sull'inquadramento nel corso del dibattito precontrattuale, hanno fatto tutti, senza eccezione, retromarcia nelle riunioni dei direttivi nazionali a Roma e in successive riunioni a livello regionale. Era inevitabile perché se avessero sostenuto fino in fondo gli interessi dei lavoratori si sarebbero posti su un terreno di rottura sia nei confronti delle segreterie nazionali dei sindacati di categoria sia nei confronti delle Confederazioni che sostengono queste ultime. E ciò è contrario ai presupposti dell'attività delle « sinistre », le quali appunto vogliono cambiare la politica del sindacato operando all'interno del sindacato stesso.

La lotta contro il collaborazionismo dei sindacati non si può vincere in SIP in quattro e quattr'otto: è una lotta lunga da vincere insieme a tutti i lavoratori, non solo in SIP, e si fonda sulla crescita della coscienza di classe dei lavoratori. È proprio questa crescita che la « sinistra » all'interno del sindacato non garantisce per i voltafaccia e i compromessi a cui è continuamente costretta.

Le nuove esperienze dei Comitati Unitari di Base

Contro il collaborazionismo dei sindacati i CUB percorrono una strada diversa da quella percorsa dalle frazioni di « sinistra ».

Questi organismi — che sono una esperienza dei lavoratori più coscienti e combattivi all'interno dei vari settori produttivi italiani — cercano di risolvere i problemi di una giusta direzione del lavoro sindacale appoggiandosi alla spinta dei lavoratori e alla crescita della loro coscienza di classe.

Che cos'è il CUB e che cosa si propone?

Il CUB è un organismo formato da lavoratori iscritti o no al sindacato che interviene nel luogo di lavoro e si riunisce periodicamente; ha cioè una presenza stabile e organizzata fra i lavoratori.

Esso agisce combinando l'azione in tutte le strutture sindacali di base (assemblee, delegati di reparto, consiglio dei delegati) con un intervento autonomo sui maggiori problemi sindacali. I rapporti con il sindacato sono chiari: il CUB non è assolutamente un quarto sindacato. Il CUB organizza le lotte con il sindacato quando esse hanno giusti obiettivi ma critica duramente l'attuale politica collaborazionista del sindacato che conduce spesso anche all'abbandono degli interessi immediati dei lavoratori. Con ciò il CUB si propone il compito di sviluppare ed approfondire la coscienza sindacale e politica dei lavoratori; di contribuire a crearne l'unità di classe. Con la propria attività il CUB non solo contribuisce a risolvere i problemi immediati dei lavoratori, ma concorre a realizzare le condizioni necessarie per consentire ai lavoratori di affrontare i loro problemi più generali, politici, con un successo ben diverso da quello conseguito attraverso la cosiddetta politica delle « riforme ».

Le forme di lotta

Nella SIP la questione delle forme di lotta è di estrema importanza. È chiaro che in un'Azienda completamente automatizzata, in cui gli impianti funzionano anche se i lavoratori sono in sciopero, è di grande importanza cercare i mezzi che con il minimo costo per i lavoratori provochino il maggior danno possibile ai padroni.

L'inventiva e la creatività dei lavoratori sono in grado di trovare i mezzi più efficaci, tuttavia riteniamo utile indicare alcune forme di lotta già sperimentate con successo e che sono in grado di essere ulteriormente sviluppate.

Lo sciopero.

Esso rimane la forma di lotta principale: si tratta di usarla oculatamente. Le giornate intere di sciopero non incidono sulla organizzazione del lavoro dell'azienda. La giornata intera si deve fare nei momenti decisivi e deve avere un forte carattere militante: in quel giorno non si deve permettere l'assenteismo, si deve organizzare un corteo, una manifestazione, sviluppare il rapporto con l'utenza, picchettare la direzione, ecc.

Sciopero articolato a scacchiera.

Per incidere nella lotta giorno per giorno e disorganizzare il lavoro è necessaria questa forma di lotta. È una forma che consente con minima spesa di resistere un tempo indefinito. Si sono usati con efficacia anche scioperi di 10, 15 minuti opportunamente cooordinati fra i reparti e i lavratori dello stesso reparto.

Autolimitazione del lavoro.

È una forma di lotta usata con enorme efficacia a Milano nella vertenza del febbraio 1971. Basata sull'eleminazione dei controlli (diari, controlli personali, etc.), sull'applicazione scrupolosa delle norme antinfortunistiche ed altre e sulla determinazione collettiva della quantità di lavoro da effettuare, questa forma di lotta — applicabile in tutti i reparti — è di gran lunga la più efficace se realizzata in modo disciplinato.

Gli effetti dell'autolimitazione rimangono a lungo e questa forma di lotta aumenta la coscienza di classe dei lavoratori e li educa a controllare il lavoro in funzione delle loro esigenze.

Con l'estendersi delle lotte dei telefonici e con la crescita della loro coscienza di classe il rapporto con l'utenza diverrà sempre più importante.

Sul rapporto con l'utenza

Dobbiamo ricercare l'alleanza con l'utenza: ma su quali basi e con quale utenza?

La base è l'utilità di interessi fra lavoratori e utenza; abbiamo già visto come la ristrutturazione della SIP

— aumenta lo sfruttamento sui lavoratori

— eleva i prezzi del servizio telefonico, ne peggiora la qualità e, aumentando le tariffe, contribuisce all'aumento generale dei prezzi.

A quale utenza si rivolge questo discorso?

Questa propaganda si rivolge particolarmente al proletariato ed alla classe operaia che ha il telefono o che non lo ha affatto.

I luoghi privilegiati della nostra propaganda saranno quindi le fabbriche, i quartieri popolari. Non ci rivolgeremo ad una generica utenza perché abbiamo bisogno soprattutto dell'alleanza dei lavoratori delle fabbriche e dei proletari.

In questo modo la lotta dei telefonici esce dal ghetto in cui è stata finora rinchiusa ed acquistata una dimensione di problema sociale e di politica del servizio pubblico unendosi alla lotta generale della classe operaia per la difesa del salario contro gli aumenti dei prezzi, per migliori condizioni di vita e verso la presa di coscienza dei compiti politici della classe operaia.

I nostri compiti

Il nostro contratto si è aperto in una difficile situazione politica e di fronte ad un attacco frontale portato dai padroni alle condizioni dei lavoratori. È un contratto che apre la strada ai contratti di alcuni milioni di lavoratori italiani e che quindi riveste un'importanza che va al di là dei 60.000 telefonici interessati. Le indicazioni che ne usciranno saranno utili a tutti i lavoratori e daranno anche la misura delle conquiste possibili e della forza della classe operaia.

Per piegare la resistenza della SIP e per superare l'arretrata piattaforma dei sindacati *è necessario sviluppare con il massimo impegno una grande lotta unitaria di stretto collegamento con la lotta dei lavoratori delle imprese di appalto.*

In questa fase i lavoratori più coscienti devono:

stimolare la combattività dei telefonici per rendere sempre più incisiva la lotta;

— allargare il dibattito e la chiarificazione sulle proposte politiche alternative alla linea del sindacato;

— porsi nella prospettiva di costruire e di consolidare gli organismi operai di base.

AVANTI PER I NOSTRI OBIETTIVI:

— Contro la professionalità per passaggi automatici fino al 5º livello;

— Per la difesa dell'occupazione, diminuzione dell'orario di lavoro;

— Consistenti aumenti salariali specie per le basse categorie;

— Abolizione di ogni forma di appalto.

I Comitati Unitari di Base

Milano-Asti, marzo 1972

Unità Proletaria (Verona)

Bilancio di un anno di attività politica

Il 16 gennaio, nel corso di un'assemblea-dibattito alla quale hanno partecipato circa 300 compagni, è stata formalmente costituita la sezione veronese di Avanguardia Operaia, dalla fusione con Unità Proletaria. Sul lavoro dei compagni di Verona nel numero 13 di A.O. è già stato pubblicato l'articolo « Per una azione di massa nel veronese ». A quasi un anno di distanza, questo secondo articolo si propone di fare un bilancio e di trarre i primi elementi di verifica delle ipotesi sulle quali il lavoro di massa dei compagni veronesi è stato impostato.

Le tre direttrici fondamentali dell'intervento: la fabbrica, la scuola, il quartiere.

I - L'industria

L'industria del veronese può essere sommariamente divisa in quattro gruppi fondamentali:

— una miriade di piccole e piccolissime fabbriche, spesso di settori finanziariamente deboli (calzaturieri, abbigliamento, alimentari, ecc.), sempre in procinto di chiudere alla prima scossa del mercato;

— alcune grosse fabbriche con capitale locale, incapaci di ristrutturarsi (Tiberghien, Galtarossa);

— medie fabbriche che fanno parte di qualche grosso ciclo produttivo (per esempio FIAT) o che vi sono in qualche modo strettamente collegate (Adige);

— grosse fabbriche tecnologicamente ed economicamente avanzate, finanziariamente solide e in grado di condizionare fortemente l'andamento del mercato (Mondadori e Glaxo).

Le piccole fabbriche dei settori arretrati si rivelano sempre più come un semplice luogo di passaggio della manodopera giovane, in gran parte proveniente dalle campagne, verso altre fabbriche più solide o verso altri lavori.

In questi settori si assiste a due fenomeni complementari. Il primo è la formazione di alcune aziende-trainer, che però non riuniscono tutta la produzione ma preferiscono distribuirla tra la sede principale (spesso in una zona industriale urbana o in grossi centri provinciali) e una miriade di piccole e piccolissime fabbriche, specie per le lavorazioni manuali, arrivando anche ad utilizzare il lavoro a domicilio. Ciò serve a più scopi, permette cioè di recuperare manodopera a costi sempre più bassi, nello stesso tempo inesperta e ricattabile (molti sono ragazzi al di sotto di 15 anni), di disporre di un polmone di sicurezza durante le lotte contrattuali o aziendali, ed infine di godere di tutti quei benefici che i piccoli comuni concedono pur di avere qualche industria.

Di questi piccoli laboratori ne sorgono continuamente di nuovi, e altrettanti chiudono. Quando gli operai cominciano a pretendere i loro diritti, o arriva per sbaglio qualche perquisizione o denuncia per irregolarità (che colpiscono i piccoli responsabili locali, mai i grossi mandanti) si chiude e poi, passato qualche mese, o si riapre o si va in qualche altro paese.

In queste fabbrichette senza nome e senza storia si forma gran parte della classe operaia, che poi andrà nelle fabbriche più importanti. I condizionamenti ideologici, permessi anche dalla giovane età degli operai, sono fortissimi: dalla famiglia al padroncino compaesano, al prete, ecc.

I sindacati, salvo qualche volta la CISL che in questi settori è estremamente moderata, non riescono spesso nemmeno ad entrarvi; anche noi, per quel poco di esperienza che abbiamo fatto, non siamo riusciti a sfondare. Soltanto a Domegliara, dove si è costituito un Gruppo Operai-Studenti di una certa dimensione e stabilità, abbiamo ottenuto alcuni successi parziali.

Il secondo aspetto rilevante da considerare è che queste situazioni sono oggettivamente di freno allo sviluppo di tutto il movimento operaio nella nostra zona. È un proletariato crumiro, per i troppi ricatti e blocchi cui è sottoposto.

Il sindacato qui riesce al massimo a consolidarsi presso gli operai più anziani, professionalmente più qualificati, ma il più delle volte semplicemente più legati al padrone, anche da amicizia personale. Sono operai che svolgono lavori di controllo e di sorveglianza, come capi o sostituendo i capi, che sono inquadrati nelle categorie più alte, hanno il lavoro quasi garantito e qualche soldo fuori busta. Spesso la C.I. è costituita proprio da questi operai, che non hanno alcun interesse a « farsi il culo » per gli altri operai, come di fatto avviene.

Nelle fabbriche più importanti, ancora piccole e medie aziende, ma importanti in un contesto come quello veronese, si sono verificati una serie di fatti che meritano di essere studiati più particolarmente.

Così, ad esempio, ci sono state, nel corso dell'anno, una serie di lotte aziendali che hanno dimostrato una forte combattività, configurandosi a volte come vere e proprie esplosioni di rabbia, con la scelta di forme di lotta dure e incisive.

La provenienza degli operai è anche qui prevalentemente contadina, ma si tratta spesso di operai che, pur abitando ancora nei paesi, han-

no incominciato ad assumere una mentalità più coerentemente proletaria: il salario è la principale fonte di guadagno, la coscienza della inevitabilità dello scontro con il padrone, anche se spesso inteso solo come persona fisica, diventa perciò sempre più forte.

Ma le conquiste di queste esplosioni di lotta sono purtroppo quasi sempre del tutto secondarie, anzi spesso per un « piatto di lenticchie » si svendono lotte molto dure. È lo scotto che questi operai devono pagare al passato, ai ricatti che subiscono nel paese per essere assunti, ecc.

In questa situazione rientrano anche le fabbriche « centrali più importanti », oltre che quelle dei settori arretrati considerati sopra e, in genere, le fabbriche a prevalente manodopera femminile.

La casistica potrebbe essere molto più lunga, ma già a questo punto è possibile tentare di individuare alcuni aspetti generalizzabili di questa situazione. In primo luogo infatti è tipico del mondo contadino sviluppare di tanto in tanto forti momenti di scontro, intercalati a lunghe fasi di sopportazione. Si tratta cioè di operai che, non avendo alle spalle una tradizione di lotta, non si sanno ancora dare organizzazione e obiettivi economico-politici stabili.

Oltre a questo però va considerato l'isolamento in cui sono tenuti questi proletari, dovuto alla politica dei sindacati, che limita ulteriormente, di fatto, le possibilità di successo delle lotte, e ciò vale più che mai nella fase attuale.

Si notano contraddizioni apparentemente strane: una combattività esasperata e contemporaneamente una sottomissione ideologica al clero o al potere, la paura istintiva dei « rossi », e il timore di essere strumentalizzati dai partiti, ecc. (per esempio alla Mastin occupata veniva il prete a dir messa e si faceva il presepe).

Per quanto riguarda il veronese inoltre, è possibile fare anche una distinzione territoriale che può contribuire alla comprensione del comportamento degli operai di queste piccole-medie fabbriche, soprattutto metalmeccaniche.

È infatti più forte la combattività quando la maggioranza degli operai proviene dalla « bassa veronese », dove le storiche esperienze di lotta dei braccianti hanno lasciato una eredità. È invece meno forte se la provenienza è soprattutto dalla collina o dalla montagna.

Gli esempi della Tiberghien e della Galtarossa sono illuminanti: alla Galtarossa, ad esempio, sono 20 anni che non avvengono lotte aziendali, nonostante che i problemi interni siano gravissimi.

Una caratteristica molto importante dei settori industriali che abbiamo sin'ora analizzato è che dato il grado di sviluppo delle contraddizioni e dello scontro, essi possono costituire il punto d'incontro tra le lotte del proletariato veronese e quelle di tutto il proletariato industriale del nord. I temi e gli obiettivi sono infatti ormai comuni (cottimo, qualifiche, nocività, ecc.), e soprattutto queste fabbriche rappresentano di fatto il punto di riferimento del proletariato veronese, ancor più delle fabbriche capitalisticamente avanzate.

In generale, in una situazione come quella descritta è molto difficile che nascano spontaneamente delle avanguardie o organismi tendenzialmente autonomi; questo anche se è pur vero che i problemi più gravi sono proprio quelli di dare coerenza alle lotte, di porre obiettivi adeguati alla loro intensità, di trarne tutti gli insegnamenti politici possibili, di dar loro anche degli sbocchi politico-organizzativi: in una parola il compito principale è un compito di direzione politica.

Avere uno o più militanti politici, in queste situazioni, vuol dire spesso far cambiare il corso delle lotte, vuol dire creare nel concreto l'alternativa alla gestione sindacale o all'assenza sindacale. Per questo creare delle avanguardie operaie interne è il massimo risultato politico che l'intervento deve puntare a realizzare, essendo consapevoli di come questo rappresenti una esigenza fondamentale anche per il movimento di classe nel suo insieme. Lo abbiamo visto tra i calzaturieri e in alcune altre fabbriche: finché c'era almeno un militante capace le lotte avevano una durezza, una coerenza e maturavano la coscienza complessiva degli operai; quando mancavano questi elementi, al contrario, recuperavano terreno i padroni e i sindacati, e le lotte rifluivano.

In queste fabbriche i militanti devono spesso svolgere anche le funzioni spicciole da sindacalisti e da commissione interna, cioè assicurare la difesa immediata, giorno per giorno, dei lavoratori. D'altra parte in molte situazioni proprio l'assenza dei sindacati rende tutto ciò indispensabile, se ci si vuole legare realmente alle masse.

Il pericolo reale da evitare è che queste necessità portino a concepire, o addirittura a teorizzare, una nuova forma di « delega ». Il compito principale dei militanti interni, anche se isolati, rimane sempre quello di impegnarsi a fondo per lo costruzione di un gruppo di base autonomo. Per quanto riguarda l'organizzazione politica ne consegue che la necessità di preparare dei quadri politici interni alle fabbriche, se è importante in generale, nelle realtà di classe arretrate è un compito assolutamente prioritario. Il non averlo capito per tempo ci ha fatto commettere degli errori nel passato, nei quali non dobbiamo assolutamente ricadere. Ad esempio, nella lotta dei calzaturieri dell'autunno '70, nonostante che una gran parte degli operai avesse lottato sugli obiettivi da noi proposti e dietro le nostre parole d'ordine (manifestazioni, forme di lotta, ecc.), dopo la lotta ci siamo trovati ad essere ancora sostanzialmente un gruppo esterno alle fabbriche.

È comunque inevitabile che, nella situazione che abbiamo descritto, la costruzione di organismi di base autonomi sia particolarmente lenta e difficile, e che avvenga quasi sempre sotto la spinta diretta dell'organizzazione politica. In genere si arriva alla costruzione del gruppo di fabbrica (come ad esempio alla FRO) attraverso la costruzione di organismi territoriali e settoriali che fungono da scuola politico-sindacale e da trampolino per la formazione di organismi interni di fabbrica. A Verona, da circa un anno esiste un organismo territoriale (il Comitato Operaio della ZA I) che ha assolto a questa funzione. Costruito e diretto dalla nostra organizzazione, il Comitato Operaio ha permesso di raccogliere singoli militanti di piccole fabbriche e di sviluppare la loro coscienza politica e le loro capacità di direzione politico-sindacale. Per permettere a questi operai di radicarsi all'interno della propria fabbrica il Comitato Operaio ha avuto costantemente la preoccupazione di sviluppare in loro la massima prepositività, evitando sempre di fare critiche astratte al sindacato, e cercando di individuare obiettivi di classe legati alla situazione concreta. È dal Comitato Operaio che sono usciti il Gruppo Operai-Impiegati della FRO e il gruppo della ZUEGG; è nel Comitato Operaio che si sono formati i molti quadri operai diventati poi delegati nella loro fabbrica (Biasi, Ivar, Galtarossa, SIP, ecc.).

Per quanto riguarda le fabbriche dei settori industriali più arretrati, il nostro intervento ha avuto risultati alterni. Sono fabbriche che si caratterizzano in genere come feudi dei sindacati e dove ha un certo radicamento il PCI; nelle quali tuttavia esistono forti contraddizioni, date le gravi condizioni di lavoro, i bassi salari, gli orari da pre-contratto, la nocività particolarmente elevata. Tra gli operai ha cominciato a delinearsi una contrapposizione tra quanti (gli anziani) accettano questo stato di cose e si sottomettono quasi sempre alle direttive sindacali, e quanti (soprattutto i giovani) cominciano a vedere la necessità di ribellarsi allo stato di cose esistente. Il fenomeno è verificabile sia alla Tiberghien che alla Galtarossa. Alla Tiberghien, dopo mesi di paziente lavoro, si è costituito il Gruppo Operai (con una presenza tuttavia limitata ad alcuni reparti) e alcuni compagni sono entrati a far parte dell'Organizzazione.

Il nostro intervento nelle fabbriche capitalisticamente avanzate ha riguardato essenzialmente la Mondadori, anche se è nel nostro programma un intervento più sistematico alla Glaxo.

Le caratteristiche della Mondadori sono facilmente desumibili se si pensa che si tratta di un monopolio internazionale inserito in una realtà economica e sociale come quella veronese. La stabilità del posto di lavoro, il livello dei salari, il mantenimento di una certa professionalità, i margini di super-profitto garantiti dalla politica dell'azienda, ed i privilegi relativi che essi rendono possibili, sono gli elementi che fanno della Mondadori la «fabbrica dei sogni» per tutta la provincia. Inoltre i lavoratori della Mondadori sono in genere rigidamente selezionati sia da un punto di vista professionale che da quello politico: i legami clientelari della Mondadori con il potere locale (clero, enti pubblici, ecc.) le garantiscono un controllo rigoroso sulle assunzioni. Malgrado ciò, proprio alla Mondadori si è costituito un C.U.B. (già Gruppo di Studio Operai-Impiegati) che sta diventando sempre più un punto di riferimento concreto per la sinistra della fabbrica. Da gruppo influente a livello di opinione, come è stato per molto tempo, il C.U.B. si è trasformato in un organismo riconosciuto a livello di direzione e organizzazione delle lotte.

Di particolare significato è il ruolo che il C.U.B. ha svolto nel promuovere la lotta dei lavoratori della CENZIN (ditta appaltatrice delle pulizie) per l'assunzione, anche se dopo sette giorni di sciopero a oltranza la lotta si è conclusa con una sostanziale sconfitta. I burocrati sindacali infatti, nonostante che il consiglio di fabbrica avesse votato a grande maggioranza per l'assunzione, scavalcando i lavoratori e gli stessi delegati si accordavano con la direzione, che si impegnava a garantire la sicurezza del posto di lavoro, il rientro dei trasferimenti, ecc., ecc. L'obiettivo principale, cioè l'assunzione in fabbrica, si poteva conseguire soltanto estendendo la lotta, cioè facendo scendere in sciopero gli operai grafici, come aveva più volte indicato il C.U.B. e come era stato votato dal C. di F. I burocrati sindacali, col pretesto che lo sciopero sarebbe riuscito solo a metà, preferivano nascondersi dietro l'« arretratezza della classe operaia », anche a prezzo di veder notevolmente ridimensionata la loro credibilità nei confronti dei lavoratori.

Per fortuna ben diverso è stato l'esito della lotta contrattuale degli editoriali, settore dove il C.U.B. è maggiormente radicato e influente, lotta di cui abbiamo già avuto occasione di scrivere (A.O. quindicinale, anno II, n. 1).

La conclusione che possiamo trarre è che, nonostante le oggettive difficoltà che si presentano in fabbriche del tipo della Mondadori, l'esperienza ha dimostrato che i C.U.B. possono nascere e svilupparsi anche in situazioni meno esplosive di quelle delle grandi concentrazioni industriali del nord, dove più alto è stato in questi anni il livello dello scontro di classe.

La situazione attuale nelle fabbriche e i nostri compiti

Lo scontro di classe è oggi caratterizzato da un massiccio attacco all'occupazione, condotto dal padronato secondo le proprie esigenze di ristrutturazione produttiva e in una certa misura anche in seguito a reali difficoltà economiche (soprattutto nei settori più deboli: calzaturieri, confezionisti, ecc.).

Questa tendenza generale si è fatta particolarmente sentire nella nostra zona ed è stata complicata da una serie di contraddizioni ulteriori.

Le divisioni in fabbrica si fanno infatti più forti per il diverso atteggiamento che hanno gli operai-contadini e gli operai urbani di fronte alla cassa integrazione (450 fabbriche in cassa integrazione nel luglio '71).

Gli operai-contadini sono infatti meno disposti a mobilitarsi contro l'attacco padronale, perché possono integrare il salario con un parziale ritorno al lavoro nei campi e soprattutto perché, per male che vada, non viene messo in discussione uno degli aspetti principali per cui lavorano in fabbrica, cioè la possibilità di disporre di un'assicurazione in caso di malattia, la pensione, ecc.

Gli operai urbani, invece, non potendo sopportare a lungo la cassa integrazione, sono costretti ad autolicenziarsi. Spesso sono gli stessi padroni che prolungano artificialmente il periodo di cassa-integrazione per ottenere questo scopo.

Questa prima divisione si ripercuote anche in un diverso atteggiamento dei due strati nei confronti dei fenomeni connessi alla cassa integrazione (aumento dei ritmi nei reparti in via di ristrutturazione, continui trasferimenti da un reparto all'altro, ecc.), ma è soprattutto in conseguenza dell'assenteismo dei sindacati che questa divisione diventa un reale impedimento alla costruzione di una risposta operaia all'attacco padronale, data anche la attuale relativa debolezza nostra e della sinistra rivoluzionaria nel suo complesso.

In queste condizioni il padronato ha avuto mano libera nel passare alla seconda fase, quella dei licenziamenti forzati, che hanno avuto solo in parte una risposta, nella forma difensiva dell'occupazione di fabbrica, e che per lo più hanno portato a lotte isolate tra di loro, per la scelta dei sindacati di non creare attorno ad esse un vasto movimento di lotta. Ha fatto eccezione a questa regola lo sciopero provinciale del 5 gennaio, in concomitanza con l'occupazione della Mastin. Anche in questa occasione, tuttavia, i sindacati, *nonostante l'elevata combattività dimostrata dalla classe operaia*, si sono ben guardati dall'assumersi l'impegno di una mobilitazione volta ad invertire le tendenze in atto. Lo sciopero del 5 gennaio è rimasto così più il risultato delle pressioni della sinistra sindacale e dell'attività dei gruppi rivoluzionari, che non il sintomo di un cambiamento nella linea sindacale.

Per tutte queste ragioni ha avuto largo margine di credibilità la nostra propaganda tesa a illustrare la reale portata della crisi e il perché dell'assenteismo sindacale. Si

sono avuti anche alcuni episodi di lotta (Biasi, Ivar) significativi, in situazioni in cui, cessata la cassa integrazione, i padroni intendevano sfruttare la debolezza dimostrata dagli operai per attaccare ulteriormente il salario su voci come il cottimo e il premio di produzione. In queste occasioni di lotta, e nelle situazioni non caratterizzate dalla cassa-integrazione ma dal rinnovo dei contratti aziendali (Mondadori, FRO), l'intervento dei sindacati è stato direttamente repressivo, e ha teso ad impedire che le proposte degli organismi di base diventassero piattaforma di lotta per tutta la fabbrica.

La « sinistra sindacale », a volte numericamente più forte, è stata addirittura schiacciata dalla destra (a parte l'episodio contraddittorio del 5 gennaio), più coerente nella propria politica di collaborazione di classe. Questa « sinistra », e in particolare la FIM e la FEDERLIBRO, che due anni fa poteva tentare di condizionare la parte più retriva dei sindacati in nome del processo unitario che prevedeva l'introduzione in fabbrica di organismi nuovi come i Consigli dei delegati, oggi non fa che passare di cedimento in cedimento, proprio in nome di quella stessa unità (ormai su basi chiaramente collaborazioniste) che essa tenta caparbiamente di condizionare dall'interno.

Il susseguirsi delle sconfitte e dei cedimenti ha creato le condizioni oggettive per lo smascheramento del tradimento sindacale, delle sue coperture di sinistra, e anche della vacuità di certi discorsi, ultra-democraticisti ma privi di contenuti reali, sugli stessi C. di F.

Tutto ciò avviene comunque in una fase che è ancora di sostanziale sfiducia, e questo fa sí che, solo gli strati operai più avanzati e combattivi possano essere influenzati dalla nostra propaganda e agitazione.

Dal punto di vista della costruzione dell'alternativa rivoluzionaria, la situazione, se da una parte vede ancora una certa fragilità degli organismi di base di recente formazione, dall'altra vede aumentare la *richiesta da parte degli operai più combattivi di una militanza complessiva, e la crescita della loro influenza sui compagni di lavoro.* Molto significativo in questo senso è il fatto che quasi tutti i compagni operai della nostra organizzazione siano stati eletti delegati; la stessa partecipazione operaia alle iniziative di Unità Proletaria, come *le manifestazioni del 1º maggio e del 12 dicembre*, e le varie assemblee proletarie, è stata più che soddisfacente.

I quartieri

Per quanto detto finora a proposito dell'intervento nelle fabbriche del veronese è evidente che non esistono le condizioni per lo sviluppo nei quartieri di grosse mobilitazioni di attacco, che non potrebbero che essere il frutto dell'estensione a livello sociale della combattività operaia. Siamo tuttavia riusciti ad organizzare lotte significative, anche se prevalentemente difensive.

Il nostro intervento nei quartieri proletari ha dovuto immediatmente scontrarsi con la specificità della situazione veronese per quanto riguarda il problema della casa. Non esistono infatti le grandi concentrazioni di case popolari dove sia possibile generalizzare forme di lotta come l'autoriduzione e lo sciopero degli affitti, come difesa del salario operaio.

A Verona la casa popolare, spesso vecchia e malsana, ma a basso canone di affitto, è ancora considerata un privilegio distribuito dalla solita mafia del clero e dei partiti. Per queste ragioni l'intervento si è concentrato soprattutto in zone particolarmente colpite da manovre di speculazione, che tendono ad espellere i proletari dalle case, lasciate cadere in rovina, per poi costruire nelle aree rese disponibili, quartieri residenziali con affitti alti.

In queste situazioni abbiamo lanciato la parola d'ordine dello sciopero dell'affitto, con l'obiettivo immediato di ottenere dal padrone le riparazioni essenziali, per contrastare la tendenza a dover abbandonare le case ormai semi-inabitabili ma con l'obiettivo esplicito di ottenere nella *zona stessa* le case popolari ad un affitto che non superi il 10% del salario.

Sono già state ottenute anche delle vittorie significative: *in un quartiere 40 famiglie, attuando per un anno di seguito lo sciopero degli affitti*, hanno potuto bloccare le mire di una grossa società immobiliare, e costringere il Comune a concedere la casa popolare alle famiglie in lotta!

Altre lotte parziali, ma vittoriose, si sono verificate contro l'aumento dei costi dei trasporti scolastici e degli asili.

Da alcuni mesi inoltre si sta cercando di superare i limiti di queste lotte rivendicative con il *Comitato di Quartiere di S. Michele* (composto da oltre una ventina di operai del quartiere) che ha una vita politica autonoma più ampia (propaganda sui diversi aspetti dell'oppressione sociale, informazione e solidarietà concreta con le lotte operaie e studentesche, smascheramento delle azioni del Comune, delle consulte, delle sezioni di zona dei partiti, ...).

Occorre tuttavia tener presente che, nonostante i temi dell'oppressione sociale siano diventati da tempo oggetto della mobilitazione spontanea delle masse, ancora non esistono i presupposti perché le esperienze di lotta fatte finora portino a un salto dialettico nella coscienza e nell'organizzazione proletaria. Tutto ciò sia a causa della propaganda mistificatoria sulle « riforme » portata avanti dai revisionisti, sia a causa della scarsa chiarezza politica con cui sono state impostate determinate lotte dalla sinistra rivoluzionaria (errori di spontaneismo, di avventurismo, ecc.).

Il problema della casa, dei trasporti, della salute, degli aggravi fiscali, dell'aumento dei prezzi,... tutte contraddizioni legate strettamente alla condizione di sfruttamento in fabbrica. L'organizzazione rivoluzionaria deve sapersi dare non solo una corretta analisi di queste contraddizioni, ma anche gli strumenti organizzativi che le permettano di porle nel loro giusto rapporto all'interno della linea politica complessiva.

Secondo la nostra esperienza una linea di massa contro l'oppressione sociale deve passare attraverso organismi autonomi di base che abbiano queste caratteristiche:

— devono aver superato il primitivismo degli organismi spontanei che nascono sulla base di una sola contraddizione, e che scompaiono non appena la contraddizione si risolve o si è verificata l'impossibilità di risolverla;

— devono essere formati da operai che abbiano un reale radicamento nel quartiere e che abbiano raggiunto, almeno in embrione, un livello di coscienza anticapitalistica e antirevisionista;

— devono porsi come momento di direzione di tutte le lotte del quartiere e devono assumere iniziative atte a creare intorno ad essi un vasto movimento di simpatia e di fiducia (assemblee su temi generali o specifici, dibattiti, ecc.);

— devono mantenere contatti stabili con gli organismi di base interni alle fabbriche, per poter riportare nel quartiere una propaganda incentrata su tutti i temi dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistica, e non solo su quelli che riscontrano nei quartieri;

— devono essere « scuola di comunismo », alla stessa stregua dei CUB, per cui devono essere coinvolti nelle varie iniziative dell'organizzazione politica (manifestazioni, assemblee, ecc.).

In questa direzione stiamo lavorando da tempo a S. Michele-extra e da qualche mese anche a Veronetta, quartiere proletario del centro che la speculazione vorrebbe destinare alla scomparsa definitiva.

La scuola

La struttura della scuola veronese riflette inevitabilmente la contraddittorietà del tessuto economico e politico.

Il progetto a medio termine di terziarizzazione della provincia, la ristrutturazione della bassa agricola, l'espandersi di una piccola industria che ha come presupposto una grossa disponibilità di manodopera a basso costo, hanno determinato l'espandersi della scolarità ai vari livelli e secondo varie direzioni. Come in ogni provincia, si è verificato a Verona un grosso aumento della scolarità nelle medie superiori.

Questo aumento della scolarità si va però accentuando secondo due direzioni principali:

1) Da una parte un grosso aumento delle iscrizioni nei licei, soprattutto nel liceo scientifico.

2) Dall'altra una grossa espansione sia nelle iscrizioni sia nel numero delle scuole professionali.

Una crescita più regolare si è invece riscontrata nelle scuole tecniche per ragionieri, geometri e negli istituti magistrali.

La maggior crescita delle professionali va ricondotta alla caratterizzazione della scuola media superiore come ponte verso l'università, senza cioè uno sbocco professionale, e dall'accentuarsi dell'oppressione economica e della selezione che costringono strati sempre più vasti di figli di proletari a scegliere una scuola di minor durata e più adatta a fornire uno sbocco professionale.

Questa tendenza è direttamente funzionale al capitale veronese che sempre di più ha bisogno di garantirsi un'ampia disponibilità di manodopera qualificata a basso costo.

Nell'istituzione delle scuole professionali, stante le carenze e i grossi ritardi dell'iniziativa pubblica, il capitale privato è all'avanguardia. In questo tipo di iniziative parte non secondaria hanno avuto il clero e le istituzioni religiose, che a Verona, anche sul piano politico, occupano tradizionalmente una posizione predominante. Si è cosí verificato l'ingrandimento e il potenziamento di scuole professionali religiose che prima avevano un carattere per lo più artigianale, e l'istituzione ex-novo di complessi scolastici di altre istituzioni religiose.

I maggiori industriali di Verona han pensato bene di garantirsi una manodopera qualificata da tutti i punti di vista, entrando a far parte dei consigli di amministrazione di questi « enti benefici » e stabilendo con queste scuole dei legami ben precisi.

All'Istituto dei Salesiani, che qualifica operai grafici, elettrotecnici e meccanici, la Mondadori ha la maggioranza nel consiglio di amministrazione, fornisce alla scuola macchinari in uso nella sua industria e di nuova sperimentazione.

Si garantisce una parte minima di produzione e soprattutto preleva annualmente dal numero totale dei diplomati quelli che si sono maggiormente distinti. Gli altri vengono destinati alla miriade di piccole tipografie, di fabbrichette semi-artigianali, che comunque vivono su commesse della Mondadori. Va rilevato che parte della gestione e degli oneri sono sostenuti dai sindacati di categoria, i quali hanno addirittura fatto passare nel contratto grafici una clausola che vede una percentuale del salario operaio destinato a questo tipo di scuola.

L'organizzazione della scuola, e soprattutto l'organizzazione del consenso, sono delegate ai vari ordini religiosi, che attraverso il discorso della « grande famiglia » portano avanti la più mistificata e aberrante ideologia di collaborazione di classe.

Sempre in ordine al tipo di collaborazione tra capitale-enti religiosi, che a Verona ha trovato la sua massima attuazione, ricorderemo i corsi di specializzazione serali per saldatori, dove il premio all'atto della promozione è l'inserimento assicurato nella fabbrica di uno dei maggiori industriali veronesi, Leopoldo Biasi.

La grossa espansione delle scuole professionali gestite da congregazioni religiose trova cosí la sua spiegazione nella garanzia che esse danno agli studenti « più meritevoli » di un sicuro inserimento professionale.

Queste scuole si caratterizzano a livello di regime disciplinare come le scuole più rigide e repressive.

Ogni minimo spazio democratico, ogni possibilità di discussione viene o negata o strettamente controllata.

In base al « rendimento » e ai criteri disciplinari, gli alunni possono essere espulsi dalla scuola e può venir loro negato l'accesso al biennio di specializzazione successivo.

Del resto anche un solo anno perso, date le grossissime spese che devono essere sostenute, equivale ad un'espulsione.

Le altre scuole professionali a Verona, se pure in maniera meno evidente, sono caratterizzate allo stesso modo: costi elevati, estrema repressione, controllo disciplinare all'interno. Ma proprio per queste condizioni, oltre che per la grossissima componente di classe che vi è fra gli studenti, le scuole professionali sono a Verona il terreno più fertile per l'intervento politico, e si sono rivelate anche quest'anno all'avanguardia nella lotta contro la selezione economica e di merito.

Con questo non si intende certo dire che il compito sia facile, tutt'altro; ai compagni che fanno intervento politico in queste scuole si oppone sempre una repressione estremamente dura, attuata da presidi e professori che sembrano selezionati apposta in base alla loro capcità di repressione e alle loro tendenze autoritarie.

L'altro polo di sviluppo della scuola media superiore a Verona sono i licei. In pochi anni il liceo classico si è quasi raddoppiato, il liceo scientifico si è ampliato da una a quattro sedi.

Le cause di questo « rilancio» dei licei vanno viste in un espandersi sia a livello quantitativo che di incidenza politico-economica, della piccola-media borghesia veronese, che vede come momento di riproduzione ideologica della propria classe sociale non tanto gli istituti tecnici e commerciali, come fino a qualche tempo fa, bensí l'università di carattere tecnico-commerciale (Economia e Commercio) o le facoltà che indirizzano all'insegnamento (Lettere, Lingue e Magistero).

I licei assumono a Verona un carattere quindi relativamente di massa; escono dalla caratterizzazione di momento di riproduzione esclusiva della classe dominante, ma non per questo perdono le loro caratteristiche ideologiche. Non si assiste al

propagarsi in queste scuole dell'ideologia interclassista e alla creazione di quegli spazi di mistificata democrazia che sono caratteristici di molte realtà scolastiche in Italia.

La riproduzione ideologica della piccola-borghesia punta invece su criteri largamente superati e si basa su una acculturazione estremamente reazionaria, sul concetto fascista di « elite », di distinzione sociale, ecc.

Da questa sommaria analisi della struttura di potere all'interno della scuola risulta evidente che sia l'ala avanzata (capitale industriale) sia quella arretrata (capitale agrario e bancario) pur collocandosi in maniera abbastanza diversa dal punto di vista degli interessi strategici, puntano nelle rispettive zone d'influenza del settore scolastico sugli stessi strumenti di contenimento e di controllo.

L'uso dei comitati civici di genitori all'interno della scuola, della polizia, dei fascisti, hanno in questi ultimi anni completata l'articolazione di controllo e di repressione all'interno della scuola. Negli anni a Verona usciva battuto da una serie di esperienze negative davanti scorsi il movimento degli studenti al prevalere delle tendenze spontaneiste nell'organizzazione, che avevano minato l'intervento di massa.

La grossa disponibilità degli studenti a scendere in lotta contro le condizioni di oppressione e di selezione nella scuola non si è mai tradotta, per la mancanza di una riconosciuta dirigenza marxista-leninista, in una crescita di coscienza proletaria e nell'estendersi dell'influenza degli organismi di massa.

Le teorizzazioni dell'autorganizzazione degli studenti, del meccanismo mobilitazione-scontro, la mancanza di chiarificazione sulle reali contraddizioni all'interno della scuola, hanno indebolito la possibilità del formarsi di un movimento di massa degli studenti, offrendo il fianco alle infiltrazioni revisioniste.

L'intervento degli anni scorsi non ha creato se non in poche scuole una reale dirigenza studentesca, lo sviluppo dell'influenza degli organismi di massa si è limitato alla fase di agitazione e non ha inciso se non in maniera limitata nell'organizzazione interna ed articolata dello scontro.

Soprattutto è mancato a Verona un reale movimento di organismi studenteschi di base, del tipo dei Comitati di Base, capace di diventre un punto di riferimento per la gran massa degli studenti.

Quest'anno le lotte contro la selezione economica e meritocratica portate avanti dalle scuole dove si erano formati CUB diretti da compagni di A.O. hanno posto le condizioni per il rilancio del movimento degli studenti.

La mobilitazione ha coinvolto principalmente le scuole professionali, l'Istituto Tecnico Industriale e alcune altre scuole, come il « II Ist. Magistrale » ed i Licei Artistici. Come avanguardie all'interno di queste scuole, nei CdB, sono emersi gli strati di studenti che maggiormente vivono le contraddizioni della scuola, gli studenti pendolari, i figlio dei proletari.

Riassumendo, ci sembra che i lati positivi emersi dal nostro intervento siano stati:

— il tentativo di portare a livello di massa una corretta linea di intervento nella scuola, che ha permesso di sgomberare il campo da buona parte delle ipotesi spontaneiste e di ricondurre ad una analisi marxista il ruolo della scuola nella società capitalista.

— la puntualizzazione degli obiettivi tattici da dare al movimento degli studenti, al di là del massimalismo degli spontaneisti e del riformismo spicciolo.

— l'impostazione e l'articolazione dei primi organismi autonomi all'interno della scuola, aventi un effettivo radicamento tra gli studenti e la formazione del Comitato d. Agitazione cittadino, che è oggi l'unico organismo inter-scuola in grado di mobilitare realmente gli studenti.

La verifica della correttezza dell'intervento si è avuta nelle grosse mobilitazioni di dicembre e soprattutto in una grossa manifestazione generale indetta dal C.d.A. contro la repressione che ha visto la partecipazione di circa 1500 compagni.

Verona, febbraio 1972

QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

di prossima pubblicazione

Quaderno n. 4 **è dedicato ad un'analisi dell'origine, della configurazione, dei compiti attuali e delle prospettive dei Comitati Unitari di Base, e ad un'esposizione della linea dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia verso il proletariato industriale, nel contesto delle trasformazioni avvenute negli anni 60 nella composizione del proletariato industriale, nella struttura del movimento operaio organizzato e nei rapporti tra movimento operaio organizzato e proletariato industriale.**

Quaderno n. 5 **è dedicato alle esperienze pratiche più rilevanti dei Comitati Unitari di Base: contratti; lotte salariali, contro l'aumento dello sfruttamento e per la difesa del posto di lavoro; lotte contro la repressione; inchieste sulla condizione proletaria; lotte contro il riformismo borghese, agitazione e propaganda per obiettivi di difesa degli interessi proletari dall'oppressione borghese; agitazione e propaganda sulle rilevanti questioni di politica interna e internazionale; lotta contro il revisionismo e la politica di collaborazione di classe; agitazione internazionalista; formazione comunista dei militanti e dei quadri; lotta contro lo spontaneismo e il dogmatismo.**

già pubblicati

Quaderno n. 1 **La concezione del partito in Lenin 1: dai gruppi al partito (1895-1912)** 128 pp. L. 500

Quaderno n. 2 **Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco** 196 pp. L. 600

Quaderno n. 3 **Il revisionismo del PCI: origini e sviluppo** 144 pp. L. 500

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
Estero	
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 300